

**ROMA E LA OPINIONE
PUBBLICA D'EUROPA NEL
FATTO MORTARA : ATTI,
DOCUMENTI, CONFUTAZIONI .
IL DIRITTO CANONICO E IL
DIRITTO NATURALE PER
L'ABATE DELACOUTURE**

Anonimo

Freeditorial 

AI RAPPRESENTANTI DELLE POTENZE NEL FUTURO CONGRESSO
SULLA QUISTIONE ITALIANA

Nel solenne istante in cui uomini eminenti stanno per occuparsi delle infelici condizioni di un popolo generoso, in cui i principii di civiltà, di libertà d'Italia stanno per essere portati innanzi ad un Consesso delle più alte capacità politiche d'Europa, ci crediamo in dovere di ridestare ancora una volta una memoria, che fe' trasalire d'indignazione tutti i cuori onesti e le menti illuminate.

La legge che in alcuni paesi d'Italia sanziona e protegge il diritto della Chiesa di rapire ai genitori infedeli i loro proprii figliuoli, è una macchia che dobbiamo nuovamente denunziare al tribunale della diplomazia dopo essere stata giudicata, e severamente, da quello della pubblica opinione. Noi crediamo obbligo santissimo d'ogni Italiano il farsi innanzi, franco, leale, operoso, collo svelare per intiero tutte le piaghe che tormentano l'Italia affinché il rimedio che si implora, eviti efficacemente ed opportunamente la gangrena che la minaccia. Noi insistiamo su questo argomento dolorosissimo, altri il faccia sui molti che sciaguratamente questo nostro paese offre di uguale o peggiore natura.

Indirizziamo questo nostro povero lavoro a quegli uomini illustri che dovranno parlare d'Italia nel futuro congresso politico, annunziato dai pubblici giornali. Esso racchiude tutti gli estremi di un fatto, che se non presenta per se stesso una suprema importanza, per le sue conseguenze funeste però, s'offre degnissimo di grave e seria considerazione: non isdegnino farne l'oggetto di loro considerazione, e salveranno in tal guisa da una affannosa trepidazione, da un orgasmo insopportabile, intiere famiglie che fremono alla condizione sempre minacciosa del rinnovarsi atti sol degni di popoli selvaggi, e sordi ad ogni ordinamento civile.

PREFAZIONE

La controversia mille volte sorta sulla supremazia del diritto della Chiesa, su quello della potestà paterna, in ordine ai figli impuberi di genitori Israeliti battezzati senza il consenso de' genitori, fu agitata fino ad ora fra le tenebre del S. Uffizio. Si discuteva quella questione colle più gelose precauzioni per parte de' teologi preposti alla soluzione di essa, e con paurosi riguardi per parte di chi veniva colpito dagli effetti di una dottrina che autorizzava il violento ratto de' proprii figli. Una quistione che tocca così profondamente le basi d'ogni umana società, e i sentimenti più cari e più legittimi di un consorzio, che vivendo da secoli in mezzo alle società cristiane di tutto il mondo, ne divide le speranze, gli obblighi, i godimenti, i danni, i pericoli, le abnegazioni, non poteva svolgersi fra l'indifferenza della pubblica opinione, una volta cimentata a pronunciarsi coll'opera di pubblici giornali. E se aggiungi a questo, che gli apologisti del ratto di Bologna tutti ad una voce si diedero la mano per disotterrare le più viete dottrine mercè cui si veniva, nel medio evo, a logicamente stabilire il diritto della supremazia della Chiesa sullo Stato, qual meraviglia se tutta la pubblica opinione europea si scuotesse al pericolo di vedere colle armi dello spirito religioso attentare all'ordine pubblico, minare i fondamenti delle moderne istituzioni?

Se dal lato, della sacra Congregazione di Roma si procedette fino ad ora col più rigoroso mistero nel processo, nelle discussioni, ne' decreti, nella loro esecuzione, nessuna sorpresa per chi riflette che negli Stati eminentemente dispotici, l'ignoranza perfetta degli atti che vi si consumano, è l'elemento vitale della loro esistenza. Il sottometterli all'esame delle intelligenze, il somministrare ad esse i mezzi di libera pubblicità, è un turbare la pacifica azione de' governanti, è un cercare imbarazzi fastidiosi, che col procedere del tempo e coll'aumentarne l'influenza e il potere, possono tradursi in atti distruttori di tutto il loro edificio.

Naturalissima e facile ragione di silenzio per parte degli Israeliti trova chi per poco riflette alla loro condizione eccezionale di oppressione, di avvilito in cui vivono presso que' paesi ove le leggi li sceverano, per così dire, dal novero de' cittadini per porli in quello degli iloti. Il dolerci delle sofferte ingiustizie, il piangere, il supplicare, il trarre in una parola que' gemiti che emanano dal

cuore esulcerato della vittima che freme fra i più acuti dolori, era per essi un aggiungere danno a danno senza ottenere il menomo effetto di salute; soffocavano i loro lamenti e tacevano. Di fatti, chi ebbe mai contezza de' deplorabili fatti accaduti nel 1837-1844 negli Stati Estensi, non dissimili da quello che ora sorprende tutta Europa? Chi seppe mai che David Diena di Reggio, e Abramo Maroni in così breve spazio di tempo subirono le uguali violenze di quelle esercitate ora al Mortara? Chi seppe mai che famiglie cospicue per censo e per nome, spatriarono, e spatriano tutt'ora da quegli Stati per la continua minaccia di simili turpitudini? e se persone amiche non ne avessero alcune avvertite, non si sarebbe aumentato il numero delle vittime di simili violenze? Ecco perchè l'Univers e i suoi minori satelliti si arrovellano al vedere «come un fatto che si è prodotto molte volte ne' paesi cattolici senza che ecciti la menoma maraviglia e il più leggero lamento da alcuna parte, sia dalle persone interessate, sia dai partiti cattolici» menì ora cotanto rumore nella stampa europea. Ma que' signori fingono ignorare la vera causa, e la tacciono, perchè sarebbe una troppo grave accusa alla loro tenebrosa e fanatica condotta, o quello che è peggio e più ridicolo, incolpano quella universale indignazione come effetto di miscredenza e Naturalismo che invase tutte le intelligence, e da' cui venefici effetti l'Univers solo e i suoi reverendi colleghi sono fortunatamente illesi.

In Italia; ove più spesso accadono così dolorosi avvenimenti, non un paese era libero dalle pastoie della setta ultracattolica, non avea leggi che lasciassero libero l'oppresso di lagnarsi del suo oppressore per vessazioni di simile natura. Oggi il Piemonte sorge solo in questo miserevole paese colle sue liberali istituzioni, colle sue provvide leggi a tutelare l'oppresso dalle ingiustizie e dalle ingiurie della fazione fanatica ed esagerata. A Genova, son pochi giorni, coll'opera de' suoi magistrati ne diede pubblica e luminosa prova.

Nel caso nostro, i gemiti degli offesi a chi doveano rivolgersi, se non a quell'angolo di terra che li accoglie quali uomini liberi, non come iloti, e li protegge? Ecco come si iniziò in Europa la quistione che tanto vivamente la preoccupò, e che in ragione della gravità del fatto acquistò proporzioni superiori alle previsioni di quei pacifici teologi che spiegavano ne' loro chiostri, colla semplicità la più ingenua, che lo strappare gagliardamente un fanciullo di famiglia infedele dal seno di una madre per mandarlo a trecento miglia di distanza educarlo in una religione che non è quella de' suoi avi, era

disposizione divina, e a cui dovessi prestare quella cieca fede che è dovuta ai dommi della religione cattolica. Ed è naturale che colti que' religiosi da una grave sorpresa, si fanno commossi il segno della croce a cotanto scalpore, mentre ne' beatissimi tempi passati in cui regnava un po' più di fede, correivano questi fatti sotto il più rigoroso silenzio.

È nostra mente di ordinare, per quanto sta in noi, quei documenti che ci venne fatto raccogliere, e che hanno rapporto al fatto, alla quistione, agli effetti del ratto del giovinetto Mortara. Sparsi ne' pubblici giornali a più riprese, sepolti negli archivii, atti che toccano avvenimenti uguali a quello di cui è caso, parvemi opera utile l'ordinarli e dar loro quell'insieme che, aggiungendo maggiore interesse al fatto stesso, svelano verità troppo utili a conoscersi, e che combattono quelle dottrine che ora, per nostra sciagura, trionfano a danno e contro il senso e le speranze di tutto il mondo illuminato.

La risposta all'articolo della Civiltà Cattolica: Il piccolo neofita Edgardo. Mortara, porrà in luce maggiormente quanto a render quel fatto per se stesso odioso contribuirono que' periodici col loro ingiurioso linguaggio ed esagerate dottrine a presentarlo più ributtante ancora agli occhi de' saggi ed imparziali lettori.

Noi non c'illudiamo sull'importanza di questo lavoro al punto di vista della immobilità proverbiale della odierna Curia romana; noi la crediamo, almeno per ora, inflessibile nelle sue risoluzioni, ma crediamo però fermamente sulla necessità d'insistere e non stancarci mai di ripetere la verità, la quale non può mai essere ripetuta abbastanza. Il trionfo della verità è dovuto principalmente alla coraggiosa insistenza nel ripeterla incessantemente, anche a fronte de' più gravi ostacoli. E con ciò rispondiamo a chi trovava ragione d'inefficacia, in questo lavoro, lo avere fino ad ora abbondantemente parlato di questa questione tutti i pubblici giornali dell'Europa illuminata.

La Memoria del prof. abate Delacouture, così opportunamente pubblicata, ed ove tanto saggiamente e dottamente si sviluppa la quistione dal lato del diritto canonico come del diritto naturale, doveva in sì grave momento rimanere sconosciuta ad una parte d'Italiani che veggono il loro bel paese continuo teatro di così ripugnanti prove d'intolleranza e fanatismo religioso? No. — Parvemi non che utile opera, riconoscente omaggio a uno straniero che d'italiano avvenimento prese cura, il recare nella nostra favella l'opera sua. Il mirabile

contrasto della mansueta moderazione e robusta logica del teologo Delacouture collo stizzoso rabuffo, coll'ingiurioso linguaggio e sofisticato, coll'arrogante disprezzo dei teologi dell'Univers e della Civiltà Cattolica, colpirà la mente di chi leggerà queste deplorabili controversie.

I.

RISPOSTA ALL'ARTICOLO DELLA CIVILTÀ CATTOLICA

Il piccolo neofita Edgardo Mortara

L'autore dell'articolo esordisce con una lunga geremiade sulla corruzione morale del secolo nostro, e prendendo ad prestito, e raggranellando qua e là concetti, parole, sentenze in quel florido ed abbondevole campo del giornale francese l'Univers, ne coglie pure i fiori con che suole ornare le sue graziose polemiche. Inspirato segnatamente dal padre Guéranger, si sforza di convincere tutti i credenti che l'inaudito scalpore destatosi per un fatto non nuovo nel mondo, semplicissimo, e che nei secoli credenti saria passato senza destare non che meraviglia neppure attenzione, perchè era comune un po' di fede, è frutto del Naturalismo che invalse su tutti i cuori e le menti di chi non sa levarsi di un dito sulla sfera della pura ragione. Il professore abate Delacouture pende a credere che que' teologi abbiano creduto applicare a tutti gli oppositori delle loro dottrine la qualificazione di naturalismo nel senso diverso da quello dato a questo nome dal vocabolario dell'Accademia; il dubitare sulla precisione di quei sovrani linguisti e filologi nell'adoprarla parola nel vero suo senso non ci è permesso di crederlo, e noi abbiamo ferma fede nella loro scrupolosa purezza di lingua, per accettare quel senso unico e diretto, che accorda il vocabolario dell'Accademia. E se parrà strano e singolare ad alcuno che si possa così impudentemente arruolare nella turba degli atei (che il naturalismo è il sistema degli atei) cattolici intemerati, teologi distinti, insigni pubblicisti, non fa le meraviglie a chi legge le pagine di quei periodici intolleranti e fanatici. È, secondo il nostro autore, pei dettami pericolosi di questa scuola infernale, che la Chiesa si posterga agli affetti umani, al sentimento paterno e al diritto naturale, e di passo in passo, di conseguenza in conseguenza, e confondendo nella medesima essenza, nell'ugual potere, Cristo, la Chiesa ed il Papa, armato dei poderosi argomenti coi quali nei tempi di mezzo si concludeva logicamente la supremazia della Chiesa sullo Stato, la teocrazia, l'inquisizione, grida alla stoltezza dei genitori che fanno le loro disperazioni, perchè vien loro sottratto uno dei loro otto figli, alle eresie dei

difensori di quegli infelici, al torto di lagnarsi di una pretesa violazione dei diritti paterni, e tutto ciò è frutto d'ignoranza perfetta dei primi rudimenti della fede, e l'essere affatto selvaggi dei principii i più ovvii; nè è quindi da meravigliarsi se quei milensi inarcano le ciglia, spalancano la bocca, cascano dalle nubi, assordano il mondo se non ponno capire che per salvare dallo eterne fiamme un tenero fanciullo che fu prediletto dal cielo per esserne salvo, lo si strappi anche con gagliardi modi dal seno di una madre miscredente. La quale, in fine dei conti, purchè curasse che questo fanciullo crescesse alla società sia pure buono, onesto, istruito, non poteva certamente preservarlo dalla eterna dannazione. Non aggiungeremo una sola osservazione a quelle che il sullodato professore oppose così vittoriosamente, a nostro avviso, a tutti quegli insigni argomenti.

Seguiremo il nostro giornale nel racconto del rapimento del fanciullo Mortara. Viene esso accennato dal nostro periodico con tale parsimonia, con tale misurato linguaggio, che contrastando mirabilmente colla sua ordinaria profusione di parole, non sappiamo se sia l'effetto di un po' di pudore che lo trattiene dallo svelare per intiero quella gagliarda opera, o se sia quel derisorio cinismo con che si racconta sovente la violenza commessa a danno di vecchi e molesti nemici, Noi riportiamo le sue parole: «Per quale discreto modo la cosa si effettuasse, non è qui il luogo di descrivere. Il certo è che si dovette procedere con qualche risolutezza invitandovi per piccola parte veramente, ma invitandovi pure l'*auxilium brachii sæcularis*, stantechè i genitori, pei quali si è messo sossopra il mondo, poichè il fatto fu fatto, non avrebbero mai consentito, per cosa al mondo, che si facesse col loro beneplacito; e bisognò tagliar corto».

Il discreto modo col quale si effettuò la cosa fu precisamente in questi termini: I carabinieri strapparono dalle braccia del padre disperato il fanciullo atterrito e piangente, un carabiniere lo portò in braccio giù dalle scale, lo pose nella vettura che giù l'attendeva, e via a Roma, vale a dire a 300 miglia di distanza circa fra due gendarmi, nè più nè meno come un reo d'alto delitto. Ecco come nel frasario del nostro teologo s'interpreta quel discreto modo, a meno che non intenda con ciò, che nell'invitare l'*auxilium brachii secularis*, lo s'invitò per piccola parte veramente, mentre si poteva, quando si avesse voluto agire in modo indiscreto, circondare la casa con tutte l'esercito pontificio. Lungo tutta la via da Bologna a Roma, il povero fanciullo non ebbe pace, e continuamente

pianse chiedendo a viva voce i suoi genitori, e quando un carabiniere gli mise al collo una croce e gliela voleva far baciare, raddoppiò il pianto, la respinse chiedendo la sua medaglia. Una persona rispettabile di Bologna ebbe questi dettagli da Roma e furono confermati dal racconto istesso del fanciullo a suo padre dinanzi ai rettori del collegio. All'entrare nella casa dei Catecumeni, e fattogli sapere il nuovo suo stato, il nostro teologo ci chiarisce essersi come miracolosamente avvenuto un istantaneo e radicale cambiamento nell'animo del fanciullo, gli effetti del ricevuto sacramento si fecero evidenti in esso «e svegliato di mente e perspicace più di quello che in un fanciullo poco più che settenne comunemente suol trovarsi, ne mostrò meravigliosa allegrezza, dichiarò non voler essere altro da quel che era, cioè membro del cristianesimo, nel cui grembo così fuor d'ogni sua opinione si trovava entrato, e compie così quella conversione alla quale, oltre la grazia preveniente ed aiutatrice, altro prerequisite non si richiede che l'uso della ragione e del libero arbitrio». Vi è di più, tutto quel trasporto d'affetto pe' suoi genitori, quel pianto continuo, quell'invocare il ritorno ad essi, all'istantaneo por piede in collegio, al subito annunziargli il ricevuto sacramento, ecco che in lui sviluppasi la più viva ripugnanza di ritornare fra le braccia dei suoi, egli supplica che lo si educi in cristiano collegio, prega di tenerlo più possibilmente lungi dai suoi genitori per ischivare quelle seduzioni, e forse anche quelle violenze che sotto il tetto paterno più che probabilmente lo avrebbero assediato, egli ripudia l'infedele ed eretico padre suo, ne invoca un altro, son battezzato, egli grida con senno e giustizia più che puerile; al primo apparire della madre dinanzi al piccolo neofita dopo il fatale rapimento era da credersi che nell'animo di questo fanciullo svegliato alla presenza di chi gli diè la vita, le più tenere cure, il più sviscerato trasporto d'amore, dopo il terribile momento della separazione si ridestasse in lui quello sfrenato desiderio di ritornare fra le sue braccia, d'insistere, di chiederlo ad alta voce; nulla di tutto ciò, gli effetti della grazia, ci dice il nostro teologo, avevano talmente operato prodigi nell'animo suo, che alla vista ripugnante di una infedele non battezzata «non ha mai balenato un istante, eziandio che si tentasse di divertirne il pensiero e commoverne gli affetti» e, sublimi parole raccolte scrupolosamente dal labbro del piccolo convertito, e ripetute in tutti i toni dall'Univers fino all'Armonia, esclamava: «Supplico di non essere abbandonato alla seduzione che sicuramente avrei da' miei genitori», le quali parole venivano corredate da quelle altre non meno

sublimi, rapportate dall'Univers, dette in risposta alle preghiere della madre che restasse fedele alla sua religione, io mi figuro che ella sia un pezzo di legno. Questo fanciullo di sei anni, sempre in grazia del ricevuto sacramento, della santità del luogo in cui si è posto, è divenuto un vero tempio, prega sempre, invoca Iddio che converta i suoi parenti, e chiama continuamente il suo novello padre Pio IX, senza più curarsi dell'altro suo padre infedele.

Al racconto di tali cose che (come con tanto spirito lo qualifica l'Indépendance Belge) all'enfatico ed al grottesco unisce l'intolleranza di Torquemada e la buffoneria di Sganarello, all'asserzione di così rivoltanti pensieri posti in bocca ad un fanciullo di poco più di sei anni, non reca sorpresa come in paesi civili, in tempi illuminati, possano sul serio e col più grave tono dirsi e ripetere in nome d'un governo che ha per capo il rappresentante del Cristianesimo, che si vanta religione di pace, di tolleranza, di mansuetudine? Io mi rivolgo non a un padre che respinge con orrore quelle inaudite menzogne che vorrebbero soffocate nell'animo di un fanciullo quei sentimenti dettati dalla natura, insinuati nel cuore dai doveri di religione e di morale. Mi rivolgo ai sinceri cattolici di tutto il mondo, e chiedo loro quale è il profanatore più indegno del sacramento battesimale, chi ci vuol far credere che gli effetti della grazia del Battesimo sul battezzato sono quei sentimenti di sprezzo, di disobbedienza contro chi gli diè la vita, il più caldo affetto perchè come lui non ebbe quel divino privilegio, o quei prelati e quei pontefici che restituirono o lasciarono alle loro famiglie quei fanciulli clandestinamente battezzati? Chi porrà in dubbio che chi ammette così assurdo e immorale effetto, profana indegnamente e rende odioso un atto che è il più sacro, il fondamentale atto della religione cristiana. Così si spiega quel divino Comandamento, Obbedisci ed onora i tuoi genitori? Io chieggo al generoso ed illuminato Pio IX, se un fanciullo che dice di figurarsi in sua madre un pezzo di legno, che prega dopo un mese di violento abbandono da' suoi, di tenerlo lontano da essi per ischivare le loro seduzioni, io chieggo se non solo può essere possibile tale enormità, ma quando il fosse, se esse sarebbero parole e sensi dettati da educazione evangelica e morale. Io chieggo se, quando pure fossero vere, il fare un sì vergognoso giuoco dell'impotenza di un tenero fanciullo di sei anni, il di cui giudizio è senza forza, la memoria instabile, l'immaginazione viva e in uno credula, pronta a ricevere con avidità e senza diffidenza tutte le idee che gli s'imprimono, io chieggo se questo menzognero e perfido giuoco non dee

ripugnare a chi è ministro d'una religione che ha il vanto di propagare i lumi fra l'ignoranza delle popolazioni pagane e selvaggio?

Ma questa vituperevole commedia che fanno giuocare ad un ingenuo fanciullo dell'età di poco più di sei anni , assomiglia ai miracoli di quelle ispirate donzelle o vecchie privilegiate dal cielo che ora vedendosi apparire dall'alto dei cieli la V. Maria, or un santo, or l'altro, seducono, commovono intieri villaggi, sconvolgono il cervello a stupidi credenzoni, e finiscono per trovare un naturalista o ateo commissario di polizia, che ostinandosi ereticamente a negare il soprannaturale che qualche parroco della risma del nostro teologo impone di rispettare, smaschera l'impostura, arresta gli autori di quell'infame mercato, e scuopre ai creduli disingannati tutta la tela mirabilmente ordita dall'impostura, dall'avidità del danaro, e dalla furberia, come accadde recentemente in un paese della Francia e come tutto giorno in Italia accade sotto i nostri occhi.

Tutte quelle mirabili e ferme disposizioni del fanciullo Edgardo conducono il nostro autore a questa conclusione: «Talmentechè nel presente caso fanno a fidanza coll'altrui imperizia quei che propongono le tesi in questi termini: si deve il figlio rendere al padre che lo domanda? in questa generalità di termini conchiude che sì, ma la quistione non è questa; la tesi, dice egli, deve proporsi in questi termini: al padre ebreo si deve rendere il figlio cristiano sicchè egli possa liberamente abusar della paterna autorità per farne un apostata?» Conchiude che basta il senso comune, ed un poco di fede soprannaturale per rispondere che non si può e non si deve e sarebbe crudeltà inumana il farlo.

E noi risponderemo: che se a semplice aiuto del senso comune e a quello dei sentimenti più naturali di tutti gli uomini, noi porremo innanzi autentiche prove di fatti, per comprovare che quell'improvviso svilupparsi di ripugnanti sentimenti pei suoi genitori, quelle entusiastiche disposizioni a prò della nuova religione, sono false e destituite di fondamento, mostrando anzi quel fanciullo un ardentissimo desiderio di ritornare presso la sua famiglia, la tesi proposta sopra quelle basi cade di per sè, chè le viene meno tutto il fondamento che l'abile nostro panegirista così mirabilmente fabbricò. Noi gli diremo coll'asseveranza di chi ebbe prove, documenti e relazioni non dubbie, che quando Mortara padre potè penetrare nel collegio dopo essergli stato reiteratamente contrastato (che che ne dicano in contrario i nostri avversari)

nell'abbracciare il suo tenero figliuolo, dopo avere avuta in ricambio da esso le prove della più viva tenerezza gli fece sapere che avea sollecitato dal Papa la permissione di ricondurlo a Bologna; la gioia del fanciullo fa estrema, si mise a gridare ad alta voce che egli era pronto a partire, dovesse passare le notti in vettura durante tutto il viaggio. Più tardi la madre si reca a Roma, ivi nol trova; era a cinquanta miglia di distanza, ad Allatri; vi accorre, si reca a casa del Rettore, non lo trova, le porte della chiesa ove fu condotto Edgardo dal Rettore, furono chiuse per lei e per suo marito; attendono nella più terribile ansia alla finestra dell'albergo, nella strada, contro la porta della chiesa, nol veggono ancora; due gendarmi intimano loro di presentarsi dal governatore; vanno e ricevono col più duro linguaggio l'ordine che entro due ore dovessero partire senza vedere il figlio. Il popolo di questo villaggio insinuato da ignota influenza, ed avvertito che questi due infelici eransi colà recati per assassinare il piccolo neofita, li minaccia, sono costretti a fuggire col dolore di non poterlo vedere. A Roma pregarono di essere condotti in collegio dopo il suo arrivo da Allatri, e il 22 ottobre vi entravano. Ecco come l'incontro del fanciullo con sua madre dopo la crudele separazione vien descritto da lei medesima in una lettera diretta ad una sua amica di Bologna.

«Questa mattina andai io e il mio marito ai Catecumeni, trovammo che stava allora arrivando quel Rettore col caro mio figlio di ritorno da Allatri: salimmo e prontamente avevamo tra le braccia il nostro amato Edgardo. Io convulsa e piangente lo baciava e ribaciava ed egli con tutta la effusione mi contraccambiava i baci e gli abbracci; egli tutto infiammato e commosso e lagrimante lottava fra il timore di chi lo domina, e la inalterata filiale sua affezione; ma questa lo vinse, e disse ripetutamente ad alta voce che egli volea tornare co' suoi fratelli, e colle sue sorelle; gli dissi che era nato ebreo come noi, e come noi dovea sempre restare, ed egli rispose, sì mia cara mamma, io non manco mai di dire il sceman (il credo degli Israeliti) tutti i giorni. Gli dissi che noi siamo venuti in Roma per riaverlo e che non andremo via senza di lui, ed egli ne mostrò la più grande gioia e contentezza! A tutto ciò fu sempre presente il Rettore, il suo fratello e le sue sorelle che non sapevano cosa dire».

Ecco l'ingenuo linguaggio della madre staccatasi appena dalle braccia di un tenero figlio statole rapito colla violenza, come reo di un delitto. A chi presteremo noi maggior fede? alle parole così semplici e sincere di questa infelice madre, o alle asserzioni del panegirista del ratto di Bologna? chi ha

cuore e senso comune risponda. E intanto provino i teologi dell'Univers e della Civiltà Cattolica a contraddirci il fatto se ne hanno i mezzi. Ma, si dirà, non avete così pienamente risposto alla richiesta nostra; puossi al padre ebreo restituire un figlio cristiano, perchè tale egli è, non solo per quelle maravigliose e ferme risoluzioni di educarsi cristianamente, ma pel fatto del conferitogli battesimo?

Noi vi diciamo frattanto che la rispettabile autorità del professore Delacouture vi rispose trionfalmente col dirvi, che la Chiesa non può per eseguire una sua legge, d'altronde contrastata da moltissimi teologi insigni, infrangere una legge di Dio autore della Chiesa quale è la legge naturale, che conferisce sovraneamente alla potestà paterna il diritto sui propri figli, e quando questa autorità non vi bastasse, benchè appoggiata a quella di alti e venerabili personaggi della Chiesa cattolica, noi vi aggiungeremo pur quella dei teologi padre Usualdo confessore delle monache di S. Antonio di Torcello, ed Antonio Zampironi vicario e canonico della ducale di San Marco di Venezia, teologo e giureconsulto che vivevano nel 1600, i quali presentando al patriarca di Aquileja una lunga allegazione, comprovante il diritto supremo della potestà paterna su quello della Chiesa, conchiudevano ed ottenevano che una figlia novenne di genitori ebrei della provincia di Treviso fosse restituita ai suoi genitori.....

«È cosa certa che i Giudei hanno il dominio della patria potestà...., consta questa verità cattolica dalla bocca di Gesù Cristo il quale (S. Matteo 23) comanda l'obbedienza agli scribi e ai farisei peccatori. La confermò il sacro Consiglio di Trento e lo mostra la ragione. L'uomo pel peccato non perde il gius alla propria vita ed alla propria fama, dunque nemmeno l'ebreo per l'ebraismo, il gius alla conservazione ed alla educazione dei suoi figliuoli, li quali sunt aliquid patris et a patre secundum corpus non distinguuntur, come parla l'Angelico. È poi la patria potestà una giurisdizione, secondo la quale i figliuoli, le figliuole ed altri legittimi discendenti per linea mascolina, soggiacciono al padre o all'avo, in ordine ad alcuni effetti determinati. Ma quanto è da stimarsi codesta giurisdizione, imparatelo dallo stesso Signore dell'altrui vita e dell'altrui morte. Volendo Iddio che si offerisse in olocausto Isacco figliuolo di Abramo, chiese il sacrificio non al figliuolo già adulto, ma al vecchio padre, e certamente non per altra causa, disse il Maldonato, che per non pervertire l'ordine della natura, che teneva Isacco soggetto ad Abramo»»,

ed altrove «ed invero lo stesso Gesù Cristo Redentore pospose alla giustizia naturale, la religione, per farci conoscere che egli medesimo è l'autore della grazia e il conservatore della natura».

Porrete voi quei due prelati fra la numerosa turba dei miscredenti, pagani e naturalisti, come voi degnate di qualificare chi dissente dalle vostre dottrine? o son essi due legulei della risma di quegli che difese la causa Mortara? Per essere logico e conseguente, non risparmierete certamente quel patriarca d'Aquileja e quell'eccellente pontefice di Urbano VIII, che tollerò nel suo pontificato lo scandalo della restituzione della giovinetta Nauto di Treviso. Ma voi non scendete nella vostra apologia a confutare quelle autorità, ad opporre ragioni alle altrui ragioni, non è vostro costume nè della vostra portata, ricadete sempre nel vostro vecchio costume, li respingete asseverantemente collo scherno, li condannate senza misericordia, sono autorità di oscuri nomi, sono massime false e anticattoliche, sono testi ripescati da qualche leguleio nelle biblioteche; e che non si ripescano nelle biblioteche, quando si pagano in buoni contanti le pesche? voi esclamate. I testi delle vostre autorità che ordinano il ratto, dove li ripescate voi? nei refettori dei vostri conventi, o nelle biblioteche? Gli uffiziali preposti alla conservazione e all'ostensione di quei testi li pagate con buoni contanti, o con dei Pater noster e dei salmi? Non vi accorgete quanto è ridicolo lo schermirvi dal cimento in cui vi pongono le autorità di quei dotti, col dimenarvi in così milensi diatribe per divergere la questione da' suoi principii? Ribattete le ragioni di quei teologi se il potete, e lasciate quel brutto vezzo di cambiar faccia alle questioni.

Voi dite che il bambino battezzato, essendo membro della Chiesa, questa ha acquistato un diritto superiore ad ogni umana attinenza, in nome di Cristo, e quindi con qual fronte voi dite un'anima innocente e battezzata dovrà lasciarsi in mano dei miscredenti? E con qual fronte vi chiederemo noi, dovrà un magistrato in nome del Vicario di un Dio di pace e di giustizia, infrangere colla violenza la legge naturale, imposta da Dio prima della Chiesa a tutti gli uomini, per obbedire alla Chiesa subalterna a Dio medesimo! Oh! le leggi canoniche sono leggi inviolabili, voi dite in nome del vostro collega l'Univers, e superiori ad ogni umana considerazione. No, vi dicono e sostengono teologi insigni e intemerati pontefici. Esse per il loro carattere, per la loro origine, pel loro oggetto, appartengono all'ordine temporale e politico, quanto all'ordine spirituale e religioso.

La legge divina è inviolabile, intangibile, mentre le leggi canoniche sono variabili, passeggiere secondo il bisogno dei secoli, del loro stato morale e intellettuale. Difatti la Chiesa le ha modificate e anche abrogate secondo i bisogni nuovi della società, e mille esempj possono addursi in proposito.

Se le leggi canoniche fossero invariabili, e fossero parte integrante della religione come le leggi rivelate che la fede obbliga i credenti a ricevere, perchè i cattolici di Francia ricusano di applicarle nelle loro istituzioni? perchè queste leggi inviolabili non si sono confuse come a Roma colle leggi dello Stato, anche in Francia al pari dei dogmi rispettati e adottati da tutti i cattolici, come sacre e inviolabili? ma quelle leggi vengono rifiutate dai cattolici francesi, non che dai laici, ma dai sacerdoti e dai teologi, dunque esse non sono leggi ispirate dal S. Spirito e promulgate nell'Evangelo. Voi direte che questo rifiuto è in opposizione alla volontà della Chiesa, ed è una ribellione ai principj da voi solo predicati e raccomandati a tutti i governi cristiani; ciò non prova che i cattolici di Francia non debbano riguardarsi come sinceramente attaccati alla fede della loro religione. Difatti se il cattolicesimo in Francia non venne mai pel fatto della non accettazione di quelle leggi canoniche attaccato con censure o ammonimenti dalla Corte di Roma, io non so come possano quelle leggi mettersi a livello dei dogmi se la loro infrazione non eccita e non ha mai eccitato da Roma non che censure o anatemi, ma riprovazioni o lagnanze. — A Roma, voi dite, le leggi canoniche sono confuse colle leggi dello Stato, e il sovrano che è a capo dell'une, è pure a capo dell'altre. Il sia, ma per quelle ragioni istesse per le quali in Francia furono da quelle istituzioni rifiutate leggi, i di cui effetti portano attentato al diritto naturale e alla pubblica moralità, perchè il sovrano temporale di Roma non le ha per l'istesse ragioni abrogate, e anzi per obbligo sacro come vicario di un Dio di pace e di giustizia sulla terra, riprovate? E non furono queste le ragioni per cui e vescovi e vicarj e pontefici ordinarono la restituzione di fanciulli battezzati e tolti alle loro famiglie? Dunque se la Francia ed altri governi cattolici illuminati respingono l'appoggio di quelle dottrine per la semplice ragione d'essere in opposizione ai principj di civiltà e dei diritti i più legittimi, perchè vi fate a Roma così validi sostenitori di legge che un popolo cattolico e illuminato ripudia? La morale e la civiltà ha due maniere di agire una a Roma, ed una a Parigi, o a Torino? le leggi eterne del vero e dell'onesto subiscono variazioni in ragione dei diversi paesi e dei diversi costumi, dei diversi uomini preposti ai governo di essi.

A valido sostegno di queste asserzioni, io voglio portarvi un'autorità a cui voi certamente chinerete senza esitazione riverente il capo; voglio addurvi un brano della famosa enciclica di Gregorio XVI pubblicata nel 1832, che certamente non è un monumento di dottrine liberali, e molto meno naturaliste o eretiche. Egli dice in nome di s. Gelasio (notate di quel santo papa che opinò dovere la Chiesa stabilire la divisione dei due poteri spirituale e temporale) .

«È confidato al papa il potere di pesare i decreti dei canoni, di apprezzare i regolamenti dei suoi predecessori per temperare dopo un esame conveniente quelli i quali la necessità dei tempi, l'interesse della Chiesa chieggono qualche miglioramento». Ora vi chieggo, trovereste voi in queste parole qualche cosa di dubbio sulla licitezza della modificazione dei canoni? a noi sembrano abbastanza chiare e limpide. Ma voi ci dite: dappoichè il sommo pontefice ha creduto nella sua coscienza non potere temperare alla necessità dei tempi, e all'interesse della Chiesa quei regolamenti e quelle dottrine, e poichè il fatto fu fatto, nessuno ha il diritto d'imporre la propria opinione al capo supremo della cristianità col far revocare un proprio atto. Con questa ingegnosa scapatoja voi venite a sostenerci la funesta teoria dei fatti compiuti in sostituzione della morale e dei principj chiesti ad una sol voce da tutte le menti illuminate e da tutti i teologi che sanno alzarsi al livello dei loro tempi. Io vi concedo che nessuno ha il diritto di far revocare al papa una sua disposizione, specialmente quando ha rapporto ai canoni, ma non vi posso accordare che non si debba riconoscere, non che un diritto, ma un obbligo sacro dei teologi e dei pubblicisti, a cui sta a cuore l'onore della religione che professano, il somministrare le ragioni per le quali si crede suprema necessità dei tempi, interesse vivissimo della Chiesa cattolica, armarsi il sovrano pontefice di quelle armi istesse che gli accorda la Chiesa, per distruggere o modificare dottrine, che sollevano l'indignazione della pubblica opinione, e che sono per se stesse atte a produrre scissure nel seno istesso del cattolicesimo e minacciare terribili conseguenze. E se voi mi dite che il fatto nostro non è di tal calibro da temere cotanta sciagura, io ammiro il vostro sangue freddo, nell'essere imperturbabile alle più solenni proteste e dichiarazioni di tutta Europa. Ma coll'avversare come voi fate a così unanime e discrete inchieste, voi servite mirabilmente all'odio e a quella intolleranza fanatica, per tutto ciò che non appartiene alla vostra scuola, e che traspare da ogni vostro cenno.

Voi dite che hanno mal garbo a pretendere che si modifichi la legislazione a comodo della gente giudaica, e sono singolarmente strani, quando intendono di sottrarsi a furia di lai pietosi, di chiacchiere giornalistiche d'insistenze più o meno rispettose dalla parte dei Rabbini, di Giudei, Giudaizzanti e di quella turba di scredenti, i quali purchè si faccia onta alla Chiesa ed al supremo suo capo, farebbero comunella non che cogli Ebrei e coi Turchi, ma col Diavolo. Con quale unzione evangelica, con quanta mansuetudine si fa ragione a Roma da questi zelanti dottori, ai giusti e compassionevoli reclami d'un padre ferito nella parte più viva dell'anima, agli uomini più favorevoli alla religione cattolica, a società cristiane che spontanee si gettano ai piedi del trono del pontefice, a uomini di Stato eminenti che chieggono giustizia, a sacerdoti cattolici che offrono argomenti e fatti per ripudiare sì ripugnanti dottrine, a tutto il mondo illuminato finalmente, che unanime spinge fino all'indignazione, il suo grido, la sua riprovazione! Quando la Civiltà Cattolica si irrita a questa libera manifestazione del pensiero, non vi pare ispirata da quelle sublimi disposizioni del celebre consigliere Laubespine, il quale nella famosa congiura di Amboise, dopo aver a migliaia annegati, o impiccati i Protestanti, imponeva che si ponesse un pannolino sulla bocca per impedire ai superstiti eretici che dicessero le loro ragioni al popolo .

Porremo presente al lettore le parole dette da monsignor Sibour arcivescovo di Parigi nella pastorale diretta al clero della sua diocesi perchè le confronti col linguaggio tenuto dal nostro giornalista. «Ascoltate con attenzione e con benevolenza quelli che non dividono i vostri sentimenti, e allora voi che talvolta vi mostrate sì ingiusti verso i vostri avversarij, sì inesorabili verso quelli che non consentono ai vostri pensamenti, voi finirete per persuadervi che si può essere uomo onesto e di buona fede seguendo una diversa opinione. Allora questa massima così saggia che, oimè! troppo sovente calpestiamo, e che non ostante è pur sempre quella della Chiesa, diverrà la nostra guida, la nostra divisa, in necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas... L'entusiasmo, l'astio, l'intolleranza, deplorabili sempre in un semplice cristiano, diventano agli occhi di Dio un delitto pel sacerdote.»

E altrove in nome della Sacra Scrittura ei dice che «Gesù Cristo percorreva la Giudea spargendo benefizi... Per lui buon cittadino, era una possente raccomandazione l'amare la nazione giudaica... Gesù se n'andava cogli anziani del popolo ebreo e sanava l'infermo». La Civiltà Cattolica chiamerà

l'arcivescovo Sibour incredulo e giudaizzante? Badi bene che le parole ch'ei dice sortono da un labbro ben più sacro di quello dell'Univers!

Quando a pretesto del non volere interpretare in altra guisa le leggi canoniche, voi ci dite che per comodo della gente giudaica non si vuol muovere di un solo passo le disposizioni del governo di Roma, voi manifestate una insigne mala fede col fingere di credere, che è per la gente giudaica che si mova tanta indignazione dalla stampa europea. No, non è solo per la violazione commessa ai diritti di un ebreo che tutta la pubblica opinione si commove, ma è opera di quel senso morale che respinge con energia tutto che v'ha di violento e d'ingiusto sulla terra.

È per questo che le alleanze cristiane, le protestanti, la riforma scozzese, i cattolici preposti al governo delle Provincie musulmane, sono sorti come simultaneamente a protestare contro simili vergogne, a scongiurare il pericolo che pur su essi sovrastava. No, non è la famiglia di Giacobbe che potentissima di pecunia nella moderna Europa, padrona dei più poderosi giornali libertini alemanni, belgi, e francesi, faccia levare a sciami i giornali a sua difesa; no, voi lo sapete, ma il vostro vezzo famigliare d'insultare agli uomini più intemerati, tiene in voi il posto delle valide ragioni e della giustizia che mancano nella causa che prendete a difesa, ma se quegli uomini coscienziosi che sdegnano prostituire all'oro e al potere la sincerità delle loro convinzioni politiche e religiose, conservano per voi un disdegnoso silenzio, e vi lasciano dimenare nei fango in cui vi avvolgete senza curarsi di voi, non possono, a meno di deplorare in pubblico ed in privato lo spettacolo miserevole di un sovrano pontefice umano e generoso, circondato da uomini che l'incatenano nel circolo ristretto delle loro viete dottrine, i quali non alzandosi mai al livello dei tempi in cui vivono, lo trascinano ad atti che sono un meraviglioso contrasto coll'altezza dei sentimenti paterni di Pio IX.

Non creda però il lettore che il teologo della Civiltà cattolica di cui vi esposi gli evangelici pensieri sia poi di quella durezza di cuore che alcuni osano assomigliarla a quella di un selvaggio o di un ostrogoto; oh no! s'ingannerebbe a partito, egli è un tesoro di pietà e di consolazione, ha il più tenero e sensitivo cuore che possa racchiudere un petto umano, è il più zelante consigliere fra i Padri della madre Chiesa. Egli suggerisce un infallibile ricetta agli Ebrei per prevenire quelle sciagure e assicurare i loro diritti; e tenero della loro quiete:

volete riparare a tanto male? ei dice. Poichè avete la libertà di andare altrove, andate, partite da quelle città ove le leggi sono per voi così dure. Non mancano paesi in questo mondo dove non si farebbe in nessuna guisa ciò che fatto in questi Stati, fa tanto inarcare le ciglia come a cosa non mai più vista, nè si limitano qui i paterni consigli del nostro giornalista; provvedimenti generosi e umani si sono presi a vostro riguardo, continua, per togliervi da sì pericolosi frangenti, tanto peggio per voi se non ne approfitterete, di niuno vi potrete lamentare se trasandate queste prescrizioni ordinate per assicurare i vostri diritti.

«La preveggenza della Chiesa e tanti discreti riguardi vi inibisce di tenere al vostro servizio persone cristiane». Il Mortara ebbe l'imprudenza di prendere al suo servizio una giovane cattolica, ha torto manifesto di lagnarsi delle autorità, egli non ha ragione che d'incolpare se stesso. Tutta la famiglia di Giacobbe non può non essere che tenera e riconoscente, a voi per questi umani e provvidenti consigli che nel vostro paterno sentimento vi credeste tenuto a suggerire; ma permettetemi alcune osservazioni che nel vostro trasporto di tenerezza vi sono sfuggite dalla mente. E primieramente parmi abbiate scelto una via poco efficace per ottenere pronti e radicali risultamenti. La sterile via dei consigli non è per voi, uomini gagliardi e risoluti. No, essa non è conducente direttamente al fine, e dappoichè non vi sgomentate, anzi vi mostrate così forti nello sfidare i lamenti e i singhiozzi delle vittime e dei loro difensori col tagliar corto nella gagliarda vostra intrapresa di rapire i bambini dalle famiglie infedeli, il restarvi nello sterile campo dei consigli, non è prova di gagliardia, essa non è che una misura di vergognosa debolezza, essa vi allontana dal vostro scopo. Prendete ad esempio quel gagliardo e previdente Sizebud re dei Visigoti; egli non si pendeva in magri consigli come voi, obbligava tutti gli Ebrei a ricevere il battesimo, pena la morte a chi si rifiutava, e Dagobert re di Francia che li cacciava in esiglio, e gli Omar e i Kaled che imponevano loro di credere al vangelo o li uccidevano, o il vostro prode maestro Torquemada ch'ebbe la esemplare gagliardia di far bandire dalla Spagna in una sol volta ottocentomila Ebrei, a bruciare ottomila e seicento eretici, ardere nella pubblica piazza seimila volumi d'opere eretiche o naturaliste, come voi dite .

Quanto più provvidenti e previdenti di voi erano quei poderosi eroi! essi tagliavano corto e per sempre toglievano il pericolo di ripetersi i battesimi clandestini, e il loro conseguente rapimento: voi che poltrite nel limitarvi così

vergognosamente deboli nel terreno dei consigli non arrivate così di corto al fine che vi proponete, e che si proponevano quei prodi.

Mi direte che quei sovrani erano barbari, che quelle misure furono riprovate dalla Chiesa, e che voi non li consigliate, perchè il vostro animo tenero e dolce rifugge da ogni crudeltà.

Ma il gagliardo operare che ordinaste ai carabinieri di Bologna, i quali, a dirvela in confidenza, v'imprecavano senza molti riguardi per servirsi di loro in così barbaro atto, tanto l'indignazione commosse fino l'animo loro, e quella risolutezza di tagliar corto colla madre che importunava coi suoi singhiozzi l'autorità di Bologna, non provano che ove vi mettete di proposito e scuotete quella vostra poltroneria potrete fare anche voi prodigi di gagliardia come quei prodi Dagobert e Sizebud? ecc.

Troncate il male dalla radice, e in una sol volta, anzichè esporre quei poveri iloti a soffrire in mille riprese quelle dolorose ferite.

Altra prova di poca preveggenza, nelle misure che voi suggerite, si è quella di limitarvi al consiglio di far fagotto solamente agli Ebrei. I protestanti, gli scismatici non sono anch'essi sotto il colpo di simili minaccie? non ricordate il caso avvenuto sotto il governo di Solaro della Margherita a danno di quel ministro protestante, rammentato dal deputato Boggio nel suo opuscolo *Avanti o indietro?* La Società protestante di Londra colta da spaventevole apprensione, non si rivolse al ministro di S. M. Britannica per garantire da simili violenze i suoi correligionarii dimoranti negli Stati Romani? e per assicurarli non dovè il ministro prometter loro che se un simile insulto fosse fatto a' sudditi inglesi non rimarrebbe impunito? Ma intanto non gioverebbe loro meglio partire da quegli Stati, come la Civiltà suggerisce agli Ebrei, per non subire le conseguenze di quelle leggi canoniche, o vivere inquieti delle loro funeste conseguenze? Ed ecco che voi otterreste l'ambito risultato di vedervi liberi dalla vista degl'infedeli di qualunque grado essi sieno, pel cui effetto non vi rimarrebbe altro che innalzare quella gran muraglia che fece dell'Impero celeste un sicuro riparo dal contatto delle altre nazioni, che avrebbero corrotto e profanato i loro costumi e la loro religione. Lo Stato Romano simile all'Impero della Cina sarebbe in simil guisa difeso per opera de' suoi mandarini dal contatto degli eretici corruttori degli evangelici costumi dei nostri padri della Chiesa.

L'inefficacia dell'altra preveggenza coll'inibizione di tenere al loro servizio persone cristiane, parmi più evidente ancora. È privilegio delle fantesche o dei servi cattolici lo zelo del battezzare clandestinamente bambini ebrei? Quando, nel 1750 in Moravia nel circolo Znein sotto il regime di M. Teresa, furono denunziati alle autorità ecclesiastiche due bambine, figlie dell'ebreo Isacco Landesmann, battezzate clandestinamente, quel battesimo non fu opera d'una gran dama alemanna spinta da religioso zelo? e se il governo illuminato di Maria Teresa non avesse risolutamente resi vani gli sforzi degli esaltati cattolici, la famiglia di quelle due bambine sarebbe stata vittima dello zelo di una servente o di una gran dama? E quando quell'Antonio Viviani, ai tempi di Benedetto XIV accennato dall'Univers, assunse la sacra impresa di recarsi nel Ghetto di Roma per battezzare fanciulli ebrei, giovava allora la prescrizione di non tenere persone cattoliche al loro servizio? Voi direte che l'immediato contatto di quelle persone, e le affezioni che nascono sono più facili vie per dar luogo a simili avvenimenti; il sia, ma se quelle preveggenze minorano il pericolo della frequenza dei casi, questo vantaggio compensa proporzionalmente l'odioso di quella prescrizione? Il dicano quelle famiglie romane, che non è molto, furono private delle loro fantesche capadociane per ordine bruscamente imposto da quella polizia coll'ingiunzione di non mai più provvedere persone cristiane al loro servizio. La scarsezza del numero in cui si trovano negli Stati romani quegli infedeli, la condizione loro d'industriali rende quasi impossibile il provvedere serventi del loro consorzio. Or bene, queste misure sono esse saggie? raggiungono efficacemente lo scopo che si prefiggono? non potrebbe rinnovarsi in men che si pensa il caso di quella dama alemanna, o non potrebbe sorgere un altro Viviani? il poco valore di quella misura, la sterile preveggenza di limitare a semplici consigli le misure di sfrattare quegli infedeli dai vostri Stati a fronte delle vostre paterne sollecitudini per tutelare i loro diritti, e prevedere il pericolo del ritorno di quegli avvenimenti, vi debbono condurre alla necessaria conseguenza d'adottare quelle gagliarde risoluzioni suggerite poc'anzi. E poichè l'indole pacifica dei tempi nostri rifugge dal sangue, esigliate e lasciate, come fate eroicamente pel ratto di Bologna, chiacchierare, insistere, e spingere lai pietosi per parte dei giudei, giudaizzanti e scredenti. Credete a noi, non si attengono certamente quegli increduli al vostro consiglio di partire pacificamente, perchè di fatto l'emigrazione d'intiere famiglie, agiate o povere, non è cosa facile a farsi

come a dirsi dopo stabilite coi secoli le affezioni, i beni, le loro memorie. No, non vi compromettete che questi consigli possano prendersi rassegnatamente e di buon conto. Colpo gagliardo si chiede, esiglio, e così servite mirabilmente la vostra causa a quella degl'infedeli; la vostra per assicurarvi che le seccature, le diatribe, e lo scalpore ridestato così importunamente col ratto Mortara, non si rinnoverebbe, quello degli Ebrei, perchè non si vedrebbero più esposti al pericolo di vedersi strappare dalle loro famiglie i propri figli, e vi si assoggetterebbero tranquillamente, come quell'infermo il quale martirizzato da acuti ed incessanti dolori per la lesione di un membro, si rassegna pacificamente al gagliardo colpo del chirurgo, che amputandolo, gli toglie la causa del suo martirio. Così i vostri maestri ordinando ed eseguendo nella più estesa e bella provincia di Francia quel terribile massacro, anzi totale estermio degli Albigesi, tolsero ad essi l'importuno e scandaloso spettacolo di una religione dissidente dalla cattolica-romana, e a quei poveri increduli le continue vessazioni che dalla intolleranza loro ne pativano. Se non che una grave riflessione sorge alla nostra mente atterrita da uno spaventevole dubbio; supponete che la vostra zelante propaganda, l'incessante predicazione dei vostri principii producesse i suoi salutari effetti, supponete che tutti i principi cristiani posta finalmente una mano al cuore dessero ragione alle vostre dottrine, adottassero i vostri consigli e facessero leggi dello Stato le leggi canoniche per la riconosciuta loro inviolabilità, o prestassero l'*auxilium brachii secularis*, come precisamente accade tutt'ora negli Stati estensi, e come accadeva in Piemonte sotto il governo di Solaro della Margherita, che ne avverrebbe di questi poveri raminghi infedeli spinti dall'una all'altra città, scacciati dall'uno all'altro Stato (perchè le cause reggendo uguali ovunque negli Stati cattolici, gli effetti sarebbero identici) che ne avverrebbe? quali conseguenze? Quali conseguenze! risponderete nel vostro ammirabile entusiasmo: che importa a noi di tutte le mondane considerazioni a fronte della glorificazione della religione, della salute eterna dell'anime! Che importa a noi se si rinnovasse l'estermio degli Albigesi, la cacciata dei protestanti dalla Francia, la tremenda notte del 24 agosto 1572? i nostri principii, che son dettati da Dio, dovranno moversi da qualche considerazione di tempo o di luogo? Il nostro prode campione l'Univers vi rispose per noi quando mostrò tutto il suo religioso furore, perchè Lutero non trovò nel suo secolo l'energia ch'egli e i suoi compagni avrebbero usato per castigarlo e per salvare dalla dannazione eterna

più di cinquecento milioni d'anime, che da quel tempo infido a noi egli ha fatto subire colle sue eresie, egli lo avrebbe fatto abbruciare come Giovanni Huss. E difatti se la società ha il diritto di togliere la vita ad un assassino, a più forte ragione dovrà togliersi ad un uomo che ha condannato tante anime all'eterno supplizio. Così ragiona quel vostro gran maestro l'Univers. Terribile logica! ammirabile forza di ragionamento! Guai però se non avessimo la prudenza di non accettare le vostre premesse, noi ci costituiremmo i più formidabili campioni delle istituzioni del medio evo, nel bel mezzo del secolo XIX, noi faremmo rivivere le delizie della inquisizione: coi suoi roghi, coi suoi sotterranei, colle sue torture. .

Un'altra riflessione non meno grave giova sottoporre al nostro giudizio. Se i Musulmani, i Buddisti. e gli altri infedeli, che sapete superare di gran lunga il numero dei 200 milioni, e che pur essi hanno nelle loro mani forti governi e parecchie migliaia di carabinieri da disporre per la esecuzione delle loro leggi, o dei loro dispotici ordini, credessero per la glorificazione della loro religione, che tengono per la migliore, ripetere gli atti che contro gl'infedeli commettete a Bologna, o peggio, facessero dei missionari ciò che si fece di Giovanni Huss, con qual coraggio voi potreste gridare a quelle immani scelleratezze? come potrebbero essere efficacemente sentiti i vostri lamenti sulle crudeltà commesse agli infelici cristiani di Gedda dai fanatici Turchi, se vi rinfacciassero le vostre dottrine?

La Civiltà Cattolica ci dice che i sudditi israeliti degli Stati romani hanno torto di lagnarsi delle conseguenze di leggi da essi tacitamente accettate, quando risolsero fermare quivi la loro stabile dimora, essi hanno accettato in tal modo anche la legge che dà il diritto alla Chiesa, di far suoi i loro figli battezzati. Il nostro autore parte da una falsa premessa. Non è vero che leggi stabili e antiche regolano somiglianti avvenimenti. Disposizioni opposte le une alle altre sono unica norma alla esecuzione di tali fatti. Sotto il pontificato di Paolo III, nel 1539 fu restituito un fanciullo israelita dell'età di anni 7, stato rapito da alcuni cittadini per l'allegato battesimo somministrato clandestinamente. Nel 1537 furono restituiti a Roma due fanciulli battezzati. Nel 1625 fu dal patriarca di Aquileja sotto il pontificato di Urbano VIII ordinata la restituzione di una giovinetta di anni nove nella provincia di Treviso. Nel 1774, fu restituita a Nizza una giovinetta protestante inglese, e il vescovo che ordinò il ratto fu scomunicato dal papa. Recentemente nel 1840 sotto Gregorio XVI non fu

toccato un fanciullo ebreo di genitori francesi, benchè provato il battesimo. (Noi riprodurremo più avanti gli autentici documenti). E se fu imposta ai genitori la condizione con cauzione o senza, di presentare questi fanciulli giunti all'età di dodici anni alle autorità ecclesiastiche, non prova meno che alcuni sommi pontefici adottassero principii bene opposti a quelli dei nostri magni dottori che credono attingerli dalla medesima fonte dalla quale sortirono le leggi rivelate e i dogmi. Dai quali fatti due importantissime prove ne caviamo; primieramente la variabilità di quelle istituzioni, e quindi prive del carattere divino che hanno le leggi emanate dallo Spirito Santo. In secondo luogo si risponde vittoriosamente alle accuse fatte dalla Civiltà sul torto degli Ebrei che osano lagnarsi di leggi da loro tacitamente accettate.

No, essi non possono riguardare come stabili istituzioni di un paese quelle dottrine che variano o si derogano in ragione del modo più o meno giusto di considerarle per parte dei sovrani pontefici o delle sacre Congregazioni, preposte alle canoniche deposizioni. Essi confidano che l'interpretazione di quelle dottrine sieno date nel senso umano e ragionevole come quello applicato dai predetti sommi pontefici: essi riposano fidenti che i tempi illuminati in cui vivono, facciano ragione alle loro terribili apprensioni, e tolgano l'obbrobrio di leggi che sanzionano il furto della più sacra, della più legittima delle proprietà, quella dei propri figli. Essi sperano che se dal saggio governo di M. Teresa, di Amedeo re di Sardegna, di Carlo VI imperatore germanico, di papa Paolo III, del pontefice Urbano VIII, del Tribunale istesso di inquisizione di Torino, se a Verona non son molti anni, a Genova son pochi giorni si respinsero quelle dottrine, si condannarono i fautori di quegli illegittimi atti; non parrà strano se anzichè attenersi al vostro consiglio di far fagotto, gli Ebrei degli Stati Romani sieno piuttosto fidenti nei lumi del secolo in cui vivono, e sperano che cadano infrante quelle dottrine, colla forza imponente del progresso e degli avvenimenti che in Italia stanno per maturarsi.

Alla logica irresistibile dei fatti, all'autorità di decreti e di massime di distinti prelati che contrastano così chiaramente colle sue dottrine, come risponde il nostro teologo? Egli non si perde nè a confutare, nè addurre ragioni, egli va per le brevi: i pareri su cui que' decreti si appoggiano, sono strani e anticattolici, i decreti sono condannabili e falsi, e qui dato il gran colpo, si arresta senza più imbarazzarsi di altro. Al memoriale presentato da un giureconsulto al sommo pontefice a difesa dell'avvenimento Mortara, a cui si volle, io penso, rispondere

con questo ammirabile articolo, perchè la nota annunciata non si vide mai apparire nel giornale ufficiale, si fa cenno soltanto in un'annotazione a pie' di pagina, nè si degna dare a quei reclami veruna importanza, perchè, dice la Civiltà Cattolica, è sovranamente ridicolo che si debba venire ad insegnare alla Chiesa ed al papa, il modo onde si debba intendere il domma, o veramente chiarirlo della maniera onde si debba operare conforme a quello. Udite con quale ammirabile esattezza storica, con quale singolare asserzione difatti si risponde all'allegazione di avvenimenti improntati della più rigorosa verità storica. Il fatto accaduto nel 1547, probabilmente è simile al caso narrato dal Bursatto, avvenuta nel 1539, forse vi sarà la condizione de non subornando e de non retrahendo, nel qual caso la Chiesa credette potersi fidare dei parenti. Nel recente caso del 1840, a Roma, il figlio dei coniugi Cremieux fu restituito non alla famiglia, ma all'incaricato di Francia (dice la Civiltà Cattolica), colla condizione che sarebbe il fanciullo educato cristianamente. Il fatto non è così. Il fanciullo non poteva essere restituito perchè non fu mai rapito alla sua famiglia, fu sottratto prima che le autorità di Roma se ne potessero occupare, e quella Congregazione dopo maturo esame non si curò d'altro. L'autore co' suoi forse, è coi probabilmente si difende zoppicando dalle allegazioni di fatti che accusano la sua dottrina, ma se sulla patente di eresia e di anticattolicismo che con tanta disinvoltura regala il nostro teologo al vescovo vicario di Casale, alcuno gli chiedesse: perchè questo vescovo stabilisce massime condannabili, false ed anticattoliche, e dal sommo pontefice non si provvede a tanto scandalo, non si ammonisce con severa censura il propagatore di eretiche dottrine? E nulla di simile fu eseguito dalla Corte di Roma; che se ciò fosse accaduto ei non avrebbe tenuto celato così preziosa prova della santità dei suoi precetti: e come risponde il nostro classico apologista? Nulla, egli non se ne occupa, non si abbassa a censurare quegli eretici di Amedeo, di Carlo VI e di Paolo III o per ragioni forse di prudenza conserva per quegli alti personaggi un misurato silenzio.

Strana e singolarmente inconcepibile è l'ira colla quale s'arrovela il nostro autore, per la tirannia di quel «potente, che strappando alle famiglie anche principesche i teneri nati, li mandava in terra straniera a pericolare nella fede dei padri». Quasichè simili tirannie cambiassero di natura col cambiar di scena da Pietroburgo a Bologna, dalla Siberia a Roma .

Ma perchè, grida egli, «alle apostasie nordiche, alla debolezza indefessa faceste vista di nulla sapere e faceste gli avvocati obbligati, e spesso pagati dello Stato padrone delle anime e del corpo di tutta la generazione adolescente? gli sconsigliati e milensi non sanno essere con garbo neppure ipocriti». A questa vostra filippica vi rispondono que' coscienziosi cattolici e pubblicisti intemerati che le tiranniche vessazioni di quel potente, di cui ne imitate le gesta colla differenza soltanto che voi inzuccherate la pillola amara del rapimento dei teneri nati col vestirli, educarli, nutrirli, accarezzarli senza spesa o disturbo dei loro genitori, come vi vantaste nel fatto Mortara , vi rispondono che l'orrore destato allora nell'Europa libera dalle pastoie del dispotismo, non fu meno sentito e manifestato, di quello che il fu per il piccolo neofita Mortara; che se consultate i pubblici periodici liberali di quei tempi ve ne farebbero convinti che essi non hanno come voi, due pesi e due misure, nel considerare le violenze sotto qualunque forma, in qualunque luogo, da qualunque persona venissero esse consumate.

Il nostro autore accorgendosi forse che l'appoggiarsi soltanto sulle autorità di alcuni padri della Chiesa per predicare e sostenere le sue dottrine non è sufficientemente solido il fondamento del suo edilizio, tanto più scorgendo che quelle autorità venivano per opera di altri padri della Chiesa indebolite, distrutte, egli risale un po' più in alto crede potersi appoggiare nientemeno che sui dettami di Cristo medesimo. E udite con qual mirabile sforzo d'ingegno. In s. Matteo al capo X, v. 35 si leggono queste parole: Non vi pensate ch'io sia venuto a mettere la pace sulla terra, no! io non venni a mettervi pace ma coltello. Poscia specificando in che era posto quel coltello, reca ancora queste parole: Io venni a separare l'uomo contro suo padre e il figlio contro la propria madre, e queste son parole di Cristo, egli esclama, non c'è da serrare i denti e fare il Niffolo.

Lascio all'abate Delacouture l'incarico di spiegare al nostro teologo il vero senso morale di queste parole e lo spirito di esse. Lascio ai teologi padre Usualdo e Zampironi l'incarico di riprovare altamente coi dettami istessi di Dio, la separazione violenta dei figli dai propri genitori; sì l'uno che gli altri respingono quel preteso obbligo che il nostro autore vuole imposto dalla Chiesa e da Dio, di rapire i fanciulli battezzati; se non che mi permetterete riflettere che è sovranamente ridicolo che debba quel certo abate Delacouture spiegare il Vangelo a un magno teologo quale voi siete, come farebbe un

parroco di campagna a' zottici villani od ai fanciulli. Lo strano modo d'interpretare l'Evangelo a comodo dei vostri sofismi, mi suggerisce l'idea di farvi un'inchiesta. Come spiegherete voi quell'altro testo di s. Matteo ove in nome di Cristo vi dice: Se alcuno vi percuote in sulla guancia destra, rivolgetegli ancor l'altra? Ce lo spiegherete nel senso letterale come l'altro testè citato? Bello sarebbe in vero il veder voi colpito da un man rovescio sulla destra guancia, e supponete per un momento che vi sia dato da uno dei vostri offesi avversarii: bello sarebbe il vedervi porgere tranquillamente rassegnato la sinistra per riceverne un secondo. E lo fareste voi? permetterete bene che io ne dubiti, se rifletto alla poca unzione evangelica con che trattate i vostri avversarii; la qual cosa mi autorizza anzi a pensare che neppure al senso morale di pace, di mansuetudine e di perdono che racchiude quell'evangelico precetto, voi vi date la briga di attenervi. E diffatti le ingiurie, lo sprezzo, l'intolleranza fanatica con che voi malmenate chi dissente dalle vostre opinioni, è opera evangelica? è prova di pace e di perdono? «Si guardi la debole umanità» dice uno dei più grandi storici moderni in proposito della intolleranza religiosa e delle persecuzioni del medio evo; «si guardi di ammettere delle contraddizioni nei sistemi sopra i quali riposa la morale, e di sottomettere la sua ragione, e di rendere un culto alle assurdità, sotto il nome di mistero, si guardi da separare dall'idea di Dio, l'idea della bontà, questo carattere a cui dobbiamo solo riconoscere il padrone dei mondi».

L'ultima tavola di salvezza del nostro autore per scongiurare tutto il pericolo che sovrasta sulla sacra causa per opera degli ostinati e increduli difensori della famiglia ebrea, il colpo di grazia lo tenne per l'ultimo; egli vuol chiudere la sua apologia con un gran colpo di scena, vuol nientemeno che costringere con poche parole magiche a gittarsi tutti, amici e avversari, fra le sue amorse braccia trasportati da un irresistibile potere. Non solo intende far tacere quelle insolenti diatribe, quelle filantropiche perorazioni a favore degli infedeli; ma col rarissimo suo talento, colla conoscenza profonda dei mezzi efficaci per convertire i più tenaci cuori del mondo, vuol strappare gli atei, i miscredenti e i fanatici difensori della libertà di coscienza dall'errore, e rinnovare in essi il prodigio operatosi sul piccolo Edgardo. La beatitudine in cui si trova questo settenne fanciullo; il sovrumano prodigio di zelo e di entusiasmo per una religione benchè nuova per lui, l'ammirazione ridestata in tutti gli alti personaggi della Corte di Roma, dei diplomatici, degli uomini di Stato, quella

celeste ispirazione sorta in lui come prodigiosamente per convertire i suoi fratellini, i suoi genitori e tutti della sua razza, non sarà inaudita crudeltà, mostruoso tradimento disconoscere, e sprezzare col gettarlo nuovamente in mezzo della famiglia giudaica, esporlo alla violenza, e all'apostasia, alla croce, alla tortura della tenerezza materna, e alla severità del padre? queste immanità non sarebbero opere di un secolo abietto e miscredente? Chi potrà vedere con ciglio asciutto questo germoglio oscuro di pianta parassita tutto raggianti all'improvviso d'una sì splendida aureola di luce, strappato dalle mani del S. Uffizio tolto a così sovrumana beatitudine! e non disse a noi medesimi quell'angelo di pace e di devozione, che se una somigliante sventura lo cogliesse reciterebbe atti cristiani da mane a sera, perchè si conducessero a lui convertiti i suoi fratellini! A tale entusiastico ed eloquente slancio chi potrà resistere, chi non sentirassi astretto non ad un perpetuo silenzio, ma a dedicarsi eroicamente alla difesa della congregazione di Roma, benedire a quelle anime pietose ispiratrici del ratto di questa sovrumana creatura, a baciare le sante mani dei carabinieri di Bologna, che non solo salvarono colla loro opera dalle eterne fiamme un'anima innocente e grande, ma donarono al cattolico un figlio dotato di privilegi divini, un miracolo di fede, una speranza di un futuro missionario, atto ad annientare l'eresia colla sua meravigliosa tendenza al proselitismo! In verità che a tale potenza di logica, a tale meravigliosa eloquenza, a così mirabile talento, nello scoprire la prodigiosa mano di Dio, ove noi profani non ne iscorriamo la menoma traccia, mi fa dire di voi quanto un brillante scrittore disse del vostro amico il teologo dell'Univers: alcuni lo dicono un mostro, io lo chiamerò una curiosità. Qui però la Civiltà cattolica è d'uopo che convenga con noi, che era ben del suo più perfetto lo zelo, più avanzate le idee di quel missionario accennato da Luigi Aloury, il quale nelle lontane e selvagge regioni in cui esercitava le sue missioni, dopo aver battezzato i teneri figli degli infedeli, li uccideva strozzandoli per salvare l'anima loro dalle eterne fiamme. Il ragionamento di questo pietoso missionario era presso a poco uguale a quello del nostro teologo, ma la sua risolutezza era ben più gagliarda. A lui mancavano i carabinieri da ordinar loro il ratto, mancava un collegio di Catecumeni per educarli cristianamente, e posto fra la terribile alternativa di usare la crudeltà di lasciare quelle anime innocenti alle seduzioni dei suoi, ed esposti alla dannazione eterna, all'altra crudeltà di uccidere quelle tenere creature, nel suo ardente zelo pel salvamento

delle anime nulla di più logico e di più ragionevole che attenersi alla crudeltà di uccidere il corpo dei battezzati, piuttosto che dannarne l'anima. Il sentimento di umanità veniva eliso come dite stupendamente voi rapporto alla paternità della Chiesa, in confronto a quella del genitore, veniva eliso diciamo da un altro sentimento più poderoso e più sacro, quale è quello della glorificazione della religione di Cristo e del salvare l'anima improntata d'un incancellabile sacramento.

A tutte le vostre asserzioni, sulle quali si appoggia quella suprema necessità, quell'obbligo sacrosanto di non staccare dalle braccia del S. Uffizio quel vostro piccolo neofito, non potrebbe qualcuno ostinarsi a far credere ai lettori del vostro giornale, con tutti i mezzi possibili di convinzione, o coll'intervento puro e semplice degli attori stessi, a cui fate recitare non sappiamo se tragedia o commedia, provando il falso del vostro asserto, di zelo prodigioso, di ripugnanza del neofito verso i suoi genitori, della sua tendenza al proselitismo, e allora non crollerebbe tutto il vostro stupendo edificio? e non assomiglierebbe al colosso di Nabucco dai piedi di creta che un sassolino atterra e annienta? E tutto questo vel provarono ad evidenza e giornali, e lettere, e asserzioni della madre istessa staccatasi appena dalle braccia del figlio, e voi leggeste quelle sue semplici parole, e se il chiedete a chi ha senno e cuore, vi dirà senza esitare ove pende il vero.

Ma voi non vi arrestate solo nella linea del soprannaturale che tutto vi svela coi suoi prodigi, la forza irresistibile del vero che racchiudono le vostre dottrine, non alle sole autorità ecclesiastiche di cui però ci siete stato molto avaro. Ci volete provare benchè di volo veramente e abbastanza leggermente, che qualche giureconsulto francese ha opinato che stando eziandio al codice di quella contrada, il quale non è certo ligio al diritto canonico, potrebbe un procuratore imperiale in nome della legge ottenere dal tribunale che il figlio fosse educato in casa cristiana. Noi siamo in diritto di chiedervi più chiare spiegazioni sopra questo argomento, che voi trattate così di volo. Quando ci dite che stando al codice di quella contrada si potrebbe ottenere che fosse il figlio educato in casa cristiana intendete dire nel caso uguale di quello avvenuto a Bologna? quale giureconsulto francese può asserire in nome del codice di Francia simile opinione? voi siete in obbligo di nominare questa magna autorità, perchè possano illuminarsi o ritrattarsi tutti i giureconsulti, procuratori imperiali e tribunali di quel paese che han creduto riconoscere in

quel caso un delitto previsto dall'art. 354 del codice penale, e quindi punito l'autore del ratto colle più severe pene . In nome di chi quel vostro anonimo giureconsulto sosterebbe il diritto di violare la potestà paterna per far suo un figlio impubere di genitori infedeli, e francesi, i quali non fossero colpiti dalla legge per commessi delitti? Questo diritto nel caso uguale a quello di Bologna, non sarebbe altro che il diritto canonico. Ma che? voi stesso ci dite che il codice di quella contrada non è troppo ligio al diritto canonico, anzi ci soggiungete nella vostra conclusione che quel codice non riconosce il gius canonico, e pretendete che il codice francese faccia ragione alle sue pretese che tendono a violare un articolo così chiaro e netto come il 354 del codice penale? Perchè in appoggio di questo vostro asserto non ci recate esempj di fatti che comprovino quanto il governo francese non è dissimile in somiglianti bisogna da quello di alcuni Stati d'Italia, per avere alcune volte prestato l'*auxilium brachii saecularis* affine di rapire un bambino da genitori infedeli? è qui dove è duopo essere forti, è qui dove è necessario per essere creduti senza alcuna contraddizione che non vi limitiate a così vaghe, confuse ed indecise asserzioni. Ma voi non lo potete, e se qualche giureconsulto ha opinato che si può ottenere in Francia quanto si consumò a Bologna, o voleva a comodo vostro e dell'Univers estorcere la legge con sofismi non nuovi a voi, o avrà voluto applicare la sua opinione a un caso dissimile da quel del Mortara. Sarebbe forse l'autorità dell'abate Desolesmes citato dall'Univers il 21 ottobre quella che intendete dire? vi avverto ch'egli non è un giureconsulto. Forse volete alludere al caso degli israeliti Gugenheim, stati condannati alle galere in Francia per delitti comuni, e genitori di quattro bambini impuberi. Quel fatto sta contro voi. La loro condizione dell'esser fuor della legge dà un diritto al governo di tutelare e far suoi quelle povere creature abbandonate, e qui la legge è provida, seconda il fine della legge naturale, e se qualche giureconsulto pretendeva che si ponessero quei bambini sotto la tutela dell'autorità ecclesiastica per educarli cristianamente, qui trovarono, nel ministro francese un magistrato che ha creduto interpretare le intenzioni del suo governo, attenersi alle leggi del suo paese, coll'affidare quei quattro bambini nelle mani del capo spirituale della religione dei loro genitori. Egli spinse il rispetto della podestà paterna fino al punto di compiere i voti dei genitori, benchè non maritati e decaduti dai diritti paterni per una condanna (*Moniteur du Calvados*, novembre 1858).

È questo forse il caso a cui volete alludere quando ci parlate di qualche giureconsulto? Se è questo voi perdete la bussola e l'alfabeto; il piccolo neofito Edgardo appartiene a genitori onorati, voi stesso ne conveniste, essi non son fuori dalla legge per veruna criminosa causa, e vorreste confrontarlo al caso dei due Gugenheim? Ecco la vostra conclusione: «Se il codice francese autorizza a rapire i bambini battezzati, non lo farebbe il capo supremo della Chiesa che è il protettore nato dei deboli oppressi?»

Gran cosa! e che per essa sola basta a spiegare l'inganno in cui caddero spesso alcuni lettori del vostro giornale, poveri creduli di buona fede nell'abbracciare le vostre dottrine. Gran cosa! diciamo, che si debba sempre stare in guardia nell'accettare le vostre conclusioni collo scrutare attentamente le premesse, su cui esse si appoggiano. Noi abbiamo imparato a starvi in guardia e speriamo salvare i nostri lettori dal precipizio in cui cadrebbero.

Non isdegnere che vi faccia per ultimo alcune riflessioni sugli errori da voi commessi e su quelli che commettete nella vostra sacra missione di purgare il secolo dai mali che lo infestano! Temerario proponimento dettarvi consigli o ammonizioni nell'arte in cui voi siete maestro di color che sanno, nell'arte del proselitismo! ma il soffrirete.

La sferza ed il flagello con che vi armate per domare lo spirito ribelle, le anime tenaci degli increduli e dei naturalisti che si ostinano a ripudiare le vostre dottrine, vi allontanano, soffrite che ve lo dica, dallo scopo che vi prefiggete, voi non riuscite a nulla, non riuscite a cavare non solo da loro un filo di fede o di sommissione ai vostri precetti, ma promovete in loro una resistenza tenace, una ripugnanza inestinguibile, una guerra che non può che condurre alla perdita del terreno che voi occupate e trionfalmente a vantaggio dei vostri avversari. E non son ciarle, vi produrrò dei fatti, fatti eloquenti, indisputabili. A Napoli l'indignazione da voi eccitata col linguaggio arrogante e ingiurioso di questo vostro periodico, commosse gli animi di tutti gli uomini intelligenti del regno; e, consideratelo bene, non furono le grida di piazza, non la tracotanza dei rivoluzionari, non la prepotenza dei demagoghi e dei naturalisti che si scagliò su voi, fu niente meno che un ordine brusco e gagliardo di S. M. siciliana, che sapete non è troppo ligio ai liberali ed agli eretici demagoghi, che fece circondare un bel mattino il Gesù Nuovo dai carabinieri, e voi doveste per calmar la burrasca che minacciava il vostro capo, sacrificare all'ira del potente,

quattro gesuiti, fra i quali il padre Curci e il padre Taparelli; nè qui finisce l'istoria, voi che lasciate il pelo ma non il vizio, ripigliaste le vostre graziose abitudini, e lì bisognò tagliar corto, sfrattarvi dal regno, e voi foste costretti a chiedere asilo al vostro capo spirituale, che vi accolse benigno, ed ora vivete pacifici e trionfanti.

Ma i tempi non si potrebbero far grossi? a questi eretici naturalisti non potrebbe saltare il grillo in capo e... Ma non proseguiamo, non disturbiamo i sonni vostri, recitate tranquillamente nei vostri chiostri i salmi, e le preghiere per la conversione dei tristi, e vivete in pace. Ma vi esortiamo a cangiar consiglio, non isdegnate di prendere a maestra l'istoria che è la guida, la luce delle umane società. Voi vedreste in essa che nella rapida decomposizione dell'impero romano, oscuri Apostoli, colla moderazione delle dottrine, colla semplicità e la purezza della morale, guadagnarono tanti fedeli, alla Chiesa, quanti e più che Roma, e i barbari perdevano sudditi. Che gli auto-da-fè, le persecuzioni religiose di Francesco I, di Luigi XIII, di Enrico III, fecero perdere al cattolicesimo quanto e più la riforma acquistò proseliti; prendete alla mano quelle terribili istorie e vedrete quanto la chimera dell'unità costò sangue, reazioni e feroci rappresaglie. Ciascuna dottrina voleva sostenerlo alla sua volta col sangue, e spiegando, come fate voi ora, il ridicolo argomento del numero, le lotte si perpetuavano, le maggioranze opprimevano, uccidevano le minoranze, la ragione, la libertà di agire, di pensare in materia religiosa, era un fantasma che ad alcuni, come agli uomini della vostra scuola, movea lo scherno, ad altri l'ira, le vendette, la persecuzione.

Se voi voleste per poco porvi innanzi alla vostra coscienza libera, nuda da qualunque considerazione umana che vi lega alla vostra setta, ai vostri patti, ai vostri giuramenti, dinanzi a questo tribunale terribile e inesorabile, soli, concentrati, esaminando il vero stato delle cose che voi disputate, oh! non interpretereste così falsamente, o malignamente il giudizio imponente dell'opinione pubblica, commossa alla violenza di Bologna, non erigereste questo crimine all'altezza di una virtù, a un atto di coscienza suggerito da Dio; non tentereste col mezzo della severità, dell'insistenza, dopo aver portato il dolore, la desolazione nella famiglia del piccolo neofito, non tentereste, dico, di violentare la coscienza del padre, come fece a Roma, ispirato dalle vostre dottrine il Rettore dei Catecumeni, e come fanno ora i vostri compagni di setta e di fanatismo, dirigendogli continuamente da Roma e da Torino, lettere sparse

di miele e di veleno, per torturare l'anima di questo infelice padre. Ma l'uomo esposto alle condizioni in cui versa quel padre offeso, vi risponde: che si può torturarlo, martirizzarlo, quanto coi mezzi che possedete, lo credete, ma imporre alla propria fede e alle proprie convinzioni nol potrete mai, malgrado gli sforzi del vostro cieco fanatismo. Errore gravissimo, e diciamolo anche puerile, è questo che vi rende ridicoli in faccia al mondo, che vi giudica. Chi non vede che al trionfo della causa vostra nulla di meglio gioverebbe, che trarre a voi la famiglia del piccolo neofito! Chi non vede che il carattere di violenza di cui è vestito l'avvenimento di Bologna, perderebbe della sua intensità se i genitori di quel fanciullo vi dessero la mano e giustificassero con un atto così solenne tutti i vostri sforzi, le vostre insistenze; e benchè la violenza non cesserebbe di esser tale in faccia al senso morale degli uomini saggi ed intelligenti, chi non vede che un tale avvenimento l'addolcirebbe? E voi nell'ammirabile strategia, con che guidate le vostre manovre non perdetevi di vista tali eroici tentativi, e i vostri commilitoni di Roma, di Torino, vi si adoprono a tutt'uomo, ma l'errore di questo colpo di mano sta nel non aver voi compreso gli uomini a cui si tendono questi tranelli. Non vi accorgete che se l'oro proposto e generosamente, non mosse l'animo di chi non vuol prostituire la sua fede; le lusingherie, le melate parole, le rugiadose insinuazioni, urtano in uno scoglio non meno duro, in quello della resistenza, del ridicolo, e dello smacco presso tutto il mondo.

II.

RIVISTA DEI GIORNALI

Il sollevarsi unanime e quasi simultaneo della pubblica opinione d'Europa, compresa d'indignazione ad un avvenimento così repugnante come quello che per ordine delle autorità pontificie accadeva a Bologna colla violenta infrazione de' diritti di famiglia e di coscienza, alle proteste energiche di tutte le comunità israelitiche, ai lamenti compassionevoli dell'infelice padre del giovinetto rapito, alle sue ragioni esposte ai piedi del trono del pontefice, agli uffizi energici e rispettosi di uomini di stato eminenti, alle spontanee suppliche di Società cristiane, alle asserzioni di coscienziosi teologi cattolici che condannano la violenza, e niegano la supremazia della Chiesa sul diritto naturale; la stampa clericale ultramontana e ufficiale di Roma non si commoveva ancora dopo tre mesi dall'avvenimento. Da Bruxelles vien narrato il fatto con una corrispondenza da Roma per l'organo del giornale di Bruxelles, specie di *Univers belga*. Ecco in quali termini: «Questo avvenimento che in altri tempi sarebbe passato inosservato, è stato promulgato con grande scalpore dai giornali rivoluzionarii e antireligiosi del Piemonte e d'altri paesi. Questo fatto serve di testo ai loro reclami contro la Santa Sede per essere presentato sotto i colori più sfavorevoli e con le circostanze le più proprie a renderlo odioso. Ecco l'esatta verità sopra un fatto che si è prodotto molte volte nei paesi cattolici, e che si passa ancora in questo momento a Genova senza che ecciti la menoma meraviglia o la più leggera lagnanza da alcuna parte, sia dalle persone interessate, sia da' partiti politici .

L'ebreo Mortara di Bologna aveva al suo servizio una servente cattolica. Questa si era affezionata d'una tenerezza materna ad un figlio del suo padrone dell'età di sei anni, e che era caduto pericolosamente ammalato; la servente, dominata da' suoi sentimenti religiosi ed anche naturali per questo fanciullo, vedendolo in pericolo imminente di morte , temendo per la sua salute, e infine credendo non obbedire che ad un dovere imperioso, gli conferisce il battesimo. Intanto il fanciullo si risana dalla sua malattia presunta mortale. Due anni passarono senza che alcuno della famiglia supponesse ciò che era stato fatto dalla servente, ma questa avendo abbandonato il servizio di Mortara, credè dover far parte de' suoi scrupoli a un prete, sopra l'avviso del quale essa denuncia il

battesimo del giovinetto ebreo all'arcivescovo di Bologna. V'ha qui una circostanza che potrebbe non apparire chiara, e che noi non avremmo potuto chiarire, non avendo alcun diritto nè alcun mezzo di immischiarci nella procedura che certamente il S. Uffizio ha dovuto aprire a questo proposito. È egli certo che il battesimo sia stato conferito? Dovrassi appoggiare esclusivamente alla testimonianza della servente? Questa ha abbandonato il servizio della famiglia ebrea senza alcun motivo segreto di malcontento o d'odio? Non si è ella resa; colpevole di una supposizione le di cui conseguenze dovevano avvelenare la felicità domestica, se si considera questa felicità dal punto di vista religioso di questa famiglia?

Tutte queste questioni sembrano risolte dalla condotta dell'autorità ecclesiastica. Il battesimo del fanciullo ebreo aveva fatto troppo rumore in Bologna perchè S. E. il cardinale Viale-Prelà restasse inattivo, bisognava applicare di conseguenza i canoni della Chiesa che riguardano i figli entrati nel suo seno col battesimo, o correre il pericolo di un immenso scandalo agli occhi de' cattolici. L'autorità fece dunque dimandare al Mortara, se egli intendeva educare suo figlio cristianamente, gli si offrono i mezzi, ed erano capaci di conciliare i suoi diritti paterni con quelli della Chiesa . Dopo reiterati rifiuti, l'arcivescovo di Bologna non consulta più che il suo dovere, il fanciullo fu condotto a Roma al Catecumenato, e al medesimo istante in cui egli abbandonava Bologna, se ne istruiva il padre che avrebbe potuto seguirlo se egli avesse voluto . In questo caso egli si sarebbe assicurato co' suoi propri occhi che non si trattava di sequestrare suo figlio, di fargli rompere i suoi legami naturali, molto meno imporgli colla violenza corporale o morale una professione di fede, ma solamente di procurargli, in una casa che non è altro che una pensione, un'istruzione religiosa, sufficiente per metterlo d'accordo se egli il voleva colla grazia del ricevuto battesimo, mentrechè se fosse egli rimasto a Bologna nella sua famiglia, ei non avrebbe giammai potuto sapere solamente ciò che era il sacramento che lo aveva fatto figlio di Dio e della Chiesa. Ciò è sì vero, che tosto arrivato a Roma per seguire questo mutamento, Mortara padre ha potuto vedere suo figlio e comunicare con lui tutte le volte che egli ha voluto. Potè convincersi anzi che ben lungi d'essere costretto da influenze tiranniche ed esterne, a seguire il movimento della grazia, suo figlio obbedendo colla più ammirabile spontaneità, e per tutto dire in una parola, i segni di una vocazione ragionata al cristianesimo si manifestarono in lui così

visibilmente che fattone rapporto al sovrano pontefice, Pio IX volle vedere egli stesso il fanciullo, interrogarlo, colmarlo della testimonianza di sua bontà paterna e colla sua augusta protezione invocare sopra lui la benedizione del Cielo. Ecco le cose tali e quali sono passate. La prima riflessione che si presenta al pensiero dopo aver conosciuto la verità è di ridurre al loro giusto valore tutte le declamazioni dei giornali ostili alla Santa Sede».

Il signor Prévost Paradol, uno de' brillanti scrittori del giornale francese Des Débats, al racconto del fatto descritto coi colori i più vivi e apologetici dal giornale di Bruxelles, in un lungo articolo che riportiamo qui per intiero, fa le più assennate e giuste osservazioni sul fatto e sul linguaggio di quell'apologista.

«Hassi bisogno d'insistere sopra il tono e sopra i termini di questa abbominevole difesa? Chi non prova un segreto disgusto al sentir parlare del dovere che compivano i rapitori di questo fanciullo, di quel pietoso timore, dello scandalo che si produce, di questa necessità rigorosa, dell'ammirabile spontaneità che fa seguire al giovane prigioniero il movimento di grazia, e per sopra più la vocazione ragionata di un fanciullo di otto anni. Non par di sentire Agnelet che non uccideva i montoni ma li strozzava dolcemente, e non per far loro del male ma per impedire che essi non morissero di rogna? Ma noi arrossiremmo di scherzare un istante sopra un simile soggetto, e noi amiamo meglio confessare che tutto riesce più odioso ancora quando è raccontato con questo abbominevole linguaggio.

E quegli uomini ci dicono che la prima riflessione che si presenta alla mente dopo questa lettura è di ridurre al loro giusto valore le accuse de' giornali. Essi s'ingannano, la prima impressione di quelli che leggono simili cose è una sorpresa dolorosa vedendo rivestire di pietosi dolori un delitto di cui verun onest'uomo non oserebbe macchiarsi.

Questa disgustosa sorpresa aumenta quando si veggono commettere simili fatti a poche leghe dalle nostre frontiere, o diciamo meglio a qualche passo dai nostri soldati, presso il nostro vessillo che sventola a Roma. E quando si deride così il buon senso e l'umanità, è della protezione delle nostre armi che si abusa. Noi aspetteremo ancora, prima di pronunciarci.

Non possiamo ancora rassegnarci a credere che il giornale di Bruxelles sia bene istruito, e che egli abbia altra cosa a dire per disculpare i rapitori del Mortara.

Noi non vogliamo accettare questo racconto come l'ultima parola della Corte di Roma. Stenteremmo a conciliarlo coi sentimenti ben conosciuti di giustizia e umanità che animano e che onorano il capo della Chiesa cattolica. Se però per nostra sciagura, questo racconto apologetico è vero, siamo costretti a convenire che noi abbiamo richiamato il nostro ambasciatore da Napoli perchè non fosse testimonia di atti di oppressione meno vergognosi certamente che quelli che si commettono negli Stati romani al favore della pace mantenuta dalle nostre armate. Noi siamo assicurati che il governo francese difensore responsabile dell'onore nazionale non soffrirà che si possa imputare alla protezione di una nazione generosa il compimento e l'impunità di simili delitti».

L'Univers sempre occupante il terreno della neutralità, all'ardito procedere del giornale di Bruxelles, cacciato avanti per avanguardia nella lotta che stava per accendersi dal partito esaltato cattolico contro la stampa europea, si fa innanzi a passo misurato e incerto, e volgendo in Oriente lo sguardo, trova in un angolo di quelle regioni le armi con che iniziarsi nella gran lizza ove dovea più tardi spiegare tutto il valore delle sue armi. Un Turco che spinto da religioso fanatismo rapisce un giovinetto cristiano per farlo suo figlio adottivo, teneva in dolorosa ansia il paterno cuore del teologo dell'Univers, ma finalmente pago di potere annunziare che le istanze del padre fatte alle autorità turche, l'interessamento preso dagli incaricati diplomatici cristiani ebbero un felice risultato, ed il bambino fu restituito ai genitori, la gioia dell'Univers fu estrema.

A un tale esordire, tutta la stampa liberale si commove, si rallegra, l'infelice padre del giovinetto Mortara, credendo scorgere nel fatto del musulmano uno non dissimile dal suo, gli si apre il cuore alla speranza; tutti i giornali liberali si rallegrano credendo ravvisare in questi primordii i posti avanzati di un loro alleato. Ecco i primi combattimenti di avanguardia, esclamavano que' giornali. Se ancora non spiega tutte le sue forze, nè scuopre ancora il suo piano di battaglia, accenna se non altro il terreno entro cui vuol spiegare le sue forze. Ecco un potente alleato, e da quel lato precisamente ove meno si sarebbe pensato. Ingegnoso è il modo col quale si spiega senza compromettersi, soggiungevano: se l'Univers condanna il ratto del giovinetto cristiano,

condanna così il ratto del fanciullo ebreo: egli applaude alla decisione del governo musulmano, dunque applaudirà alla decisione del S. Ufficio, se restituirà il giovanetto israelita; l'Univers non può avere due pesi e due misure in questa quistione così elementare di giustizia e di morale!....

Ma ahimè! la speranza di un sì valoroso alleato svanisce colle sue dichiarazioni in un suo secondo articolo. Egli respinge sdegnosamente tutti i complimenti della stampa liberale. Non intende mai, egli grida, costituire confronto tra il fatto del turco e quello dell'ebreo. Il caso del turco, egli dice, è ben diverso; il musulmano non avea alcun diritto di rapire un giovane cristiano per farne un discepolo del Corano, ma le autorità di Bologna che hanno fatto rapire il giovanetto Mortara per educarlo cristianamente è un'altra cosa. Esse, dice l'Univers, erano obbligate dalle leggi canoniche di fare ciò che hanno fatto, avrebbero aggravato la loro coscienza di grave peccato se avessero altrimenti agito. E qui spiega la sua bandiera, e si slancia a corpo perduto nell'eroica lotta.

Il giornale ufficiale di Roma, dopo avere con tutta la massima riservatezza rapportate alcune parole del padre Gueranger sul naturalismo del nostro secolo senza palesare il fatto Mortara, ma alludendovi però chiaramente (e, notate, le sue parole le inserisce nella terza pagina fra le notizie del mattino), alle mosse risolte dell'Univers, fa i suoi primi passi, ma non alza ancora la sua visiera, e seguendo la mirabile strategia di quel prode, volge i suoi sguardi in Oriente, ma, anzichè volgerli in Turchia si ferma nelle Indie, e là trova un ministro Battista che riuscì a convertire un fanciullo indiano alla religione cristiana. Il padre gli domanda la restituzione del figlio, lo prega, lo supplica, piange, ma il ministro Battista resta inesorabile; ne risulta una rivolta nel villaggio, e le autorità inglesi approvano la detenzione del fanciullo. E qui si ferma, nè ancora l'organo ufficiale segna la sua linea d'attacco, se non che, cosa strana! il terreno che accenna di occupare sembra opposto a quello indicato dal suo fedele commilitone. L'uno e l'altro però, da questo strano esordire ebbero a patire dolorose mortificazioni. Il primo si trovò stretto da tali importune inchieste, da così noiose polemiche, che dovè dimenarsi e beccarsi il cervello per far sparire dalle sue parole quel senso contraddittorio che suonava colla professione di fede che era impegnato di sostenere con tanto eroismo. Il giornale di Roma ebbe a soffrire una mentita alle sue asserzioni, e una dolorosa delusione alle sue speranze d'avere nel governo inglese un forte ausiliario, perchè nel 12 novembre 1858 il Times e gli altri giornali inglesi raccontando il

fatto dell'Indiano nella sua integrità concludevano che fu restituito a' suoi genitori per ordine delle autorità inglesi. E così la smentita del fatto del turco, allegato dall'Univers, quella dell'Indiano, allegato dal giornale di Roma, il fatto del battesimo clandestino amministrato a Genova ed accennato appena dal giornale di Bruxelles, e pei quali una prematura speranza di trionfo esaltava quegli entusiasti panegiristi, distrussero in una sol volta tutti i loro ardenti voti d'avere per loro formidabili ausiliarj. Que' campioni intrepidi però rimasero mortificati, ma non vinti. La Civiltà Cattolica pone alla sua volta la lancia in resta, e vedendo l'Univers, da quel prode che è, tener testa quasi esso solo allo imbizzarrire di non sa quanti avversarii, dopo aver pianto sulla eresia de' nostri tempi, sul naturalismo delle moderne scuole, grida contro la vigliaccheria di alcune persone assennate e pie che si ritirano codardamente in disparte, adducendo a pretesto di non vederci chiaro, ed intanto que' dottoroni filosofi politici, pubblicisti, letterali, ecc. ecc. si fruiscono un facile trionfo, il quale se nulla dimostra, dimostra solo che non sanno il catechismo, o certo nol capiscono; e qui il magno dottore si fa innanzi ardito e coraggioso minacciando gli arditì scredienti, deridendo i milensi che rendono strepitoso un avvenimento tenuissimo per se medesimo, dichiarandosi abbastanza forte per diradare tutto il nuvolo di dicerie e di pregiudizii addensatosi da due mesi intorno.

Di tutta quella falange di avversarj che gli si scagliavano contro dall'Inghilterra, dall'Alemagna, dal Belgio, dalla Francia, dalla Svizzera e dall'Italia, nulla l'addolora maggiormente quanto il vedere il Constitutionnel, perfino il Costitutionnel entrare anch'esso in quella schiera. Il giornale che col suo carattere semiufficiale addimostra quanto il governo che rappresenta non è alieno da quelle dottrine, lo irrita e gli fa perdere i suoi senni. Il governo cattolico di Francia disconoscere l'inviolabilità delle dottrine canoniche? ciò è veramente affliggente e deplorevole per chi sperava in esso un sincero appoggio; ma avvertito dall'Univers del giudaismo di questo giornale, egli si scandalizza del riprovevole suo contegno, col far servire la sua qualità di organo quasi ufficiale a quello dell'ebreo, di cui, egli dice, essere proprietà il giornale. Riprodurremo per intiero l'articolo del Constitutionnel.

«Parecchi giornali si sono abbandonati ad una viva polemica riguardo al sequestro di un fanciullo israelita di Bologna. In un paese come la Francia, ove la libertà di coscienza è un principio d'ordine pubblico e sociale, una misura

così grave dovea necessariamente sollevare una riprovazione generale e, convien dirlo, perfettamente legittima.

«Noi non esamineremo qual giudizio se ne possa portare al punto di vista delle dottrine esclusive della Chiesa, ma non esitiamo ad affermare, che la religione non può guadagnar molto a violentar de' sentimenti non meno possenti della fede più sincera.

«Crediamo sapere che il Governo francese ha deplorato profondamente la condotta tenuta dalla Corte di Roma in questo fatto, e, se siamo ben informati, l'ambasciatore dell'imperatore avrebbe fin dal primo momento impiegato tutti i suoi sforzi a rappresentarle come l'opinione di Francia non mancherebbe di ravvisare in esso un atto di tal natura da ferire le più sante affezioni. Siamo certi che il signor duca di Grammont non avrà mancato di segnalare al santo padre tutto il pregiudizio che può derivare pei veri interessi della religione da un così manifesto attentato contro i diritti come ai legami che uniscono il padre al proprio figlio, in nome della Chiesa e de' suoi ministri. Imperciocchè dal momento in cui la religione accetta per ausiliarj sutterfugi occulti, o la violenza, porta il turbamento nelle coscienze e compromette la propria dignità. La Chiesa, per rimanere fedele alla sua missione, deve per la prima insegnare il rispetto alla potestà paterna. In simil materia la religione non potrebbe aver regole diverse da quelle della natura, e queste si sono sconosciute doppiamente, sanzionando la conversione di un fanciullo incapace di fare atto di discernimento, e separandolo dalla sua famiglia.

«Tale è la dottrina che i nostri Consoli in Oriente hanno avuto così spesso occasione d'invocare per sottrarre i giovani cristiani al fanatismo musulmano, i quali sotto le più futili scuse abusando del potere di cui dispongono, rapiscono quei fanciulli alle loro famiglie adducendo a pretesto l'aver essi abbracciato l'islamismo; il governo ottomano, bisogna convenirne, si è sempre rifiutato ad interporre la sua autorità onde reprimere simili violenze. Ora noi non potremmo approvare in piena cristianità ciò che condanniamo in Turchia.

«Abbiamo avuto troppo spesso occasione di rendere omaggio alla nobiltà ed alla elevatezza de' sentimenti illuminati di Pio IX per non essere certi ch'egli risenta amaramente i tristi effetti di questo zelo. Si assicura anzi che ei non tenne celato nè il suo dolore, nè la sua tristezza tosto ch'ebbe potuto apprezzare le circostanze che hanno accompagnato la conversione del giovane Mortara.

Egli ha ricevuto con estrema bontà il padre di quel fanciullo, ed ha voluto che il figlio potesse essere visitato dai suoi genitori tutte le volte che ne manifestassero desiderio. Noi vorremmo sentire che S. S. avesse potuto fare di più alla sua famiglia.

Il governo francese non avrà almeno trascurato sforzo alcuno per determinare la Santa Sede a dare all'opinione pubblica la soddisfazione che da tutte le parti essa reclama, ma parrebbe che l'autorità del papa non si trovasse a portata per invalidare un fatto che la Chiesa in ogni tempo ha considerato come appartenente esclusivamente al dominio spirituale, e che non potrebbe quindi dipendere dalla volontà personale del capo della Chiesa.

Non s'ingannino tuttavia a Roma sulla necessità di declinare da una responsabilità così pregiudizievole agl'interessi della religione, e il giornale ufficiale, se siamo ben informati, pubblicherà quanto prima delle spiegazioni di tal natura da mostrare quale sia stata, in questo deplorabile fatto, la situazione della Santa Sede. Ugualmente preparerebbe una memoria che sarebbe destinata a somministrare tutti gli schiarimenti atti a stabilire che il sommo pontefice non ha il potere d'intervenire e di usare la sua autorità per rendere il giovanetto Mortara alla sua famiglia. Noi non sappiamo anticipatamente portare un giudizio sui principj, o le ragioni di diritto canonico che si propongono d'invocare; ma se, come lo si spera a Roma, questo lavoro deve avere per effetto di prevenire il ritorno di simili avvenimenti, di guarentire d'ora in avanti la sicurezza delle famiglie, e di rassicurare il sentimento pubblico giustamente commosso, bisognerà compiacersene, senza cessare di deplorare nondimeno un fatto che nulla potrebbe giustificare».

È singolarmente rimarchevole che ai due campioni dell'apologia, l'Univers e la Civiltà cattolica, reca maggior dolore il rifiuto dell'alleanza del giornale ufficioso il Constitutionnel che la defezione dell'Ami de la religion, giornale versatissimo in materia religiosa. Non si commovono quei due eroi, se questo giornale altamente riprova le loro dottrine esagerate, e ne lamenta i funesti effetti; ma sì desso che l'Union francomtoise sono decaduti dalla grazia di que' padri della Chiesa, e le file de' miscredenti sono aperte per loro.

La Gazette de France mossa da uno zelo sincero e dall'amore per la Chiesa e per il papa, volendo occupare un nuovo terreno non tocco da' suoi compagni d'armi, inciampa in un terribile scoglio. Essa eccita niente meno che una

protesta dell'Univers, il più zelante sostenitore dell'onore della Chiesa e del papa, e quello che è più singolare colle migliori intenzioni di propugnarne la causa. «I nemici della Santa Sede e della nostra religione, dice essa, si sono impadroniti di questa quistione per attaccare il papa e la Chiesa ponendo così i cattolici nella necessità di fare causa comune coi rivoluzionarj e i protestanti, o di tacersi completamente allora che essi avrebbero potuto forse dir molto sopra i fatti medesimi che formano l'oggetto della quistione: tale è la conseguenza di una discussione che si è sistematicamente spostata dal suo vero terreno.

«Si è confuso a piacere la Chiesa e gli Stati romani, gli atti del papa come capo della cristianità, e come sovrano temporale». Conclude finalmente con queste parole: «Noi lo ripetiamo, in tutto questo affare si è stabilita la confusione tra due cose perfettamente distinte nel principio e nel loro effetto. Si prova di far credere che la Chiesa, che il cattolico si trovano compromessi e sieno in pericolo pei fatti di cui si parla. Ciò non è vero, giacchè tutto ciò non tocca in nulla il nostro dogma, quanto non tocca il carattere spirituale del capo della Chiesa».

E qui dichiarando essa nettamente che in questa quistione non è interessato che il potere temporale del sovrano di Roma, che l'autorità spirituale vi è stata intrusa sistematicamente dagli scrittori ostili alla Chiesa, che il dogma cattolico non è per nulla impegnato nella quistione Mortara, la Gazzetta di Francia si adatterebbe perciò ad approvare quanto il papa nella sua qualità di sovrano temporale, credesse modificare quelle leggi canoniche, mercè cui i ministri del Santo Uffizio hanno agito a Bologna. L'Univers spingendo il suo zelo sull'inviolabilità di quelle leggi canoniche fino al furore, protesta energicamente contro il suo commilitone. «Se il s. Padre, egli grida, volesse nella sua qualità di sovrano temporale modificare in qualsiasi modo le istituzioni canoniche fondate dai suoi antecessori, egli non lo potrebbe. Nel conflitto prodotto nell'affare Mortara, il potere spirituale vi è impegnato quanto il temporale, anzi ha egli la più viva parte in questo affare». E qui confermando la Corte di Roma col fatto quanto colle sue teorie sostiene l'Univers, non è evidente il doloroso imbarazzo in cui si trova la Gazzetta di Francia, così tenera del potere temporale e spirituale del papa? Non è ella in pericolo di dovere per ciò irresistibilmente cedere alla impossibilità di conciliare l'autorità spirituale del pontefice col suo potere temporale? Difatto

la Gazzetta di Francia che disapprova così altamente la confusione con cui si volle sistematicamente discutere questa quistione, per non compromettere l'onore della Santa Sede nella infrazione della legge di morale e di umanità, come si libererà da questa alternativa posta fra due autorità, fra due funzioni che una elide l'altra e si fanno fra loro la guerra? Questo giornale posto in così implicato laberinto non ha che una sola via da scegliere; lasci le mezze misure, gli suggerisce saggiamente l'Indépendance Belge, o separarsi totalmente come l'Universe i suoi satelliti dalla umanità tutta intiera per restar fedele alla Chiesa, alle dottrine canoniche, sotto pena anche di soffrire che un padre venga lesa ne' suoi diritti paterni, che sieno disconosciuti i legami più sacri di società, o gettarsi francamente nella schiera dei miscredenti, fra i quali, a mitigazione del suo sacrificio, troverà però a compagni un abate Delacouture professore di teologia, un san Gelasio papa, un padre Usualdo e un Antonio Zampironi teologi e giureconsulti del seicento, il redattore dell'Union Franc-Comtoise, scrittore eminentemente cattolico, non che vescovi e vicarii.

Il Piemonte illuminato, che coi molti organi della sua stampa liberale ravvisa pur esso in questa controversia una questione d'ordine pubblico, un attentato alla pubblica moralità, e al diritto naturale, non riesce a cavare una sillaba da que' fieri e gravi apologisti del ratto. A così codarda ciurma di miscredenti, non degnano volgere lo sguardo dall'alto dei cieli ove siedono quegli eccelsi Apostoli della fede a dettar responsi, ma si limitano a scagliare contro di essi le armi loro predilette, la derisione, lo scherno. A cui però quei giornali ripetono loro le dignitose parole del sig. A. Renée dirette all'Univers in risposta alle insinuazioni menzognere, e alle personalità direttegli. «Noi non abbiamo l'abitudine di rispondere a simili attacchi, e di misurarci con un avversario che rispetta così poco se medesimo». La Revue des deux mondes desta il buon umore alla Civiltà cattolica, perchè non volendo nè potendo svolgere la questione Mortara dal lato teologico, si dichiara su questo punto incompetente. Questo giornale per la sua ignoranza in teologia doveva lasciare la privativa della discussione ai soli giornali l'Univers e la Civiltà cattolica, non che agli altri periodici che vanno loro a rimorchio, unici tribunali competenti in simile materia. E siccome qualunque altra considerazione che potesse sorgere sulla natura di quell'avvenimento fuori di quella che riguarda la Chiesa, è eresia e naturalismo, è ridicolo e milenso quel giornale che fa deviare la quistione dal suo vero ed unico terreno. Dove la Revue des deux mondes è imperdonabile

per la Civiltà, è quando vuol provare che il risultato deplorabile della violenza commessa negli Stati del papa, è conseguenza dell'unione dei due poteri spirituale e temporale. «Quando il papa non fosse stato che un pontefice egli avrebbe potuto dare l'interpretazione che avesse creduto bene al domma religioso impegnato nel battesimo del giovanetto israelita, ma la sua decisione non sarebbe sortita dalla sfera della coscienza». È qui dove la Civiltà cattolica smettendo per poco il suo tono beffardo, ed assumendo la gravità severa che le detta le inaudite bestemmie che suonano quelle parole, va fuori dei gangheri, e gridando alle sofisticherie moderne con che lo Stato venne trasformato in un ente di ragione, senza principii, senza coscienza, senza personalità, conchiude che il pontefice ha usato del diritto che gli accordano le sue armi materiali e morali per salvare quel piccolo convertito dalla violenza e dalla frode che avrebbero usato i loro genitori per pervertirgli l'anima cristiana, e che questo è precisamente il caso in cui dovressi essere grati alla Provvidenza per essere avvenuto quel fatto presso un governo che alla legge che comanda il ratto, si potè dare la forza materiale per eseguirla.

La Revue des deux mondes che è giornale grave e pratico più ch'altri mai nelle discussioni, e nel discernere con sano criterio gli avversarii contro cui impegna la lotta, addimosta, mi perdoni la mia arditezza, poco tatto nello spiegare a certi dottori alcuni principii che disgraziatamente non ponno capire, o che respingono sempre senza esame, come troppo ripugnanti alla condizione a cui si trovano legati come uomini di partito. Parlare ad essi di tolleranza religiosa ed azzardar perfino chiamarla col nome di virtù ed una necessità nella condizione naturale di ogni società, è, mi si permetta il dirlo, un vero controsenso. La tolleranza religiosa spiegata agli uomini dell'Univers e della Civiltà cattolica, che spingono il proselitismo fino alla mania e al furore, che vorrebbero il beato ritorno de' tempi di Perego o di Torquemada, che esplorano l'indulgenza usata a Lutero dagli uomini del suo secolo per non averne fatto un Giovanni Huss, la tolleranza! è precisamente come parlare di ballo o di mode ad una vecchia e pinzocchera suora. Diffatti sentite come assennatamente vi risponde la Civiltà cattolica: «Datemi una società ove la moltitudine de' Protestanti, degli Ebrei, degli irreligiosi, degli indifferenti richieda per minor male la tolleranza, e noi vi saremo malleadori che la Chiesa permetterà in tale società la tolleranza, altrimenti non vi sarà concessa». In altri termini, se la Provvidenza nelle sue recondite viste avesse permesso che le armi

francesi ristoratrici del trono pontificio avessero imposto a Roma le eretiche leggi di Francia e per la loro esecuzione avessero spiegati i loro battaglioni armati i cittadini romani e avessero sconosciute le leggi canoniche, quando queste si fossero opposte alle leggi civili, in una parola quando gli apologisti del ratto si fossero trovati deboli in faccia ai loro accusatori e avessero avuto l'intero Stato contro essi, sarebbe stato mallevadore il nostro teologo, che la Chiesa avrebbe permesso la tolleranza; ma finchè la forza è dal loro lato, finchè hanno carabinieri da disporre, non sarà per loro che una eccezione, non mai una condizione naturale della società. Non vi par di sentire quel famoso tiranno il quale circondato da potenti e numerosi congiurati risolti a farlo abdicare del suo potere, ed egli convinto della propria impotenza credette salvare almeno la dignità del suo potere col permettere spontaneamente e pubblicamente che lo si privasse della sua corona? Qui la tolleranza non suona impotenza? Che ne dite, o redattori della Revue; non vi pare un capo d'opera, un saggio sorprendente di profonde viste politiche e morali? Non vedete con quale giustezza di criterio si definiscono da questi uomini le teorie elementari su cui si fondano le basi delle civili società! Per questi insigni statisti la tolleranza è una quistione di aritmetica; quando il numero supera in un lato, ivi solo è il trionfo, estermio e ruina ove il numero è minore. Non s'avvegono i mal'accorti che la conseguenza immediata di queste teorie è quella di renderli impotenti e ingiusti, quando contro gli atti dell'autocrata russo e de' Turchi di Gedda scagliavano i loro fulmini, e i loro anatemi.

A porre un po' di calma fra tanta agitazione, alcuni giornali annunziarono, fra i quali gazzette ufficiali, ufficiose, e la gazzetta di Parma fra quelle, che una nota del papa era stata trasmessa per mezzo di nunzii apostolici a tutti i governi: furono queste voci smentite, nuovamente riprodotte, e di nuovo smentite. La Civiltà cattolica taglia corto, e impone silenzio a tutti quelli che così insensatamente aspettano il Messia come gli Ebrei. La corte di Roma non vi ha risposto col fatto? ed ogni buon cattolico non ne dovrebbe rimanere abbastanza soddisfatto? Da quando in qua l'opinione pubblica si deve erigere a potenza per scambiare le note e contro-note?... Ed ecco il fatto pienamente compiuto, e stolto ed eretico chi ridirà su quello. Sino in Francia, grida trionfante la Civiltà, il governo impose silenzio a tutti i giornali; a tante menzogne, e a tanto sragionare, e si operò benissimo in simile guisa, si doveva anzi prima rompere la bocca col bastone a que' temerarii, e se si chiuse la bocca

anche a' suoi colleghi, il vantaggio è più per essi, perchè, ella dice, essi furono i provocati, e la forza de' provocatori fu superiore alla loro. Se non che il governo francese ha errato nel non seguire l'esempio degli Stati pontificii col non lasciare libera la parola, se non che solo agli apologisti del ratto; l'opinione pubblica si sarebbe guidata nel vero senso della religione e della pubblica morale, e si sarebbe risparmiato, come in que' felicissimi Stati, lo spettacolo miserando di vedere sfacciatamente l'eresia prendere il posto della fede religiosa.

Una sol cosa non si può perdonare alla lealtà provata della Civiltà cattolica: ci dice trionfalmente e con malcelata soddisfazione, che lo stesso segretario di Stato ministro degli affari esteri d'Inghilterra ha risposto ad un indirizzo; che l'intervento inglese in questo affare sarebbe stato superfluo, cioè inutile. Perchè, chiediamo noi, si è dato tanto peso alle parole di un ministro protestante (e nol doveasi, e l'Univers più santo di voi non glie l'avrebbe dato), perchè, diciamo, non si svelarono per intiero le parole di quell'uomo di Stato? ma voi voleste risparmiare una mortificazione e un dolore agli apologisti vostri colleghi, e fino a un certo punto siete scusabili, o non voleste muovere uno scandalo presso que' pochi parroci di campagna che leggono con la fede del vangelo il vostro periodico, col ripetere parole poco riverenti contro i rapitori del piccolo neofito, e specialmente perchè sortite dalla bocca d'un uomo di tanta importanza; ma dappoichè avete preso a mano quell'autorità dovevate francamente compiere la vostra opera. Faremo noi le vostre veci e diremo quanto voi avete ommesso nel vostro giornale: «L'intervento del governo protestante della Gran Bretagna (dice il segretario del ministro) teme sia affatto superfluo dopo che gli ardenti voti degli Stati cattolici non hanno avuto effetto». Dunque la diplomazia c'entrò un pocolino, e voi dite di no? «Non divide i timori de' sottoscritti alla Memoria, che i fanciulli de' sudditi inglesi potrebbero essere trattati nella medesima maniera; se un tale insulto avesse luogo non sarebbe commesso impunemente». La spada dell'Inghilterra questa volta vien minacciata da un alto ministro di Stato, non come l'Epée de la France minacciata da un giornalista che voi prendeste a beffe; il dramma cangia di scena e di attori, giova cambiar linguaggio o meglio prudentemente tacere.

In mezzo a tutto l'assordante scalpore che turbava la pacifica beatitudine di quiete e di riposo de' padri apologisti del ratto, sorge una voce da Roma che colpisce come la folgore tutta la stampa europea, tutti i propugnatori della

causa Mortara. Non possumus. Noi non possiamo piegare alle esigenze del secolo, alle suppliche degli interessati, alle ragioni dei dottori cattolici. Non possumus, senza infrangere tutto l'edifizio del cristianesimo, senza abdicare a se medesimo (Univers, 24 ottobre). E qui gli osanna rumorosi ed entusiastici dei panegiristi, i lamenti de' supplicanti, le critiche de' filosofi, il dolore degli umanitari, la disperazione de' delusi, la minaccia de' reazionarii La Presse, coll'organo di uno de' suoi più brillanti redattori il sig. Guerault, s'ispira su quelle magiche parole, non possumus, e ne estende un lungo articolo di cui diamo qui un brano.

«Se il cattolicismo volesse contentarsi di essere una delle forme, e noi aggiungiamo volentieri, la forma fin qui la più elevata dello spirito religioso, nessuno gli rifiuterebbe il legittimo omaggio che ogni onest'uomo deve alle credenze di una parte notevole dei suoi simili. Ma se condotto dall'infallibilità all'esattezza, egli rifiutasse di contentarsi dei mezzi di persuasione per ricorrere in materia di coscienza all'impiego della violenza e all'intervenzione della forza, l'umanità del decimonono secolo, che non ha alcuna inclinazione di ritornare al medio evo, si rivolgerebbe contro lui e gli direbbe alla sua volta noi non possiamo seguirvi, non possumus.

Il cattolicismo ha la pretensione di essere universale; egli non lo è. I sette ottavi del genere umane gli sfuggono, egli non ha giammai potuto aprirsi la via seriamente nè in Cina, nè nelle Indie.

L'islamismo tutto intiero è refrattario alla sua influenza. La parte orientale dell'Europa appartiene allo scisma greco; la riforma gli ha tolto l'Inghilterra, la Svezia, la Danimarca, la Prussia e una parte dell'Alemagna. La Francia dopo l'89, non è più sotto la sua direzione, la Spagna ha distrutto i conventi e non ritrova le abitudini del lavoro che dopo aver rotte quelle della mendicizia; il Piemonte ha venduto i beni del clero, e Roma medesima, Roma, sede della potenza pontificia, apparterrebbe ella al Papa 24 ore se la nostra armata si ritirasse? Che! forse questa universale diserzione racchiuderebbe un avvertimento venuto dall'alto?

Da tre secoli il papato oppone a tutte le conquiste dello spirito moderno il suo non possumus, ma ciò che ella non può, altri lo possono.

Ella non ha potuto ammettere i diritti della ragione intellettuale; Lutero li ha rivendicati, esagerandoli; Descartes gli ha fatti prevalere nell'ordine della scienza; la rivoluzione francese che l'Univers ha la disgrazia di non comprendere, ha rinnovato le basi del mondo politico senza che alcuna reazione abbia potuto ristaurare ciò che ella avea distrutto; il papato medesimo ha dovuto sanzionare la vendita dei beni del clero, e lo stato civile fu confidato all'autorità municipale; ella ha dovuto riconoscere in Francia almeno la libertà dei culti e la libertà di coscienza, che sono il rifiuto, nell'ordine politico, alle sue pretese esclusive nell'ordine religioso.

Nel 1848, quando l'Italia, agitata dall'idea dell'indipendenza, si sollevava tutta intiera contro l'Austria, ella si rivolge verso il papato e gli domanda di mettersi alla testa della crociata nazionale, quale fu la risposta del papa? Non possumus.

Nel 1849, i Romani si sollevarono alla lor volta contro questo sovrano, che non può nulla di ciò che essi vogliono.

Il papa è obbligato di abbandonar Roma; allora un gran grido si fece intendere in tutto il cattolicesimo, e nel medesimo modo che a Gerusalemme, sono 18 secoli, si sentì questa odiosa parola: bisogna che un uomo muoia per la salute del popolo, ora si ripete da tutte le parti: bisogna che un popolo sia crocifissato per la salute della Chiesa!

Quattro armate, di cui una francese, rimisero il pontefice sul suo trono temporale. Allora la Francia, che avea compiuto quest'atto, di cui la responsabilità non è esaurita, dà consigli di riforma, di libertà. La sua voce non fu punto ascoltata: Non possumus; oggi che domanda, a riguardo della presenza della bandiera francese che sventola sul Vaticano, si rispetti in un fanciullo israelita la libertà di coscienza e il diritto paterno; Non possumus.

In fatto ella domanda la tolleranza al rappresentante di un dogma esclusivo, ella domanda a un senato di vecchi e di celibi di ben governare un popolo, vale a dire una collezione di famiglie, Non possumus.

Ma l'Univers sa bene ciò che risulta da questo perpetuo ritornello d'impotenza? vuol dire che l'opinione si accredita, in ciò, che il papa ha ragione, egli non può veramente fare ciò che è indispensabile di fare. Allora si parla di separare la sovranità temporale dal potere spirituale, non solamente dagli Italiani, che

hanno fatto di questa idea la parola d'ordine dell'indipendenza italiana, ma da' preti medesimi che s'accorgono che il sovrano trae il pontefice nell'abisso; è un predicatore illustre, un vecchio amico di Pio IX che gli grida: Voi perdetevi il papato per salvare una zolla di terreno; è un ecclesiastico devoto alla santa sede che scrive, per proporre di trasmutare a Gerusalemme la sede del papato: Oh! voi siete sordo a tutte le rimostranze, voi siete nell'impotenza di far ragione ad alcuno dei bisogni i meglio provati dalla coscienza e dalla politica contemporanea; voi vi limitate a ripetere questa parola d'impotenza, che di defezione in defezione, vi ha condotto all'isolamento in cui vi trovate; ebbene sentite quelle voci non più dell'Italia politica solamente, ma la voce dei governi che vi amano, e che vi proteggono, sentite i vostri amici i più devoti, i servitori i più fedeli, che tutti pubblicamente vi gridano sotto tutte le forme, su tutti i toni, dal consiglio diplomatico sino alla supplica paterna. No, un simile stato di cose non può prolungarsi; noi non possiamo sopportare più a lungo tempo una situazione che ferisce tutti i nostri sentimenti, e che minaccia in uno la pace delle coscienze e la sicurezza pubblica d'Europa. Non possumus».

III.

ATTI E DOCUMENTI

I

ISTANZA presentata a S. S. per le mani dell'Em. Card. Antonelli
il 27 agosto 1858.

BEATISSIMO PADRE,

Momolo e Marianna coniugi Mortata, modenesi, orbatì da oltre due mesi in Bologna del loro figlio Edgardo, come altra volta rappresentarono alla S. V., umiliano nell'annesso Pro-memoria, cui terrà dietro quanto prima un sillabo relativo, le ragioni onde ne implorano la restituzione.

Voglia la S. V. assumerlo in benigna considerazione, perchè il conforto allo strazio d'una madre non giunga tardo, ed abbia pace l'angoscia d'un padre, che dallo scorcio del p. p. giugno postergava ogni altra cura e da più settimane tratto in Roma, pellegrino del dolore, vi è fatto segno al compianto di tutti.

La vostra parola, Santo Padre, ispirata dalla giustizia della causa degli oratori, consoli i patimenti, ai quali tristamente rispondono i timori e lo spavento di tante famiglie Israelite suddite sempre devote della S. V. Pronunziateela, Beatissimo Padre, pronunziateela agli sconsolati supplicanti, che genuflessi dinanzi al trono della S. V., le virtù onde ha sì gran vanto, adorano e benedicono.

Che della grazia ecc.

II.

Pro-memoria.

Il 24 giugno del corrente anno, 1858, in Bologna venne strappato a' suoi genitori israeliti il fanciullo Edgardo Mortara, di non ancora anni 7 (allegato N° 1), adducendosi che il medesimo fosse stato battezzato clandestinamente. Il desolato padre domandò più volte, ma sempre invano, le minute circostanze del fatto, per cui lo si privava del figlio. Solo dopo varie settimane conobbe per indiretta via, che ad Anna Morisi, già serva di casa, uscì detto, molti mesi addietro, con altra fantesca di avere, ad istigazione di certo sig. Lepori droghiere, battezzato, niuno presente, il bambino Edgardo, caduto sull'età d'un anno gravemente malato, e che un tale discorso ebbe luogo in occasione che essendo per morire altro figlio dei Mortara, veniva la Morisi interessata da quell'altra serva a conferirgli il battesimo, il che essa non volle fare altrimenti.

Il Mortara dinanzi a cotale esposizione del fatto trova di osservare:

1° Che veramente l'Edgardo nell'età poco più d'un anno ammalò, ma di semplice febbre verminosa, tanto comune ai bambini, onde lo stato, di lui non era per isvegliare serii timori in chicchessia (allegato N° 2). Non esisteva dunque la condizione, in cui la Chiesa permette di battezzare i bambini degl'infedeli, *invitis parentibus*, cioè, la fondata certezza di morte inevitabile. Infatti sarebbe in contraddizione colle massime della Chiesa sull'autorità paterna (di cui più innanzi) il credersi ciò autorizzato, prima che la vicina morte non vada sottraendo i figli all'autorità dei genitori.

Supposto un momento che la evidenza della poca entità di quella malattia bastevole ad impedire ogni inquietudine nei parenti dell'Edgardo, non rifulgesse al pensiero della troppo amorevole fantesca, non è già egualmente supponibile che dinanzi all'altrui falsa estimazione, possa una legge declinare dalla verace essenza dei rapporti stabiliti alla sua applicazione.

2° L'avvenimento, tal quale narrasi, non diè luogo ad esame, non a confronto di testimonii. Mentre è assioma giuridico che quanto crimen est gravior, tanto *præsumptiones debent esse vehementiores*, quia ubi maius periculum, ibi cautius est agendum (abb. Panormitan.), e mentre non si priverebbe mai alcuno giudizialmente del più lieve possesso, senza il corredo d'irrefragabili prove, si

vorrà ora a semplice e nuda assertiva di una fantesca, stabilire un fatto, cui si darebbe per conseguenza di orbare un padre ed una madre della loro prole? E per vero non mancano gravi autori in materia canonica, i quali nella sola circostanza della deficienza di testimonii, scorgono sufficienti ragioni per dichiarare la nullità di simili battesimi.

Felga super decret. lib. V, Rit. 6, cap. IX, ibid.(in notis). Si puer (Judæus) fuerit per scæcularem baptizatus testibus non existentibus, talis puer non dicitur baptizatus. Ita Petrus de Ancha tractatu de Judæis (p. 3, cap. 2, N. 6) ubi late discutit hanc difficultatem.

3° La Morisi ha parlato dopo cinque anni di assoluto silenzio sull'accaduto. Perciò non è infondato il sospetto che essa abbia potuto non ricordare perfettamente di avere in allora adempiuto a tutte le esigenze del rito battesimale colla gelosa precisione richiesta alla validità di questo sacramento; tanto più che in detta epoca essa, non ancor giunta al sedicesimo anno di età, trovavasi rozza ed inesperta quant'altre mai.

Premesse queste brevi considerazioni sul merito del fatto, avuto riguardo alla sua legale autenticità ed al reale aspetto delle cose, si passerà agli argomenti generali, dai quali traggono altresì conforto i coniugi Mortara, che le benigne autorità, cui è devoluto il sentenziare, siano per restituire ad essi il figlio.

È cosa oramai da veruno ignorata che lo spirito del Cristianesimo è spirito di mansuetudine e di carità. Quantunque sia la più operosa fra tutte le religioni in procacciare sempre nuovi proseliti alle sue dottrine, non havvi in essa principio che direttamente od indirettamente autorizzi d'impiegare all'uopo la violenza, o che piuttosto non manifesti un'aperta avversione all'uso di tutti gli altri mezzi, che non siano la persuasione e la dolcezza.

Certo che fra i sensi di giustizia e di umanità, onde rifulge il Cristianesimo, non poteva mancare la consacrazione religiosa di quel principio di ragione che prescrive l'assoluta inviolabilità dell'uomo nel foro della sua coscienza. Iddio, cui basterebbe un solo atto dell'eterno volere per isconvolgere l'attuale ordinamento delle cose, permette che più religioni esistano sopra la terra, mentre una sola deve essere, secondo la quale Egli gradisce il culto degli uomini. Le convinzioni in noi trasfuse sulle ginocchia della madre, fan credere

a ciascuno che la sola strada da lui seguita, è quella tracciata da Dio a servire Iddio, cui per ciò si temerebbe tradire col distaccarsene.

È dunque sempre un nobile motivo quello che ci tiene attaccati alle avite credenze, perchè l'uomo non si arrenda mai all'errore che gli sembri tale. E male opererebbe la forza dove ha esclusivo domicilio la persuasione: una religione imposta equivarrebbe all'avversione ed al disprezzo della religione stessa. Il Signore, che dava all'uomo il libero arbitrio, solo gradisce le offerte volontarie, e se atroce ingiuria sarebbe cotale violenza contro il diritto di natura, non meno grave offesa recherebbe anche da altro lato alla Divinità, presumendo sostituirsi al di lei volere, quasi a correggere gli ordini imperscrutabili della sua Provvidenza.

Basandosi in queste patenti ragioni di mitezza e di tolleranza: universale, la Chiesa fu del continuo in sull'avviso per condannare il poco illuminato zelo di coloro che avessero creduto guadagnare merito appo Dio colla forzata conversione degli infedeli. E per vero dal momento che i principii teologici del cristianesimo davano come propria conseguenza quel solenne principio di morale: Ama il prossimo come te stesso, stabilivasi, qualunque ne fosse la credenza sul destino riserbato agl'infedeli dal Giudice supremo, che il fatto della religiosa loro esistenza poteva bensì apparire una sventura agli occhi della Chiesa, non mai un delitto da punirsi col misurare per essi una stregua di giustizia diversa da quella usata nei cristiani nei rapporti molto meno della ragione naturale. Ora è indubitato che i potenti motivi, onde vengono impediti con tanta severità i battesimi non volontari, rimangono nel primo loro vigore anche di fronte all'azione consumata, poichè il vincolo risultante dalla esecuzione di un fatto, non obbliga, a senso di qualunque legge, chi non prestò il suo volere all'atto di cotale esecuzione, nè può l'abuso seguito delle cose più sacre alterare i rapporti della giustizia, eterni ed invariabili, per determinare che la violenza pesata alle sue bilancie non sia sempre violenza.

Il battesimo amministrato all'adulto, il quale non vi abbia prestato il proprio consenso, è pertanto ritenuto nullo: e perchè non si giudicherebbe egualmente di quello amministrato ad un bambino, *invitis parentibus*? L'atto cui diedesi luogo verso l'uno e verso l'altro non è abbominato in pari grado dalla Chiesa? non viola in egual modo le norme del suo governo? O forse è meno inconcussa, meno certa ed assoluta della padronanza che l'uomo ha di se stesso, l'autorità

di un padre verso i proprii figli? Ma non v'ha nulla che possa meglio appartenerci dei figli, sangue del sangue nostro, parte migliore di noi destinata a continuare la nostra esistenza per la catena delle generazioni, sacro deposito a noi affidato dalla Provvidenza per doverne soli rispondere ad essa. Nello integro sviluppo delle facoltà che costituiscono l'uomo, dando la capacità morale delle proprie azioni, il figlio rimane vincolato al padre solamente pei legami del rispetto, della gratitudine, e dell'amore, ma prima ch'egli abbia raggiunto questo periodo della vita, nè le divine nè le umane leggi non riconoscono in lui personalità distinta da quella del padre.

La educazione della prole, primo degli obblighi inerenti al nome di padre, è l'oggetto in cui assume più di solennità e di vigore la potestà paterna, onde il figlio nato per decreto providenziale da un israelita, deve essere per tutti israelita, fino a tanto che non voglia altrimenti il padre od egli stesso, fatto adulto, e perciò non v'ha potere che valga nei termini del giusto e dell'onesto, ad imporgli altre credenze di quelle ricevute dall'insegnamento paterno, quando la volontà del genitore è sua volontà, allo stesso modo, che non varrebbe quando egli fosse emancipato a se stesso (V. S. Thom. III. Quæst. 67).

Non potrebbe essere più preciso e perfetto secondo che afferma l'angelico Dottore, il parallelo dell'uno e dell'altro attentato, dinanzi agli ordini immutabili della giustizia, e quindi come non si saprebbe avvisare cagione di differenza nella colpabilità di chi amministra il battesimo all'adulto non volente, e di colui che l'adopera in un fanciullo, ad onta del paterno volere, così non è dato conoscere per qual titolo non abbia a giudicarsene eguale l'effetto in ambi i casi.

Forse dirà taluno che il diverso giudizio avrà in ciò fondamento che il bambino, incapace ancora di ferme convinzioni, non subisce azioni coattive nella sua coscienza, ed è ben facile rivolgerne i pensieri ad una novella fède, la qual cosa non potrebbe egualmente avvenire di un adulto. Si oppone in primo luogo, che non molto vi sarebbe a calcolare pei voluti effetti sull'accennata diversità di condizione conforme sentenziò s. Tommaso con altri autorevoli scrittori. (S. Thom. 3. Quæst. 67). *Est periculosum filios infidelium baptizare, qui facile ad infidelitatem redire possunt propter naturalem affectum ad parentes.* È pericoloso battezzare i figli degl'infedeli, i quali possono facilmente tornare alla loro religione in forza del naturale affetto verso i parenti.

Ugolin, De offic. et potest. Episcop. par. 1, cap. 23. Filii Hæbreorum qui usum rationis non habent, invitis parentibus baptizandi non sunt ut dixit Gloss. in cap. Judæorum 28 quæst. et sequitur eum Abb. in cap. Sicut judæis et rubric. in Clement. I, § 8, quaest. 5. de Judæis, et S. Thom. 22, quæst. 10, 12, ubi contrariam opinionem jure naturali repugnare asserit, et consuetudine Ecclesiæ, quando quidem periculum est ut grandiores facti fidem deserant. Hanc opinionem magis communem receptam etiam testatur Felyn in Cap. sicut Judæis n° 1 et per bullam Martini V.

Ugolino, Degli uffici e della potestà del vescovo. Parte 1. cap. 23.

Non debbono essere battezzati contro il volere de' genitori i figli degli Ebrei che non hanno ancora l'uso della ragione, come disse il Glos. nel capitolo de Judæis 28, lett. 1. E viene seguito da Abb. nel capitolo Siccome agli Ebrei, ecc., e nella rubrica in Clement. I, § 8. Quest. 5. de Judæis, e san Tommaso 22, quest 10, art. 12, dove dice che l'opinione contraria ripugna al diritto naturale, e alla consueta via della Chiesa, quando vi è pericolo che, diventati più grandi, non abbandonino la fede; e si fatta opinione essere più comunemente accettata, lo asserisce anche Felyn nel Capit. Sicut Judæi, numero 1° e dalla bolla di Martino V.

In secondo luogo non si discorre qui di esaminare quello che potrà accadere sull'animo del fanciullo, non definibile d'altronde con precisione vertendo la tesi indistintamente sull'età minorile. È invece proposito di riconoscere quanto avviene riguardo al padre, la cui volontà è per ogni ordine di legge volontà del figlio. Finalmente qui non si tratta di stabilire la estrinseca opportunità di un dato sistema di condotta, onde pigliare le mosse dal prudente esame del possibile e dell'effettuabile. È bensì questione di un fatto da bilanciarsi cogli eterni principj del giusto e dell'onesto, superiori a qualunque umana contingenza. È questione di due diritti, riconosciuti in pari grado, l'inviolabilità dei quali verrebbe negata all'uno colla giustizia resa all'altro.

Quella religione adunque, innanzi al cui mite discernimento sparisce nei rapporti di questa vita, il cristiano e l'infedele per rimanere l'uomo coi sentimenti, colla dignità dell'uomo, coll'immagine di Dio nell'anima sua immortale, potrebbe non avere confermato uno de' suoi decreti, qualunque sia l'evento e l'individuo cui si riferisca, ai principj assoluti dell'ordine morale? E dove proclamando la carità universale faceva guerra a tutti gli abusi della

forza, vorrebbe mai convalidare un atto eseguito in isprezzo de' suoi comandi per istrappare un figlio dal cuore de' genitori israeliti, a costo fors'anche della loro esistenza? e convalidarlo nel tempo stesso che, solo cangiata una circostanza meramente estrinseca, lo giudicherebbe irritato e nullo? E mentre di fronte a tante eresie ed alle orgie del filosofismo, anatemizzava le micidiali dottrine che attaccavano la società nelle sue basi, la famiglia e la proprietà, avverrebbe mai per essa che il gemito della desolazione sorgesse fra i vincoli spezzati della famiglia per accusare una somma ingiustizia?

Altro argomento onde i coniugi Mortara ripetono la restituzione del figlio, è nelle volute condizioni perchè il battesimo imprima indelebilmente il suo carattere, il quale argomento è d'altronde quello stesso dell'autorità paterna, guardato sotto diverso punto di vista.

Queste condizioni sono adunque stabilite nel concorso della materia, della formola e della volontà. Quando fra varj requisiti stabiliti indispensabilmente all'efficacia di un dato atto, fosse permesso bilanciare il grado comparativo della loro importanza, è senza dubbio che l'ultimo accennato avrebbe a giudicarsi come il più necessario. E per vero la Chiesa riconosceva eziandio, oltre il battesimo di sangue, quello consistente nel semplice desiderio (Tertull. baptism. XII. Origen. in Joh. T. n° 26. S. Agust. de bapt., cap. 4). Fu nell'idea di questo battesimo che s. Ambrogio riconfortava i pensieri di coloro che avessero dubitato intorno alla salvezza dell'imperatore Valentiniano, ucciso prima di essere battezzato... Orat. funebr. in obitu Valentin. n° 51. *Audio vos non orare propter quod non acceperit sacramentum baptismatis. Dicite mihi, quid aliud in nobis est, nisi voluntas, nisi petitio? Atqui etiam dudum hoc votum habuit, ut antequam in Italiam venisset, initiaretur et proxime baptismum se a me velle significaverit.*

Il costume della Chiesa fino dai primi secoli, di non conferire il battesimo agli infedeli se non dopo una fondata istruzione ed un catecumenato sostenuto a lungo, dimostra all'evidenza che si vuole fede ben salda ed illuminato volere a poter conseguire il sacramento del battesimo. In ordine all'infante senza ragione per credere, e senza volere per determinarsi all'uopo, supplisce la fede e la volontà dei parenti, ritenuta a ragione interpretativa della sua, in assoluta dipendenza ch'egli è dai medesimi.

Nel caso di cui si tratta, non sarebbe intervenuta alla consumazione del presente battesimo la volontà espressa del battezzato, trattandosi di un bambino in età poco più d'un anno. Certo egualmente che non vi avrebbe avuto luogo volontà interpretativa, dacchè i genitori dell'Edgardo costituiti esclusivamente nella facoltà di assentirlo, erano e sono alieni da ciò, come seguaci del mosaismo.

È dunque evidente la mancanza di una delle condizioni sine qua non ad effettuare il sacramento, e così la ragione di restituire l'Edgardo a suoi parenti. Qui ritorna di necessità il paragone già stabilito fra il battesimo dell'adulto e quello del fanciullo. L'uomo che non diede mai indizio di essere inclinato alla fede, battezzato che egli fosse dormendo, non lo si considererebbe tenuto al cristianesimo, essendo mancata, col di lui assenso, una delle prerogative necessarie ad imprimere il carattere al sacramento. Ma nel fatto in questione, mancò parimenti siffatto requisito: e perchè se ne giudicherebbe altrimenti? Qui ci si risponderà che l'autorità della Chiesa supplisce al difetto della volontà paterna. Ma ciò essendo, e perchè non supplirà alla deficienza della volontà diretta, e quindi non sarà valido anche il battesimo amministrato nel sonno dell'adulto? Perfettamente eguale in ambo i casi lo stato passivo del battezzando, onninamente eguale la deficienza della richiesta intenzione: e si negherà in ordine al primo, ciò che si ammette per il secondo? Esisterebbe mai un principio che in faccia alle medesime circostanze dovesse spiegare diverse ed opposte conseguenze? Inoltre non si saprebbe spiegare il concorso di questa volontà. là dove si tratta di avvalorare ciò che avviene in opposizione colla medesima. Ed infatti alla stregua di una tale opinione, non sorgerebbe più ostacolo per conferire il battesimo a tutti gli infedeli, volenti o non volenti, giacchè non avendosi altro di mira, se non che il conferimento del battesimo, questo troverebbesi adempiuto in qualunque ipotesi colla sola intenzione dell'imperante.

È evidente d'altronde in termini di ragione di fatto che i moti di una volontà sono operativi unicamente sul campo abbracciato dalla potenza che le corrisponde. Ora la volontà efficiente della Chiesa in ciò che riguarda le rispettive sanzioni religiose, è solo presumibile dove le convenienze recano, nelle proprie convinzioni, il suggello del suo spirituale dominio; onde circa il battesimo dell'infante *in vitis parentibus* potrà ben dirsi aver supplito l'intenzione della Chiesa, quando i genitori sono nel grembo della Chiesa

stessa, e perciò obbligati dal vincolo di sudditanza a seguire ciecamente quello che essa prescrive, non già dove i medesimi non sono subordinati, come è del caso in proposito, alla sua spirituale giurisdizione, trovandosi in faccia a lei nell'interesse stesso dell'autorità paterna sulla coscienza dei figli, possesso condizionato da lei, riconosciuto e segnato al rispetto universale. Non essendo i genitori dell'Edgardo soggetti all'impero spirituale della Chiesa, nè avendo perciò supplito (quanto per certo l'allegato battesimo) al mancato loro assenso, l'intenzione della medesima, in cui non va confusa la loro volontà, apparendo da ciò indubitatamente la deficienza di uno dei tre requisiti, onde si compie l'atto sacramentale, ed essendo tale difetto per invalidarlo in un adulto, non sarebbe egli motivo sufficiente per invalidarlo nel piccolo Edgardo, restituendolo così alle preghiere dei genitori?

Chi scrive non avrebbe rivolti i pensieri a siffatti ragionamenti qualora non gli fosse occorso un valevole appoggio nelle dottrine di egregi e venerati scrittori, i quali finirono per concludere la nullità dei battesimi *invitis parentibus*, o veramente quando non avesse rinvenuta l'applicazione di simili dottrine in epoche vicine o lontane per parte delle varie autorità secolari ed ecclesiastiche.

Il Bursatto nel Consil. 231, n. 6, narra il fatto che qui si riporta colle stesse sue parole: «*Hoc primum probatur altero decreto Martini V, Hebræis anno 1429 concesso, quo, inter cætera disponit, neminem ex Judæis, cum discretionis capax non fuerit, sine expresso parentum, aut altero eorum consensu non baptizari... Secondo, ex quadam sententia lata in una causa forensi confirmatur, in judicatum transita ac execuuta, tum a rege, tum a pontifice Paulo III, ab eo delegato anno 1539, dum puer hebræus filius ætatis annorum septem baptizatus invitis parentibus fuit, et per sententiam restitutus in contradictorio judicio donec ætatem duodecim annorum compleret, præstita per eos fidejussione de illo tum episcopo præsentando, et de non subornando vel retrahendo eum a Christiana religione*».

Questo primamente viene provato da un altro decreto di Martino V, dato agli Ebrei nell'anno 1429, nel quale tra l'altre cose dispose che niuno degli ebrei fosse battezzato senza espresso consentimento dei genitori o di uno di essi quando non fosse capace di discrezione.

In secondo luogo si comprova da una sentenza data in una causa forense, confermata e passata in giudicato, ed eseguita, proferita sì dal re che dal

pontefice Paolo III da lui delegata nel 1539, nel caso che un giovinetto ebreo minore dei 7 anni venne battezzato contro volontà de' parenti, e fu restituito per sentenza dopo giudizio contraddittorio fino a tanto che non avesse compiuto l'età dei 12 anni, prestandosi da essi cauzione di presentarlo in tale epoca al vescovo e di non subornarlo e ritrarlo dalla religione cristiana.

Per altra sentenza del cardinal Francesco Sfondrati, seguita in Roma il 27 giugno 1547 e registrata negli atti di Pietro Reverio pubblico notaio, fu decretata la restituzione dell'Angelo e del Samuele fanciulli israeliti, quantunque battezzati, ad un certo Vitale loro legittimo tutore, depositati prima da esso dugento scudi d'oro, qual garanzia dell'obbligo assunto di presentare a chi di ragione i due pupilli per farne interrogare la volontà sulla religione da seguire, tosto che avessero compiuto il dodicesimo anno della loro età.

Il 10 febbraio 1639 il vicario di monsignor Angelo Maffei vescovo di Casale, emanò, per ordine della S. Congregazione de' vescovi; una notificazione, ove oltre le pene comminate a quelli che ardissero battezzare i fanciulli ebrei, invitatis parentibus, si dichiara eziandio che non verrebbe riconosciuto valido l'abusato atto sacramentale (All° n. 3).

L'anno 1728 l'inquisizione di Torino ordinò che fosse restituita ai genitori una lattante battezzata dalla balia cristiana (questo fatto rilevasi da una supplica degli israeliti del litorale Friuli austriaco a S. E. R. monsignor Paolucci, legato a latere del sommo pontefice l'anno 1739).

A Roma nel 1840 si presentò la forza armata presso i coniugi Crémieux, israeliti francesi, richiedendo una loro neonata perchè battezzata a Fiumicino. La bambina non fu voluta consegnare, e la superiore autorità, dopo matura discussione, non fece altra domanda ai genitori.

Carlo VI imperatore concedeva l'anno 1740 agli Ebrei di Gorizia il seguente rescritto:

«Tutti gli Ebrei assieme uniti nel nostro Friuli e litorale austriaco domiciliati, hanno umilmente, supplicato ad inibire tali attentati, con successivamente ordinare che tali creature in simile maniera battezzate debbano senza dimora ai loro genitori restituirsi, perfino che arrivati loro all'età di anni 14, siano in istato da potere da se soli eleggere una religione. Disapprovando noi ora gli

attentati predimostrati tendenti contro la legge della natura e religione, ed in conseguenza volendo che gli Ebrei sopra nominati restino in tutto e per tutto mantenuti nei privilegi Cesarei a' medesimi concessi, perciò si ha clementissimamente ordinato che per primo si debba insistere debitamente affinchè vengano subito restituiti alli sopra divisati Ebrei, e nella potestà de' loro genitori, le creature nella maniera predescritta rapite, e che di presente forse vengono ancora trattenute; nell'avvenire poi sotto pena sensibile» ecc.

La stessa premura dimostrò S. M. Amedeo re di Sardegna. Diffatti nel suo Codice regio, dato alle stampe il 1729 fece inserire il seguente articolo.

«Che i fanciulli ebrei, contro il paterno volere battezzati, debbano riconsegnarsi ai genitori, inflitta la pena di tre tratti di corda e di scudi 300 d'oro al cristiano che battezzasse e detenesse la creatura».

Il 16° fra i capitoli onde gli Israeliti furono ricevuti in Rovigo ha le seguenti parole: «Che niuno possa disviare alcuno de' suoi figli senza il volere del padre e madre sotto niun pretesto, anco di battesimo, nemmeno niuno di casa sua, di meno età di anni 12, e disviandolo, tutto quello che si facesse nella persona di quelle creature, non sia di alcun valore».

Nell'anno 1852 alla famiglia israelita Pincherli di Verona, fu comandato di consegnare all'autorità ecclesiastica una fanciulla battezzata di 5 anni dalla nutrice e dalla cameriera. Dopo di avere potuto allontanare la ragazza, il padre umiliò riverente istanza, perchè si desistesse da ogni richiesta. Gli fu accordato, a patto che giunta questa sua figlia all'età di 14 anni, l'avrebbe presentata a chi di diritto per sentire da lei se voglia seguitare nella religione del padre o abbracciare la cattolica. Potrebbero forse aggiungersi ulteriori esempi analoghi ai precedenti, qualora non fosse mancato il tempo alle ricerche, ove fosse meno di difficoltà per eseguirle con utile risultato; ma non è poco il narrato fin qui a manifestare, che anche in epoche meno propizie alle sorti degli Israeliti, nè certo così illuminate come la nostra dal benefico sole della civiltà, lo zelo fortemente sentito della religione condannava di nullità quegli atti sacrileghi, non che il falso zelo, o veramente l'odio e la vendetta asCosì in mentite sembianze, che cercavano di gettare l'afflizione senza conforto tra le famiglie israelitiche, spogliandole irreparabilmente, contro le umane e le divine istituzioni, dei cari oggetti della paterna tenerezza. Ed oggi avrebbero meno a sperare i genitori dell'Edgardo, mentre lo stesso verace zelo disposto a più alti

e squisiti sensi di ragione e di umanità, può farlo nel cuore e nella mente della suprema autorità, giudice della loro causa?

Non era forse dopo avere interrogato l'oracolo della Chiesa che principi tanto devoti della cattolica religione emanavano le accennate disposizioni ad invalidare i battesimi abusati negli infanti israeliti? E non era la voce della Chiesa quella di vescovi e sommi pontefici, quando colpivano con quella stessa sentenza i medesimi atti? La desolazione di un padre, l'angoscia monomaniaca di una madre sulla perdita di un loro figlio, sarebbe già un grave argomento di mite consiglio nell'alto governo di quella religione che ha viscere di umanità per ogni sventura.

Ma non è solamente il grido del dolore che invoca per i coniugi Mortara la restituzione del loro Edgardo, è ancora il sentimento della paterna autorità che ebbero inviolabilmente da Dio, e che inviolabile fu proclamata da questa religione, è l'elucubrata argomentazione di eletti ingegni, onore e decoro delle ecclesiastiche dottrine, è l'esempio autorevole di un passato, ove ben altro che non al presente era la pubblica ragione dei socievoli rapporti, è la giustizia, la mansuetudine, la carità, che han fede nella mente e nel cuore del magnanimo pontefice e dei suoi degni ministri, cui spetta il decretare sull'invocata restituzione.

ALLEGATO N° 1.

N° 2711

GOVERNO PONTIFICIO

Il senatore di Bologna, sopra istanza del signor Momolo Mortara, registrata a questo protocollo comunale oggi stesso, N° 2711.

CERTIFICA:

Risultare dagli atti e dai registri di quest'ufficio di popolazione, che Edgardo Levi Mortara del vivente Salomone, chiamato comunemente Momolo Mortara, nacque in questa città il 27 agosto 1851, ventisette agosto mille ottocento cinquantuno.

In fede

Dalla residenza, il 27 luglio 1858.

S. O. S. firmato L. DA-VIA.

ALLEGATO N° 2.

GOVERNO PONTIFICIO

Bologna, li 31 luglio 1858.

Per la prima volta ricercato, dichiaro io sottoscritto che avendo avuto a curare fino dai primi giorni che si stabilì in questa città a tutta la giornata d'oggi tanto il sig. Momolo Mortara che la sua famiglia, ebbi anche a curare, in unione al signor professore Doveri, uno de' suoi figli, di nome Edgardo, d'anni uno circa, affetto da semplice febbre verminosa, che tale pure l'aveva giudicata il detto professore, per cui mi cedette totalmente la cura, per conseguenza non ha mai fatto temere della vita. Tale tranquillità sulla vita del fanciullo abbiamo entrambi infusa alli genitori, alli parenti ed alli domestici della famiglia. E pronto a ratificare le cose suddette anche con un giuramento mi firmo

D. PASQUALI SARAGONI.

COMMISSIONE PROVINCIALE DI SANITÀ

Certifica vera la sopraposta firma del sig. dottore Pasquale SARAGONI.

Pel Vice-Presidente

Il Corserv. Governativo

Firmato DOMENICO BOSCHI.

Certifichiamo vera la soprascritta firma del signor march. Domenico Boschi ff. vice-Presidente di questa Commissione provinciale di Sanità, e consigliere di questa legazione.

Bologna, dal palazzo apostolico li 31 luglio 1858.

Pel Delegato assente

Il Consigliere governativo

Firmato AMIRABILI Vzo RANUZZI.

ALLEGATO N° 3.

Antonio Gasparioni, dottore d'ambo le leggi, sacerdote di Casale, il monsignor
illmo e revmo Scipione Agnolo Maffei, per Iddio grazia e della santa Sede
apostolica, vescovo di Casale, e consigliere della sua curia episcopale in
spirituale e temporale, vicario generale.

Essendo stato esposto alla s. Congregazione dei Vescovi di Roma, che alcuni
Cristiani abitanti in questa città, e domiciliati in Casale, si siano lasciati
intendere di voler pigliare forzatamente i figliuoli degli Ebrei, che sono in età
tenera, e sulle fascie, e quelli far battezzare contro la volontà dei proprii
genitori, e perchè tale risoluzione, ancorchè sia diretta a buon fine, non viene
però ammessa da s. Chiesa, nè approvata dal s. Cardinale S. Onofrio, Dat. in
Roma li 3 dicembre p^o, ci viene commesso a dover procedere contro tal
disordine. Per tanto, volendo noi obbedire a quanto ci viene ordinato, in virtù
del presente pubblico nostro editto, proibiamo, inibiamo, ed espressamente
comandiamo ad ogni e qualunque ne siasi, che per l'avvenire niuno ardisca, nè
presuma per sè o per interposta persona, e sotto qualsivoglia pretesto di levare
o far levare, battezzare o far battezzare dalle o sulle fascie ancora esistenti
bambini ebrei, di modo che ancora non abbiano l'uso di ragione, o nel caso che
per necessità fossero dati tali figliuoli a nutrire, o allattare a donna cristiana, e
contro la volontà dei proprii genitori o parenti, sotto pena di scomunica, ed
altre comminate da sacri canoni e bolle pontificie, oltre all'invalidità dell'atto,
dichiarando che la fessione del presente Editto sia da farsi alla porta maggiore
della Chiesa cattedrale di questa città; tanto vaglia come se ognuno fosse
personalmente intimato e presentato.

Dato in Casale nel palazzo episcopale

addì 10 febbraio 1639.

ANTONIO GASPARDONI vice-Ger.

BUSTOLA Seg. in Casale.

F. FRANCISCO PISANI stamp. ducale MDCXXXIX

III.

INDIRIZZO delle Comunità israelitiche di Piemonte ai Concistori di Francia e d'Inghilterra.

Signori,

Una scena crudele e barbara accadde un mese fa presso uno dei nostri confratelli di Bologna, Salomon Mortara, buono ed onesto padre di famiglia e professante il culto mosaico. Questo infelice si è visto strappare un figlio di sei anni, sotto pretesto di essere egli stato battezzato da una servente cattolica circa due anni prima di questo momento fatale. Le preghiere e le suppliche dei genitori non hanno potuto piegare fino al presente le autorità, presso le quali essi hanno avuto ricorso, per farsi rendere il loro figlio o averne notizie.

L'istoria dei tempi passati ci dà disgraziatamente numerosi esempi di casi simili a quelli di Mortara, ma i tempi hanno cangiato; e la condizione di molti Stati d'Europa lascia almeno la libertà di segnare col marchio dell'infamia gli atti di crudeltà che si permettono ancora in certi luoghi del mondo civilizzato in nome della religione da ministri ignoranti e fanatici. Noi veniamo a domandare l'appoggio della stampa universale per fare un appello alla umanità tutta intiera contro atti che portano un attentato diretto ai diritti i più sacri della paternità, e che la feriscono nelle sue più care affezioni.

Noi domandiamo che con tutti i mezzi possibili si procuri di riparare i mali passati e di prevenire quelli che potrebbero ancora colpire i nostri correligionarii, che abitano paesi ove le leggi non possono nulla contro sì orribili attentati.

Sembrava d'altronde che un tale appello dovesse naturalmente venire dall'unico angolo d'Italia, ove la tolleranza dei culti dissidenti è chiaramente proclamata dalle leggi dello Stato, e praticata dal governo nel modo il più coscienzioso. È per ciò che tutte le principali comunità israelitiche degli Stati Sardi reclamano con comune accordo, per la via della stampa, contro il barbaro atto che si commise a Bologna. Inoltre, siccome somiglianti reclami possono ferire momentaneamente il governo, che tollera, o che incoraggia anche simili atti senza arrivare ad un buon risultato, noi pensiamo che per iscongiurare il

male, per impedire all'avvenire il ritorno di sì deplorabili avvenimenti, i membri dei concistorii israeliti di Francia e d'Inghilterra riguarderanno come un sacro dovere il fare appello ai loro rispettivi governi. Noi speriamo che la loro voce venga ascoltata nei paesi ove regna una tolleranza illuminata, e che grazie all'intervento di quelle due nazioni, non sarà più permesso alle autorità di Roma e in nessun altro luogo di turbare impunemente l'ordine e la pace delle famiglie israelite, in nome di una religione che si proclama fondata sulle basi le più solide dell'umanità e della carità fraterna.

Alessandria, 12 agosto 1858.

La Commissione amministrativa
degli Israeliti d'Alessandria

LELIO G. TORRE PACIFICO

SALOMON REGLIESI

MOISE SALVADO

SALOMON TORRE ORTONAS.

IV.

LETTERA del professore Ad. Frank membro dell'Istituto di Parigi
al Redattore del giornale francese des Débats.

Signore,

Io vi sarò riconoscentissimo se vorrete ammettere in una de' vostri vicini numeri la nota seguente.

Il Concistoro centrale degl'Israeliti di Francia, giustamente commosso da ciò che si è passato a Bologna, ha fatto pervenire all'imperatore un indirizzo per sollecitare il suo intervento in favore delle vittime di questa violazione dei diritti della coscienza e della famiglia, compiuta quasi sotto gli occhi de' nostri soldati e all'ombra della nostra bandiera.

Vogliate ricevere in anticipazione i miei ringraziamenti, con l'assicurazione della mia considerazione la più distinta.

AD. FRANK.

V.

RICORSO fatto dal Concistoro centrale degl'Israeliti di Francia all'imperatore Napoleone III.

Il Concistoro centrale degl'Israeliti di Francia implora l'appoggio di V. Maestà in favore di una famiglia straniera, vittima di una violenza odiosa che si compiva or son due mesi circa, quasi all'ombra del nostro glorioso vessillo e sotto gli occhi de' nostri bravi soldati. Il 31 giugno, nella città di Bologna, gendarmi pontificii accompagnati da un agente di polizia penetravano presso un sig. Mortara, negoziante israelita, e col mezzo della sorpresa e del terrore, seguita ben tosto dalla desolazione di quella pacifica famiglia, gli rapirono suo figlio dell'età di sei anni per rimetterlo fra le mani dell'inquisitore.

Cosa era dunque avvenuto per motivare una tale pena? Una servente aveva dichiarato che due anni prima vedendo il giovane Mortara in pericolo di morte, gli avea amministrato il battesimo. Ciò bastò nel pensiero degli agenti del governo romano, trascinati senza dubbio da uno zelo cieco, per togliere il fanciullo alla tenerezza della sua famiglia e alla fede de' suoi padri.

Dopo questo momento il giovane Mortara è restato perduto per i suoi. Nè le disperazioni della madre, a cui, se ci si dice il vero, l'eccesso del dolore ha tolta la ragione, nè le suppliche e i passi infaticabili del padre non hanno potuto muovere i rapitori.

In questa situazione gl'Israeliti liberi del Piemonte, mossi da compassione per il loro infelice confratello di Romagna, hanno rivolto gli occhi verso la Francia e il suo magnanimo Imperatore.

Essi hanno invocato il suo nome come il rifugio di tutti gli oppressi, come l'appoggio di tutti i deboli, come un talismano meraviglioso, davanti il quale si dissipano le tenebre e si calmano i furori dell'intolleranza.

Noi abbiamo la convinzione, o Sire, che la loro speranza non sarà delusa. Vostra Maestà degnerà accogliere questo voto come un omaggio partito dal cuore, e che solo è di già un titolo alla vostra augusta protezione. Voi non vorrete che fra le mura di Roma, ove le nostre truppe dispiegano le loro aquile immortali, si possano calpestare i diritti i più sacri della famiglia e della

coscienza, e che un atto che sembra impossibile nel bel mezzo del secolo decimonono sia consumato in una maniera irreparabile.

In un momento in cui l'Europa freme ancora d'indignazione alla memoria del massacro di Djedda, non è fornire al fanatismo musulmano un argomento pericoloso, quello di soffrire nella metropoli della cristianità il ratto abbominevole che noi abbiamo il dolore di denunciare all'anima generosa di Vostra Maestà?

VI.

INDIRIZZO dell'Alleanza cristiana universale al Papa

trasmessa il 26 ottobre 1858.

SANTO PADRE,

Una disgrazia domestica, elevata quasi all'altezza di una calamità universale, preoccupa in questo momento l'attenzione dei popoli.

Ecco ciò che si apprende con istupore:

Il fanciullo Mortara, nato a Bologna (Stati della Chiesa) da parenti israeliti, secretamente battezzato in culla, dicesi, da una servente cattolica, ed oggi dell'età di circa sette anni, vien tolto alla sua famiglia dall'autorità civile ed ecclesiastica di Bologna, per la ragione, dicono gli apologisti di questo Atto, che essendo divenuto cristiano col mezzo del battesimo, il fanciullo ha il diritto di essere protetto nella sua fede contro l'influenza de' suoi parenti israeliti.

È a proposito di questo avvenimento, S. Padre, che i membri dell'Alleanza cristiana universale, vengono rispettosamente a farvi intendere i loro gemiti e i loro voti.

Appartenenti a diverse chiese i membri dell'Alleanza cristiana universale sono uniti fra essi dalla professione solenne di questi tre principii evangelici:

Amor di Dio, creatore e padre di tutti gli uomini.

Amor degli uomini, creature immortali e figli di Dio.

Amor di Gesù Cristo, figlio di Dio e salvatore degli uomini.

È al nome di quei principii di fede e di attività cristiana e all'esempio del Salvatore che insegnava all'israelita a riconoscere suo prossimo un samaritano, che i membri dell'Alleanza cristiana universale estendono in comune la loro azione fraterna sopra ogni sventurato ch'essi possano servire, qualunque sia la sua credenza e la sua nazionalità.

La missione ch'essi imprendono ora, o Santo Padre, è al primo posto de' doveri che loro impongono i principii della loro alleanza. È il rispetto dell'autorità paterna ch'essi veggono oltraggiato in ciò ch'egli ha di più sacro, sono i diritti

della coscienza che non si possono giammai impunemente sconoscere, e che sono proclamati altamente dalle costituzioni dei popoli i più illuminati, ch'essi intendono invocare e rivendicare; appoggiandosi soprattutto sugli insegnamenti dei principii i più positivi del cristianesimo, per cui i membri dell'Alleanza cristiana implorano da voi, Santo Padre, la restituzione del giovanetto Mortara a' suoi parenti.

Se l'eccesso di zelo commesso a riguardo di questo fanciullo prima da una servente, poscia dai funzionarii pubblici, e dalle autorità religiose dipendenti dalla S. Sede, poteva ottenere la vostra sanzione sovrana, o Santo Padre; se i reclami de' suoi parenti, appoggiati da una così viva manifestazione dell'opinione pubblica, s'innalzavano invano fino al trono del sovrano pontefice; se le asserzioni di quelli che sostengono questo ratto come legittimo ed anche obbligatorio dovessero ricevere una conferma definitiva, noi non possiamo pensare senza una viva inquietudine a tutti i pericoli che ne risulterebbero per la fede cristiana, senza parlare del dolore che ne risentirebbero moltissimi fedeli e de' dubbii e delle diffidenze, che per conseguenza sorgerebbero nella loro mente; oltre di che non si vedrebbero gioire gli avversarii della religione cristiana, se il Capo supremo del cattolicesimo desse l'appoggio della sua approvazione a un atto direttamente contrario alla morale pubblica e alla legge di tutte le nazioni civilizzate?

Inoltre se bastasse un battesimo amministrato clandestinamente ad un fanciullo, e alla insaputa della sua famiglia, oppure la tardiva e sospetta dichiarazione di una fantesca che pretende aver conferito un tal battesimo, per autorizzare il ratto di questo fanciullo ai suoi parenti, quali non dovrebbero essere d'ora in avanti i timori e le angosce di una moltitudine di famiglie in tutti i paesi ove l'autorità religiosa che professa una simile dottrina fosse abbastanza potente per farla mettere in pratica?

Noi, Francesi, vedremmo allora percossi dal medesimo colpo in Francia, non solamente i musulmani divenuti compatrioti nella più importante delle nostre colonie, non solamente i protestanti i cui avi subirono altra volta quei medesimi trattamenti odiosi e le medesime torture morali, e ai quali non bisogna far prevedere il ritorno di que' giorni di angoscia e di lutto, non solamente i cristiani greci e scismatici al punto di vista della Chiesa cattolica, ma ancora i cattolici medesimi, di cui, per motivi più o meno fondati, si

potrebbe sospettare la purezza della loro fede, e riguardare l'educazione cristiana de' loro figli come in pericolo sotto la direzione paterna.

Non ha guari, noi difendemmo presso S. M. il re di Svezia la causa della tolleranza e dell'equità, in favore di qualche donna convertita al cattolico, e per questo motivo legalmente colpita in Isvezia d'una grave condanna.

Oggi è al Capo supremo e venerato del culto cattolico, che noi indirizziamo una simile supplica ispirata dal medesimo sentimento cristiano.

Recentemente un fanciullo di parenti cristiani è stato sottratto dalla sua famiglia da un discepolo del corano.

La nuova di questo attentato è stata accolta dappertutto con una viva indignazione, ed è con piacere che si conobbe ben tosto essere stata resa giustizia. Sovvenendoci la massima: «Non fare ad altri ciò che non vorresti fosse fatto a te stesso», e soprattutto del precetto del nostro Divino maestro «*Omnia ergo quaecumque vultis ut faciant vobis homines, et vos facite illis; hæc est enim lex et prophetæ* (fate dunque agli uomini ciò che voi desiderate che essi vi facciano, giacchè questa è la legge e i Profeti (s. Matteo VII. 12)», Noi veniamo al piede del trono del sovrano pontefice ad appoggiare istantemente i reclami della famiglia israelita di Bologna. Rendete, Santo Padre, la pace e la felicità ai parenti del giovane Mortara, e la sicurezza a tutti quelli che il fatto di questo fanciullo ha gettato nelle inquietudini e nella diffidenza.

Ministro di Dio sopra la terra, mostrate a tutti gli uomini che il vostro braccio s'estende per proteggere e per benedire.

Noi deponiamo ai vostri piedi, Santo Padre, l'omaggio della nostra venerazione.

Per il Consiglio dell'Alleanza cristiana universale

Il Presidente

MONIA LOPIS.

Il Segretario

GIORGIO SCHLATIER.

VII.

INDIRIZZO dell'Alleanza protestante al Governo della Gran Bretagna.

I sottoscritti s'associano al sentimento d'indignazione che ha sollevato in Inghilterra e dappertutto il fatto di Edgardo Mortara, figlio dei genitori ebrei di Bologna, e che le autorità di Roma hanno rapito colla forza, e messo in un seminario cattolico di catecumeni, malgrado l'energica protesta de' suoi genitori.

Quando bene potesse essere provato che coll'opera di una servente cattolica il fanciullo sia stato battezzato, i supplicanti non possono vedere in questo fatto una giustificazione di questa fragrante usurpazione dei diritti della libertà religiosa dei parenti.

I sottoscritti osano sperare che non sarà incompatibile con la posizione del governo inglese in faccia al governo pontificio di esprimere la sua disapprovazione formale di quest'atto di crudeltà, e di usare tutta quell'influenza possibile, perchè quel fanciullo sia reso ai suoi genitori.

VIII.

RISPOSTA del Segretario del Ministro britannico all'Alleanza protestante.

Milord, io sono incaricato dal conte di Malmesbury di rispondere all'indirizzo dell'Alleanza protestante, il quale è stato trasmesso il 2 di questo mese da V. S. Esso esprime il dolore e l'indignazione che inspira al Comitato la condotta delle autorità pontificie a riguardo del fanciullo ebreo Mortara, e sollecita nel tempo stesso il governo di S. M. d'impiegare la sua influenza a fare restituire il fanciullo ai suoi genitori. Io debbo informarvi che il governo di S. M. ha visto quest'atto di violenza con non meno dolore quanta indignazione. Tuttavia nell'interesse del fanciullo medesimo, egli è convinto che l'intervento in una simile vertenza farebbe più male che bene, e nuocerebbe alle probabilità che possano esservi ancora della restituzione di questo fanciullo alla sua famiglia.

Quando l'influenza d'una potenza cattolica come la Francia ha fallito nel suo intento presso il governo pontificio, egli è evidente che gli sforzi del governo di S.M. sarebbero impotenti per secondare i supplicanti nel nobile fine ch'essi si proponevano.

Débats 19 dicembre 1858.

IX.

RISPOSTA del conte Malmesbury alla Società della Riforma scozzese
per mezzo del suo Segretario.

Signore

In risposta alla vostra lettera del 19 di questo mese, includendo una Memoria indirizzata al conte di Malmesbury per la società della riforma scozzese, la quale tende ad ottenere che l'influenza del governo inglese sia adoperata perchè possa essere restituito il fanciullo ebreo Edgardo Mortara ai suoi genitori di Bologna, io ho l'ordine da S. S. dirvi che ella teme che l'intervento del governo protestante della Gran Bretagna non sia affatto superfluo, dopo che gli ardenti sforzi degli Stati cattolici non hanno avuto effetto. Io debbo aggiungere che S. S. non divide i timori dei sottoscritti alla Memoria, che i fanciulli dei sudditi inglesi potrebbero essere trattati nella medesima maniera. Se un tale insulto avesse luogo, non sarebbe commesso impunemente.

X.

ESTRATTO dell'Annual Register di Londra del 1774

intorno a una querela sorta fra la corte di Sardegna e la gran Bretagna
per una giovinetta protestante.

.....La figlia di M. Mach Namaram era stata consegnata alle cure della contessa Delozelli a Nizza. La questione su questo fatto è alfine terminata.

Questa giovane era la proselite che il vescovo di Nizza ha fatto abiurare e confessato e amministrato il sacramento all'età di nove anni e tre mesi. La condotta del vescovo approvata dai casuisti di Torino, benchè contraria ai canoni della Chiesa di Roma, è stata condannata dal papa, e tutte le scomuniche e gli anatemi pronunciati dal vescovo contro quelli che hanno partecipato alla restituzione della fanciulla, sono stati dichiarati nulli dalla Corte di Roma.

Il vescovo di Nizza è sospeso dalle sue funzioni episcopali durante due anni, e i casuisti, fra i quali alcuni dottori in teologia di Torino, ebbero proibizione di sostenere in avvenire le dottrine che hanno emesse, sotto pena di scomunica. Il re di Sardegna aveva disapprovato completamente gli atti del clero piemontese, ma non volle prendere sopra di sè l'incarico di decidere la questione senza l'autorità della Corte di Roma, affine di poter dare ai suoi sudditi una prova della sua sommissione alla decisione di questa Corte. La sua condotta sotto questo rapporto ha talmente soddisfatto la Corte della Gran Bretagna, che essa gli lasciò il tempo di agire, per non provocare delle controversie fra lui e il clero piemontese. La fanciulla è ritornata in Irlanda con sua madre, sua sorella e suo padre.....

Annual Register for the year 1774 ottobre.

XI.

ALLEGAZIONE dei teologi padre Usualdo ed Antonio Zampironi nella causa davanti al Patriarca d'Aquileja, l'anno 1625, per l'asserto battesimo alla giovane Devora d'anni nove, figlia di Simon Nante di Treviso, restituita a' suoi genitori coll'obbligo di presentarla al vescovo quando abbia raggiunta l'età di dodici anni.

Certa cosa è che i figliuoli bambini ancorchè degli infedeli, sono capaci del s. battesimo. Spiegano questa verità varj concilii, e così pure il Cortai, il Miclean, ed ultimamente il Tridentino contro gli eretici anabattisti, così chiamati perchè ribattezzano già adulti tutti quelli che erano stati battezzati nell'età infantile. Lo dichiara ancora la tradizione e la perpetua consuetudine della Chiesa stata sempre solita di battezzare i fanciulli ancor bambini, e non mai contraddetta neppure da Calvino e Lutero suoi capitalissimi nemici. La corroborarono coll'asserire infondersi allora da Dio nei bambini tanto uso di ragione quanto basta a poter per allora udire l'istruzione della Chiesa ed eccitare l'atto di fede, in che ripongono tutta la sostanza del sacramento. Finalmente lo dichiara la ragione che è questa: Tutti i bambini, di qualsivoglia condizione, sono già capaci del regno dei cieli, per bocca dello stesso Salvatore, il quale (dice S. Matteo al capitolo 19) *Sinite parvulos venire ad me*. Dunque sono eglino ancora capaci del battesimo che ne è la porta. Nè importa punto che non siano i bambini capaci dell'istruzione che per precetto di Gesù Cristo s'ha da premettersi al battesimo. *Docete omnes gentes baptizantes eos* (S. Matteo 28, v. 19). Imperocchè ciò non abbia da intendersi solamente degli adulti, lo spiegano appresso il cardinale Belarmino, Dionisio, Cipriano, Agostino, ed altri santissimi padri.

S'ingannò però Tertulliano, insegnando esser più conveniente che fuori di necessità s'aspetti l'uso della ragione. Imperciocchè non giova forse che si consacrino presso Dio i fanciulli, e che si liberino da ogni colpa e da ogni pena? certo sì. Giustamente dunque il Sacro Concilio di Trento vieta con ispaventevole anatema l'asserire *Præstari omitti formularium baptismi, quam eos non actu proprio credentis baptizari in sola fide ecclesiæ etc.* E veramente così disporre dovea quel supremo Signore, le di cui opere vengono prevenute e seguitate da ammirabile previdenza. Gli infanti senza la propria volontà

perdettero la giustizia e la santità pel peccato originale nella volontà del primo padre Adamo; dunque essi devono poter recuperarla per il battesimo senza l'attuale loro volontà, nella sola fede della santa Madre Chiesa. Sicchè di fede vale il battesimo dei bambini, sebbene figliuoli degli infedeli.

Non vale però questo battesimo che sia ancora lecito ad onta dei genitori battezzare i bambini fedeli. Questa verità si cava dal Concilio di Toledo, dove dice: *Præcipit sancta Synodus, neminem deinceps ad credendum conferre; non sunt tales inviti salvandi, sunt sed volentes, ut integra sit forma justitiæ.* In effetto non costumò mai la Chiesa, per altro attentissima sempre alla salute delle anime, non costumò mai battezzare tali bambini contro la volontà de' loro proprj genitori, come afferma S. Tommaso, di cui sono le seguenti parole; *Ecclesia non habet, quod filii infidelium invitis parentibus baptizarentur.* E la ragione si è perchè o hanno da togliersi o da lasciarsi i bambini già battezzati nelle mani dei loro genitori. Se si tolgiono, eccone una grande ingiuria ai padri, privandoli senza ragione della patria potestà, della quale non può la Chiesa privarli, per non essere della sua giurisdizione, e questa usurpata si volterebbe in odio della cattolica religione, in sconcerto grave della repubblica. Se poi si lasciano, chi non vede l'irreverenza al sacramento che viene esposto a sicuro pericolo di profanazione per mezzo dell'apostasia? Perlochè nel citato Concilio di Toledo si decretò: *ut Judæorum filii et filia a consortio parentum separentur ne eorum involvantur erroribus.*

E però la Chiesa e i giusti principj puniscono chiunque ingiuriosamente battezza tali bambini. E meritamente, imperocchè Dio medesimo punì Simeone e Levi figliuoli del santo Giacobbe (Gen. 34) perchè con inganno avevano accordato con i Sichemiti che si lasciassero circoncidere. Eppure la circoncisione è un'ombra del nostro vero sacramentale battesimo.... Parimenti è cosa certa che i Giudei hanno il dominio della patria potestà. Questa conclusione è già di fede contro Viclefio e Giovanni Huss eretici sterminatori della Boemia, i quali dicevano tra i moltissimi e bruttissimi errori che trovansi il dominio della giurisdizione naturale ecclesiastica, civile nei soli giusti, e secondo alcuni loro seguaci, nei soli predestinati. Consta questa verità cattolica dalla bocca di Gesù Cristo, il quale (Matt. 23) comandò l'obbedienza agli scribi e farisei peccatori. Le conferma il sacro Concilio di Trento e la nostra ragione.

L'uomo pel peccato non perde il gius alla propria vita ed alla propria fama, dunque nemmen l'ebreo per l'ebraismo il gius alla conservazione ed all'educazione de' suoi figliuoli, i quali sunt aliquid patris, et a patre secundum corpus non distinguuntur, come parla l'Angelico. È poi la patria potestà una giurisdizione, secondo la quale i figliuoli, le figliuole ed altri legittimi dipendenti per linea mascolina, soggiacciono al padre e all'avo in ordine ad alcuni effetti determinati. Ma quanto mai sia da stimarsi codesta giurisdizione imparatelo dallo stesso Iddio signore dell'altrui vita e dell'altrui morte, volendo Iddio che gli si offerisse in olocausto Isacco figliuolo d'Abramo... chiese il sacrificio non al figliuolo già adulto, ma al vecchio padre: certamente non v'era altra causa, disse il Maldonato, che per non pervertire l'ordine della natura che teneva Isacco soggetto ad Abramo.....

Conchiude: «La niuna giurisdizione della Chiesa sugli Ebrei, la tranquillità della cristiana religione, la pace della repubblica, e in una parola l'inviolabile forma della giustizia, la quale riguarda egualmente i Giudei che i Cristiani, persuade che la fanciulla sia resa. Così affermo io padre Usualdo Fortedio teologo e confessore ordinario delle monache di S. Antonio di Torcello, dopo avere consultati varj teologi e dottori, tra quali Antonio Zampironi vicario canonico della ducale di S. Marco di Venezia, pievano di S. Giuliano di questa città, teologo e giureconsulto degnissimo, 17 febbrajo 1625».

XII.

SENTENZA pronunciata da Antonio vescovo e commissario di papa Paolo III, delegato nella causa di certo Angelo d'anni 7, rapito a' suoi genitori nella città di Lanzano, e battezzato.

Paolo III R. frate salute et apostolica benedizione, mandiamo alla tua fraternità la supplica inclusa nella presente per mano del R. nostro fratello il cardinal Campeggio, segnata alla presentia nostra, e volemo e a te comandiamo che chiamato da essere chiamati alla esecuzione di quella, procedi secondo la continenzia et signatura di essa. Dato in Roma presso S. Pietro sotto l'anello del pescatore 9 aprile 1539 l'anno V del nostro pontificato, di Lanzano.

Beatissimo padre: Si espone alla S. V. per parte delli devoti oratori, di quello di Salomone, di Isacco, di Gabriello e Bona sua moglie, ebrei abitatori della città di Lanzano, che nuovamente nel giorno 23 del presente mese di marzo alcuni abitatori di detta città hanno rapito e tolto per forza un certo Anzolo loro figliuolo d'anni sette incirca, non essendo capace e non sanno con che spirito si siano indotti, e l'hanno tenuto ascoso, e quello che è peggio battezzarlo e farlo cristiano violentemente defatto l'hanno battezzato e fatto cristiano.

Ma perchè (padre santo) tale battesimo in un puttino infante di niun giudizio capace, ovvero senza saputa del padre e madre, senza consenso de' suoi prossimi parenti, si crede di niun effetto e niuna religione cristiana lo permetti, «e come si dice» non sappia di ragione imprimerli col carattere, e a misura sia tenuto per gli ordini di sacri cardini, ovvero privilegi ad essi, per tutti i romani pontefici predecessori della S. V. concessi e confermati poter battezzare ovvero far cristiano alcun giudeo per forza, che non sia di età di discrezione e di giudizio, e senza saputa delli suoi; e gli oratori predetti desiderano sopra le cose premesse, esserle proceduto di opportuno rimedio. Riunirono adunque a piedi della S. V. per nome di essi Gabriello e Bona giugali, umilmente supplicando che al R. vescovo di Lanzano, ovvero al suo vicario generale nelle cose spirituali di quella, ovvero altri preti abitanti in quelle parti, nella dignità ecclesiastica costituita si degni commettere e comandare che trovata la verità sommariamente, semplicemente, et depleno, come sarà giusto e conveniente, che il detto Anzolo ebreo, nato dagli oratori padre e madre ebrei, e che senza

loro saputa, ovvero senza consenso degli altri suoi prossimi, stato fosse battezzato, ovvero defatto sia per battezzarsi, e detto Anzolo sia talmente putto che in tal battesimo non possa nè abbia potuto di ragione acconsentire, comanda e faccia restituire e consegnare esso Anzolo ad essi oratori, sotto le pene ancora pecuniarie da essere moderate ed applicate ad arbitrio suo et censura ecclesiastica.....

Dato in Roma appresso S. Pietro ai 10 di aprile l'anno V°.

TOMMASO VASENENSE.

Roma ap. S. Pietro, ai 3 del mese di luglio, anno V°.

Vista l'apertura di detto breve dell'apostolica giurisdizionale per noi fatta, et altre provvisioni nelle parti della città di Lanzano, come prima fu commessa la causa:... Viste le altre provvisioni spedite e intimate alli sindaci eletti, et suo giurato et procuratori di detta città di Lanzano et altri pretendenti, avere interesse sopra essa causa colla inserzione del breve a noi concessa;

Visto successivamente l'ordine, processo mandato dalla Corte, ovvero attuari del prefato q.m R. vescovo allora deputato del predetto processo, et informazioni fatte et scrit. Visto ancora alcune composizioni delli predetti sindachi e lettori, procuratori et mastri giurati et la instantia et domanda fatta per parte delli prefatti marito e moglie ebrei, padre e madre del detto Anzolo, e tutte le altre cose graduatamente, successivamente fatte.....Viste alcune cose attentate in pregiudizio di questa lite pendenti nella persona del prefato Anzolo; Viste le deposizioni delli testimonj prodotti dall'una e dall'altra parte avanti il predetto q.m R. vescovo, la conclusione di tal causa fatta; Le citazioni sopra quella seguita ad udir questa nostra definitiva sentenza; Viste tutte e qualunque altre cose vedute nel presente processo, e per le cause moventi l'animo nostro,

avvertite conclusioni di varie opinioni dei dottori sul processo fabbricato; sopra di che abbiamo notato le più comuni opinioni dei dottori, determinando la predetta causa a noi commessa, nondimeno non contenti ad alcuni dottori napoletani, ed abitanti in Capua alla predetta causa più facilmente determinare secondo verità et giustizia.

Vista ancora e considerata una certa Bolla di papa Martino V nella quale proibisce che alcun cristiano non possi esortare a pigliare il battesimo, nè battizzare alcuno delli giudei che ancora non avrà l'età di dodici anni, ovvero altrimenti non sarà capace di conoscimento di bene e male et di discrezione senza espressa saputa del padre e della madre, ovvero senza il loro consentimento: Vista ancora la commissione del Pontefice nella quale si contiene che se il predetto Anzolo, loro figliolo senza il consentimento et volontà delli suoi propinqui fosse battezzato, ovvero diffatti sii per battezzarsi, et esso Anzolo sii talmente putto di età che un tal battesimo non possa di ragione acconsentire;

Facessimo et comandassimo che sii restituito et assegnato esso Anzolo ad essi oratori supplicanti, sotto le pene pecuniarie et altre arbitrarie quantunque fosse stato battezzato: onde visto tutte le cose minutissimamente, considerate con molta diligenza, abbiamo trovato essere sufficientemente provato il predetto minore di età secondo la forma della commissione del detto Anzolo.

Per il che, restituita la grazia dello Spirito Santo et della madre Maria, dalla cui grazia tutti li buoni giudizj procedono et la giustizia, seguendo maggiormente la comune opinione delli dottori e massimamente di Felino Calderino

. . .

Per questa nostra definitiva senlencia dicemo e dichiariamo:

Il suddetto putto in minore età costituito et contro l'espressa volontà del padre allora battezzato da essere restituito, et doversi restituirsi ad essi per quelli che lo tengono, data prima nondimeno un'idonea sufficiente cauzione per il padre et madre del predetto Anzolo nella camera apostolica, di rappresentare il predetto Anzolo loro figliuolo quando sarà di matura età et di discrezione capace avanti il R. vescovo di Lanzano ordinario, ovvero in la camera apostolica, acciocchè in quel tempo si possi fare dal predetto Anzolo quello che a Dio piacerà et dispongono le ragioni, et così et con altra miglior via, ragioni modo et forma che meglio e più validamente può e deve farsi. In questi scritti sentenziamo parimenti e difidiamo.

Noi come dissopra Antonio Picorio Capuano e di commissione di mano propria.

Letta, data, recitata e pubblicata, è stata la presente sententia al sopraddetto R. signor vicario e commissario apostolico, sentendo al tribunale sotto l'anno del Signore, mese, indizione, pontificato, et luogo come di sopra, ivi presenti me Giacomo di Benedetti pubblico notario e della Corte episcopale di Capua, et degli atti di tal causa maestro, et li reverendi abate Gaspare di Aquino, abate Nicolò Francesco, Nicola Canonici Santo Lombardo et Evangelisto Morello, chierici di Capua, testimoni alle cose premesse, chiamati specialmente et pregati.

Dico et facio fede io Ipolito di Tommaso notaro pubblico di Ferrara tutte le sopraddette cose della copia di parte di un certo processo agitato et formato nella causa di certo Anzolo ebreo nella città di Lanzano, et dell'istrumento della

sentenza sopra quello fatta dell'anno 1539, ai 18 del mese di novembre come dal predetto processo appare nella prima carta, nella seconda facciata, nel fine de parola in parola, come sta fedelmente dover trascritto et rilevato dal processo, et sententia predetto sottoscritto.

ANDREA QUARO nodaro.

XIII.

SENTENZA ammessa dalla Corto del R Fisco in Genova

contro Lavazero Catterina di Carlo d'anni 24

il giorno 29 dicembre 1858.

. Imputata d'avere il 18 agosto 1858 in

questa città battezzato clandestinamente e contro la volontà de' genitori il bambino israelita Leon Levi figlio d'Isacco, a cura del quale era stata chiamata.

Il tribunale provinciale sedente in Genova, sessione 1, sentite ecc.

Attesochè in dipendenza delle deposizioni de' testimonj, sentiti in udienza, non che dalla stessa confessione dell'imputata Lavazero, sarebbe rimasta ampiamente confermata, comprovata l'imputazione ascrittale nella citata ordinanza della Camera di Consiglio e requisitoria del sei corrente dicembre, d'avere il 18 agosto p. p. clandestinamente battezzato contro la volontà de' genitori il bambino israelita Leon Levi;

Attesochè ad eliminare la conseguente responsabilità che ne deriva dirimpetto alla legge a carico della nominata Lavezzaro non sarebbero sufficienti le ragioni di scusa a di lei favore, addotte nella difesa e consistente in ciò che la medesima Lavazero abbia sostenuto di non avere simultaneamente pronunciato le parole Io ti battezzo, con il versamento dell'acqua sopra il capo del bambino e perchè lo stesso si trovasse in estremo pericolo di morte; avvegnachè la prima delle addotte scuse vuolsi riguardare mendicata alla opportunità della circostanza, mentre avendosi ricorso alle prime risposte date dall'inquisita innanzi all'autorità politica ed al giudice istruttore, non che alla sua confessione con le testi madre e figlia Morando, rimarrebbe esclusa una tale asserzione; e quanto alla seconda lo stesso fatto dell'intervallo di un mese e più, decorso tra l'amministrazione del battesimo e la seguita morte del fanciullo Levi, dimostra ch'egli non era in estremo pericolo di vita, conforme anche più specialmente s'è potuto rilevare dalla deposizione della madre Morando. — Per questi motivi dichiara Catterina Lavazero convinta del reato tenorizzato come sopra, e — Visto il capo 8°, tit. 8, lib. 1° delle Costituzioni, e le regie patenti del 28 dicembre 1827, non che dell'art. 77 del codice penale,

condanna la Catterina Lavazero nella pena di scudi cinquanta, moneta vecchia di Piemonte, ed in sussidio nella pena di sei mesi di carcere, alle indennità che di ragione, ed alle spese del processo.

Genova, li 29 dicembre 1858.

MALASPINA

CAROSIO

MOREA

DELLA CASA segretario.

XIV.

ORDINE emanato dal duca Emanuele di Savoia al Vescovo di Nizza per la restituzione di un fanciullo ebreo a' suoi genitori.

Illustre e molto Rev,^o Oratore nostro cariss.^o

Intendiamo che si trova detenuto in mani vostre, un picciol'figliolo hebreo d'anni otto circa, volendolo costringer a farsi battersare, cosa la quale totalmente ripugna, et vista contrariante ai privilegij da noi e dai nostri serenissimi predecessori concessi à gli hebrei habitanti ne' nostri Stati, che dispongono non potersi ciò fare a' minori d'anni tredici come di già ciò v'è stato significato. Per lo che et per levare ogni ulterior doglienza, habbiamo voluto dirvi con la p.n.te di dar hordine che detto figliuolo ebreo sia subito rilassato e rimisso in libertà et nelle mani de suoi parenti, senza contradditione alcuna, con tener mano insieme che nell'avvenire non seguino più simili casi e tentativi in odio d'essi hebrei, contro la dispositione di detti loro privilegij, et dilla protettione che noi gl'habbiamo promessa, et vogliamo conservargli ad ogni n.ro potere, et perchè da un sarto di cotista città a' giorni passati fu comisso un'simil tentativo in sprezzo di ditti privilegij et ordini n.ri, contro d'esso darem gli ordini convenienti à publico esempio: et con quisto fine preghiamo Dio Signore che vi conservi.

Torino, li 7 di giugno 1651.

Il Duca di Savoia Rè di Cipro.

EMANUEL.

All'Ill.re et M.to Rev.do Orat.re n.ro car.mo

Il Vescovo dilla Città di

Nizza

IL DIRITTO CANONICO E IL DIRITTO NATURALE NEL FATTO
MORTARA PER L'ABATE DELACOUTURE

antico professore in teologia

AVVERTIMENTO

Nei pubblici fogli abbiamo fatto sentire la nostra opinione intorno a questo soggetto, ma non abbiamo potuto svilupparla e ragionarla abbastanza. Cotesta è una opinione intorno alla quale non basta spiegarsi a metà; per la qual cosa pensiamo di svilupparla come è mestieri in questo libro, e convalidarla delle prove che si è in diritto di domandarci. Siamo persuasi che la religione meno tema una franca manifestazione della verità, che quel goffo sistema di tutto difendere, tutto giustificare, tutto preconizzare, che suppone quasi articolo di fede che il potere ha sempre ragione. Il buon senso e la sincerità cristiana non permettono cotale sistema.

Se i difensori del Governo pontificio si fossero limitati a sostenere che il ratto di Bologna non ha niente di contrario alla giustizia e alla religione, co' riguardi dovuti a chi pensa diversamente, e come opinione più o meno fondata, noi avremmo potuto starci in silenzio; ma essi, colla loro arroganza e presunzione abituali, hanno preteso non esser permesso a niun cattolico di tenere e di esprimere un contrario parere. Il che ci obbliga a rispondere e dimostrare loro, esser benissimo permesso ad un cattolico di non approvare niente affatto ciò che è avvenuto a Bologna, appoggiandosi non solo alla ragione, ma ai principii stessi della religione, e di rifiutare, per quanto è possibile, una sì trista solidarietà.

Non è mestieri lasciar credere a' nemici della Cattolica fede, che la legge che ponno impugnare contro di noi sia essenziale alla Chiesa, che derivi necessariamente da' suoi principii, e che non si possa cangiare. Provare il contrario, è far servizio alla religione.

FATTO MORTARA

Un caso deplorabile fu ad un tratto divulgato. I pubblici fogli se ne sono occupati e ne hanno fatto l'oggetto delle loro discussioni. Il pubblico è stato vivamente commosso. Ecco ciò che avvenne negli Stati romani.

Una famiglia israelita stabilita a Bologna aveva al suo servizio una fantesca cristiana. Uno de' fanciulli della famiglia ammalò, e trovandosi senza speranza di guarigione il battezzò. Dopo qualche tempo venutone fuori rumore, l'autorità ecclesiastica fece rapire il fanciullo, che fu condotto a Roma, e rinchiuso nell'ospizio dei Catecumeni. Ciò non accadde senza resistenza; giacchè una corrispondenza di Bologna, inserita nell'Univers, confessa che vi ebbe allora una esplosione di dolore. La famiglia fece presentare una Memoria al governo pontificio, ma invano. Tutti conoscono oggi il nome di questa famiglia, e il fatto che ora rammemoriamo.

Sembra a noi che sarebbe stato ben facile il prevedere che un tale fatto potesse divenire di pubblica ragione; bastava che un giornale ne parlasse perchè tutti il ripetessero, e non era difficile, secondo noi, il presentire l'impressione che doveva risultarne. Se quando questa notizia si è sparsa, e quando la resistenza de' parenti fu constatata, si avesse fatta ragione ai loro reclami, è a credersi che l'opinione pubblica si sarebbe calmata; una dolorosa controversia, e l'irritazione che ne è seguita sarebbero state prevenute. Ma non fu così. Ciò che non è meno deplorabile, si è che in tale circostanza i difensori del governo pontificio invece d'avere per l'opinione pubblica riguardi che essi le dovevano in una causa così difficile, si direbbe che hanno preso per fine di esacerbarla e di renderla più ostile ancora di quello ch'ella è. Si comprenderà facilmente che io intendo parlare de' redattori del giornale l'Univers. Quegli scrittori non conoscono moderazione nè nelle loro opinioni, nè nel loro linguaggio. Essi hanno dunque sostenuto nella presente controversia, che la legge in virtù della quale il giovinetto Mortara era stato rapito alla sua famiglia e chiuso in un ospizio di Roma, era una legge generale della Chiesa osservata in tutti i tempi e in tutti i paesi cattolici, e che non vi si poteva opporre senza cadere nell'eresia, o nel naturalismo, infine che questa legge era perfettamente giusta, e al coperto d'ogni seria obiezione.

Noi ci proponiamo di esaminare: primieramente, se è vera che la legge che ci si oppone, sia una legge generale della Chiesa, e che ogni cattolico è obbligato di ammettere; e in secondo luogo s'egli è possibile di accordarla con la legge naturale. È qui una discussione di diritto canonico e di diritto pubblico che interessa la Chiesa, e in uno la società. Noi procureremo di trattarla con tutta la moderazione desiderabile e senza allontanarci, in verun modo, dai principii della dottrina cattolica.

I.

DIRITTO CANONICO

Veggiamo in primo luogo, se questa legge che prescrive di togliere alle loro famiglie Israelite e infedeli i fanciulli battezzati, è una legge della Chiesa cui non è permesso ad un cattolico rifiutare.

Quali sono i fondamenti di questa legge? Si invoca primieramente il sessantesimo canone del quarto Concilio di Toledo inserito nel diritto canonico; il diritto canonico o *Corpus juris canonici* è una raccolta voluminosa di regole disciplinarie, di decreti, di decretali, pubblicati in varii tempi, in ogni materia e di cui una buona parte, se io non m'inganno, è caduta in disuso.

L'inserzione d'una legge nel Decreto di Graziano, che forma la prima parte del diritto canonico, non gli dà una più grande autorità. Nessuno ha mai preteso che tutte le decisioni ivi contenute fossero definizioni di fede, che tutte le sue prescrizioni non fossero riformabili, e tutte le decretali ivi citate fossero di un'incontestabile autenticità. Questo schiarimento dato, veniamo al Concilio di Toledo, di cui il canone 60° relativo agli Israeliti si trova nella seconda parte del Decreto di Graziano, c. XXVIII, quæst. I. c. XI.

Il Concilio di Toledo fu celebrato nel 633.

Il teologo dell'Univers ci dice che Sisebut re de' Visigoti, avendo fatto una legge per obbligare tutti gli ebrei a ricevere il battesimo, il Concilio giudica questa legge ingiusta, l'annulla e si contenta di mantenere col suo canone 60° il diritto della Chiesa sopra i fanciulli che aveano già ricevuto il battesimo. Ecco il fatto: «Il re Sisebut, racconta Desormeaux nel suo *Abrégé chronologique de l'Histoire d'Espagne*, pubblica un editto col quale egli condanna a morte gli ebrei che rifiutassero il battesimo. Quegli infelici erano ricchissimi e numerosissimi, per garantirsi dello zelo crudele ed indiscreto di Sisebut, si presentavano in folla alle chiese, e si facevano battezzare, pieni di orrore per il cristianesimo di cui essi non avevano la menoma tintura. I più onesti fra essi si salvarono in estranei paesi, l'imperatore Eraclio in Oriente e il re Dagobert in Francia, animati dallo zelo contagioso di Sisebut, proposero un'alternativa un po' meno feroce, il battesimo o l'esiglio».

Si vede che il re Sisebut aveva uno zelo che assomigliava a quello di Omar, e del terribile Kaled: Credi all'Evangelo o io ti uccido. Dopo Sisebut viene Recared II. Dopo Recared Suintila, e a quest'ultimo che fu detronizzato, successe Sisenand, sotto il regno del quale si tenne il quarto Concilio di Toledo. Questo Concilio proibiva di costringere gli Ebrei ad abbracciare la fede: ma ordina col suo 60° canone che tutti i fanciulli degli ebrei, per paura ch'essi non si lasciassero trascinare negli errori de' loro parenti, sarebbero separati da essi e chiusi in monasteri, o confidati a persone pietose per essere istruiti nella religione cristiana.

Era un mezzo meno barbaro e meno odioso, ma ugualmente, e forse più efficace, per ottenere il medesimo scopo che si era proposto Sisebut, l'estinzione del giudaismo. — Ecco il testo del Concilio:

«Judæorum filios vel filias, ne parentum ultro involvantur erroribus, ab eorum consortio separari decernimus, deputatos aut monasteriis, aut christianis viris ac mulieribus Deum timentibus, ut sub eorum conversatione cultum fidei discant, atque in melius instituti tam in moribus quam in fide proficiant ».

Così non sono solamente i figli battezzati, come lo dice falsamente lo scrittore dell'Univers, sono indistintamente tutti i figli degli ebrei che il Concilio vuole che si tolgano ai loro genitori per educarli cristianamente: — Judæorum filios vel filias... ab eorum consortio separari decernimus... ut cultum fidei discant. — Ora noi domandiamo ai nostri avversari se la tesi che essi intendono sostenere è quella di credere che la Chiesa abbia il diritto di rapire tutti i figli degli israeliti per farne dei cristiani.

Il Concilio di Toledo ha dunque sconosciuto i limiti della sua autorità, poichè egli la estende fino su persone che non sono punto sottomesse alla giurisdizione ecclesiastica. Quid mihi de iis qui foris sunt judicare, dice S. Paolo (Ep. ad Corinth. 1, cap. v, vers. 12).

Il 60° canone del Concilio di Toledo è dunque la sorgente da cui emerge l'opinione del diritto della Chiesa sopra i figli battezzati degli ebrei o degl'infedeli. Questa opinione è stata adottata dai teologi del medio evo, partigiani della supremazia spirituale sopra il temporale, e finì per essere adottata qual legge incontestabile ne' paesi ove dominano que' teologi. — Chi crederebbe mai che il teologo dell'Univers abbia osato porre questo 60° canone

del Concilio di Toledo fra quelli che, secondo la dichiarazione del 1682, «sono stati fatti dallo spirito di Dio e consacrati dal rispetto generale di tutto il mondo?» Questo scrittore è quello che più ha contribuito colle sue esagerazioni e il suo linguaggio ingiurioso a inasprire questa controversia.

Noi diciamo dunque che Benedetto XIV appoggiandosi sul Concilio di Toledo, si è appoggiato sopra un fondamento ruinoso, e la ragione ch'egli adduce non ci sembra più solida.

Tale è, dice egli, l'effetto del battesimo. — *Hic enim baptismi effectus est.* — Noi non abbiamo mai sospettato che il battesimo potesse produrre un simile effetto.

Col battesimo diveniamo figli della Chiesa, come c'insegna il Catechismo, vale a dire che noi siamo resi partecipanti dei doni soprannaturali di cui è ella depositaria. Col battesimo noi siamo sottomessi all'autorità della Chiesa. Ma qual è la natura di questa autorità? Ella è un'autorità puramente spirituale, che non ha azione sopra noi che dalla grazia spirituale che ci accorda e di cui ci può pure privare. Come scoprire in quegli effetti del battesimo il diritto di rapire un fanciullo battezzato alla sua famiglia? Bisogna ritornare al principio. «Il battesimo, dice Fleury, non produce che degli effetti soprannaturali; egli non cambia nulla allo stato delle persone».

Ecco in quanto alle ragioni. È l'autorità di Benedetto XIV che si vuole opporre? È senza dubbio un'autorità rispettabilissima, ma noi non crediamo ch'ella sia decisiva in questa materia. Gli ultramontani medesimi non sostengono l'infallibilità del papa che quando egli parla *ex cathedra*, vale a dire quando si rivolge a tutta la Chiesa proponendole un punto di dottrina ch'egli dichiara appartenere alla fede cattolica, e minacciando di scomunica quelli che rifiutassero aderirvi. Ora io non veggio alcuno di questi caratteri nel documento di cui si tratta. È un'istruzione particolare del papa al suo vice-gerente, vale a dire al suo coadiutore per la diocesi di Roma a proposito di ciò che accadeva in questa città. Un certo Antonio Viviani essendo andato in ghetto, parte della città abitata dagli ebrei, battezzò tre figli di una famiglia israelita; si parlava diversamente di questa azione. — *Multæ hinc statim opiniones maximeque diversæ.* — Siccome casi simili si presentavano frequentemente a Roma o altrove, — *Sed quoniam facta hujusmodi frequenter Romæ et alibi audiuntur.* — il papa credè dover tracciare al suo vicario le regole da seguire in queste

occasioni, — ideo operæ pretium existimavimus epistolam hanc scribere. — In nessun luogo il pontefice dice che i punti di disciplina discussi in questa lettera sieno articoli di fede da non potersi contestare senza cessare di essere cattolico. La conclusione medesima della lettera di Benedetto XIV non indica affatto che si debba attribuirle il carattere di una bolla dogmatica, — Hæc sunt, dice egli, quæ nostra hac epistola explicanda duximus, quibus ut feliciter utaris, paternam tibi ex animo apostolicam benedictionem impertimur. — Nulla è certamente in queste parole che assomigli a ciò che si chiama folgore del Vaticano; niuna minaccia di censura e di scomunica. Si può dunque senza pericolare nella fede discutere qualche punto particolare di questa lettera di Benedetto XIV, e si è visto che sul proposito che ci riguarda, la decisione del pontefice è fondata sopra un canone di concilio e un argomento di un valore incertissimo. Io non penso che si debba attribuire alle Congregazioni Romane di cui si oppongono ora le decisioni, un'autorità più grande che a quella di Benedetto XIV medesimo, e se si può nella questione presente dissentire dal parere del sapiente Pontefice, sarà permesso di non adottare quello delle Congregazioni Romane, che rispondono in fatto come si vede nel Manuale del Diritto canonico di M. Lequeux: Curandum est ut infans infidelium manibus subtrahatur, in quantum res est possibilis.

Si dovrebbe dunque vedere in queste ultime parole una riserva sulla quistione di prudenza, che è certamente importantissima in quella materia?

Si è ancora parlato di una decretale di Gregorio IX, Ex litteris, della quale sarebbe ben difficile servirsene contro noi. Ecco il fatto: Un israelita convertito al cristianesimo, e una donna ebrea rimasta nella sua infedeltà, si disputavano un fanciullo di quattro anni (quadriennis); la madre pretendeva che il fanciullo tenero ancora, non potesse far senza delle sue cure, e dovesse per conseguenza rimanere nelle sue mani. Il papa decide che le cure materne non sono più necessarie a questo fanciullo, e ch'egli dovesse essere confidato a suo padre. Questo caso non ci sembra identico con quello di Bologna. Qui il fanciullo non è rapito a' suoi parenti, non è sottratto alla potestà paterna, egli è rimesso al contrario al capo della famiglia: se il padre e la madre si separarono, bisognava necessariamente che egli fosse confidato ad uno di essi. Il Papa considerando l'età del fanciullo giudica ch'egli debba essere rimesso al padre, aggiungendo questa ragione che noi non abbiamo alcun desiderio di contraddire. — Cum autem filius in patris potestate consistat. — Dovendo il figlio stare nella potestà

paterna. Non si potrebbe dunque seriamente obiettarci questa decisione di papa Gregorio IX,

Noi abbiamo domandato che si citasse qualche Padre e qualche Santo Dottore delli sei primi secoli. Ci si ha citato Billuart, teologo domenicano che vivea nel decimottavo secolo. Noi crediamo che si sarebbe potuto citarne molti altri. In generale i teologi che hanno ammesse le opinioni del medio evo sulla estensione della giurisdizione ecclesiastica e notabilmente sul potere di deporre i re, hanno dovuto essere favorevoli a quella che ammette che si può sottrarre alle loro famiglie, fanciulli battezzati; notatene infatti l'analogia, il padre di famiglia è il capo, e come il re di una piccola società che egli è incaricato di governare e di proteggere. Questa società ha preceduto tutte le altre, e i padri di famiglia sono stati i primi sovrani. Il principe è il capo di una società più grande, che si compone di quelle piccole società particolari; l'uno e l'altro hanno ricevuto dal Cielo il potere di governare, giacchè Dio è l'autore delle famiglie e delle società. Il diritto del padre di famiglia e quello del principe posano sopra il medesimo fondamento: la legge naturale che è pure una legge divina. Ciò posto, è egli strano che quelli che hanno sconosciuto il potere del principe, abbiano pure sconosciuto il potere del padre di famiglia? Nell'uno e nell'altro caso è un attentato al diritto naturale.

Osservate gli argomenti che si adoprano per la presente causa. «Dappertutto e sempre, dice il teologo dell'Univers, si è creduto che il diritto del padre è subordinato ai diritti della società... e quanto a più forte ragione, la Chiesa che è tanto al disopra della società temporale quanto questa è al di sopra della famiglia, non dovrà avere il diritto di salvare il figlio, anche quando nel loro accecamento i suoi genitori si oppongono al suo salvamento? (Univers, 21 ottobre).

Porgiamo attenzione alle parole dal rev. abate de Solesmes: «Dio non può essere contrario a se medesimo» Il diritto posteriore abroga il diritto anteriore. Il diritto superiore rimpiazza il diritto inferiore. Non si tratta di discutere questi aforismi, basta osservare che è con simili argomenti che si sosteneva nel medio evo la supremazia del potere ecclesiastico sopra il potere civile. Si diceva, e non erano i semplici teologi che il dicevano, che la Chiesa avendo il diritto di giudicar le cose spirituali, lo aveva, a più forte ragione, di giudicare le temporali; che un semplice esorcista è al disopra degli imperatori, poichè

egli comanda ai demoni.... ecc.. Ecco come si ragionava allora, per non dir nulla dell'argomento de' due luminarii, *luminare majus et luminare minus*, che raffiguravano senza dubbio la subordinazione del potere temporale alla potenza spirituale, e di quello delle due spade che erano in potere di S. Pietro al tempo della Passione, rappresentando evidentemente i due poteri spirituale e temporale riuniti nelle sue mani. Il dotto abate de Solesme non teme di trarre dal suo luminoso principio una conclusione pratica. «Il dovere del magistrato in uno Stato cristiano, dice egli, è di sottrarre il fanciullo alla influenza della famiglia (Univers, 24 ottobre). Così in uno Stato cristiano la Chiesa potrà comandare al magistrato di rapire alla sua famiglia un fanciullo battezzato, e il magistrato dovrà obbedire a questa ingiunzione. Io dimando non è questa la subordinazione del potere civile all'autorità spirituale? Giacchè è ben evidente che se la Chiesa può comandare in questa occasione al potere temporale per un motivo d'interesse religioso, ella lo potrà tutte le volte che questo interesse sarà seriamente in questione. A dire il vero non ci sembra che queste massime possano lungo tempo prevalere nel nostro paese; ma non è a temere che sostenute da un giornale che ha per missione di propagarle, non acquistino credito presso il clero, e non lo costituiscano in uno stato pericoloso di opposizione con la società e il potere civile? E come questo medesimo clero difenderebbe efficacemente i suoi diritti s'egli pretendesse usurpare quelli della potestà temporale?

Tutti quelli che hanno dovuto difendersi contro l'azione del potere secolare, hanno invocato questo grande principio della Chiesa gallicana, la distinzione dei due poteri e della loro indipendenza nella loro sfera rispettiva. «Il cristianesimo, diceva non è molto il venerabile arcivescovo di Friburgo, ha proclamato il principio della distinzione fra il potere spirituale e il potere temporale. Rendete a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio». Allora due grandi ordini hanno diretto la società: La Chiesa e lo Stato. Ciascuno di que' poteri è autonomo e indipendente sul suo terreno; se ciascuno di essi agisce ne' suoi limiti, lo scopo ch'essi debbono egualmente prefiggersi, la felicità eterna e temporale degli uomini, sarà ottenuto; giacchè colla loro unione essi procureranno il ben essere della società. Ma se uno di quei poteri soperchia l'altro, le coscienze ne saranno turbate e ferite, e la società sarà gettata nella perturbazione; l'istoria è là per dirlo a tutto il mondo.» (Mandamento dell'arcivescovo H. de' Vicari. Univers, 25 novembre).

Ammettendo dunque che un gran numero di teologi abbiano sostenuto di togliere alle famiglie israelite o infedeli i loro figli battezzati, la loro autorità non varrebbe più i favore di questo sentimento quanto ella non vale in favore del potere diretto o indiretto del sovrano pontefice sopra il temporale de' re, opinione oggi abbandonata da tutti, eccetto forse dal teologo dell'Univers .

Non bisogna meravigliarsi che questo scrittore sostenga oggi con tanta sicurezza la superiorità del diritto ecclesiastico sul diritto del padre di famiglia. Non ha guari in un libro che ha per titolo: La Chiesa e lo Stato egli ha sostenuto, non come una semplice opinione, ma come una dottrina universalmente ricevuta, come il sentimento universale della Chiesa, quella che stabilisce il potere indiretto sopra il potere temporale de' re. Egli conveniva anche che la Chiesa non aveva giammai definito questa dottrina come un dogma di fede; «ma, soggiunge egli, basta ciò perchè si possa tener buono ai gallicani il privilegio che si rifiuta ai protestanti, di seguire il loro sentimento particolare a preferenza del sentimento della Chiesa., nell'interpretazione de' libri santi e de' monumenti della tradizione, e l'obbligo di sottomettersi alle dottrine universalmente ricevute?» E altrove; «Tutto ci conduce a questa conclusione, che dappertutto e sempre, la Chiesa ha esercitato sopra l'ordine temporale il potere indiretto che le contrastano i suoi nemici». Ecco qual è la sua moderazione e la sua esattezza in materia di dottrina.

L'osservanza della legge, gli esempi che si potrebbero allegare, non sarebbero un migliore argomento. I fatti di questa materia non potrebbero giammai stabilire un diritto. I papi durante molto tempo hanno pronunciato delle sentenze di deposizione contro i re; essi hanno voluto intervenire nell'amministrazione temporale degli Stati, come il proverebbe fra gli altri la bolla in cœna Domini. Dal canto suo il potere secolare ha invaso sovente il dominio spirituale; si son visti de' parlamenti voler regolare l'amministrazione de' sacramenti. Quale conseguenza può cavarsi da tutti questi fatti? Non è egli chiaro che bisogna per apprezzarli rimontare ai principj? Ai teologi di cui ora ci occupiamo, noi opponiamo quelli della nostra Francia che hanno sempre, e nessuno può negarlo, meglio distinto i limiti che separano i due ordini spirituale e temporale.

Noi citeremo dapprima il celebre Tournely, nel quale può credersi udire, noi lo dicemmo, tutta l'antica Sorbona. Egli si domanda se è permesso di battezzare

i figli degli infedeli malgrado i loro parenti. Risponde negativamente, giacchè, dice egli, o i fanciulli stanno in potere dei loro genitori, e allora vi sarà pericolo per la loro fede e per la grazia del battesimo, o saranno rapiti ai loro parenti, e allora il diritto naturale che hanno i genitori sui loro figli sarà violato, ciò che sicuramente non è permesso di fare quanto non lo è il rapire con violenza i beni che essi possiedono giustamente. *Vel subducentur a potestate parentum, et tunc jus naturale quod parentes habent in filios, violabitur, quod certe non magis licite fieri potest, quam si ab iisdem bona quæ juste possident per vim eriperentur* (Tournely de Baptismo). Comparazione giusta, perchè i figli non sono essi il bene più prezioso di una famiglia? Egli è abbastanza chiaro, quantunque si sia voluto sottigliezzare su questo testo, che le parole di Tournely si riferiscono direttamente alla questione che ci occupa. I figli degli israeliti o degli infedeli che sono stati battezzati in pericolo di morte o altrimenti, malgrado o all'insaputa de' loro parenti sono sempre in pericolo d'essere strascinati negli errori de' loro genitori, ed è precisamente la ragione sulla quale si fondano Benedetto XIV e il concilio di Toledo per ordinare che si tolgano dalle loro mani. *Ne parentum involvantur erroribus.*

La nostra seconda autorità più vicina a noi è la *Théologie de Rouen, Theologia Rothomagensis*, opera stimata, di cui l'autore è certamente un teologo di un grande sapere e attaccatissimo alla sana dottrina; giacchè egli termina tutti i suoi trattati con queste parole:

Atque hæc dicta sint de sacramento baptismi (verbi gratia) in quibus si quid nobis exciderit minus rectum, animo libenti revocamus. Ecco come egli si esprime: «Non è permesso di rapire i figli ai loro genitori, giacchè è proibito di violare la legge naturale. Ora il diritto di conservare presso di sè i propri figli è il diritto naturale dei genitori. I figli sono in fatto come la sostanza medesima dei genitori, parte intrinseca di essi, a differenza degli altri beni che ci vengono dal di fuori. Se dunque è proibito di rapire ciò che è in possesso altrui, con quanta maggior ragione non si dirà dei propri figli! D'altronde i genitori hanno sui loro figli non solamente un diritto di proprietà, ma un diritto di direzione. Giacchè la natura dando l'essere ai fanciulli, ha confidato a certe persone la cura della loro conservazione e della loro infanzia fino al tempo in cui essi ponno condursi da se medesimi; ora quelle persone sono i loro genitori, non si saprebbe dunque togliere loro i propri figli senza ferire il diritto naturale.

«Nefas enim violare jus naturale; atqui jus pueros penes se retinendi est jus naturale parentum. Filii enim sunt ipsa parentum substantia, ab illis procreata, non aliunde comparata sicut cœtera bona. Ergo si nefas esset ab iis auferre boves et oves quanto magis liberos! Præterea in filios jus habent non proprietatis solum, sed etiam regiminis; natura enim, pueros emittendo in lucem, ipsorum conservationis et infantiaë curam quibusdam commisit, donec propria voluntate regi possint; ii porro sunt soli parentes: ergo illæso jure naturali, non possunt liberis spoliari» (Theologia rothomagensis, lectiones de baptismo).

Il medesimo teologo aggiunge: la legge di grazia non ha distrutto la legge di natura, e il precetto del battesimo non ha soppresso gli altri diritti naturali. Le leggi della Chiesa non possono prevalere sopra il diritto del padre che è un diritto naturale. *Lex gratiæ legem naturæ non destruxit, et præceptum baptismi alia jura naturalia non sustulit...* Juri paterno, quod naturale est, prævalere non possunt Ecclesiæ leges (Ibid.). Non si può a meno di non maravigliarci come siensi potuto sconoscere simili principj.

Citiamo infine il rituale di Langres, del cardinale de la Luzerne, di cui l'abate Affre, allora vicario generale della diocesi di Parigi, ha dato una nuova edizione annotata nel 1885: «Non si deve, dice questo rituale, amministrare il battesimo ai figli degli ebrei o degli altri infedeli senza il consentimento de' loro genitori, eccetto il caso di una morte pressante e certa. Non è che il sacramento non fosse buono e valido in se medesimo, ma se si rapissero i figli, si andrebbe contro il diritto naturale che i parenti hanno sopra di essi, e se si lasciassero loro, si esporrebbe manifestamente il battesimo alla profanazione. (T. II, Du baptême, p. 52) .

Così presso questi teologi il diritto naturale non permette di rapire i figli ai loro genitori. Quando il battesimo dato in pericolo di morte si trova esposto alla profanazione nel caso che il fanciullo sopravviva, questa profanazione non può imputarsi a nessuno. Si deve senza dubbio procurare di prevenire questa sciagura; ma solamente nelle vie conformi al diritto e alla giustizia.

Ci sarà permesso frattanto di porre innanzi questa quistione: Ove è la definizione di fede? dove questo punto di dottrina cattolica che non sia permesso a nessuno di contraddire? Ove sono i fondamenti di una simile pretesa?

Una cosa resta provata; è che non si può allegarci nessun canone di concilio generale, niun testo dei santi Padri o dei dottori de' sei primi secoli, e certamente la quistione ha dovuto presentarsi più d'una volta in quell'epoca in cui i Cristiani erano circondati da Ebrei e da infedeli. Niuna controversia, niun lamento, nessun reclamo non è sorto, chè il diritto del padre di famiglia era universalmente riconosciuto, e i lumi naturali e lo spirito dell'Evangelo non permettevano di porre in dubbio. Si può dunque opporre l'argomento di Bossuet ai difensori delle pretensioni ultramontane: «Non avete per voi l'antichità, ella sta contro voi: la vostra tradizione rimonta all'undecimo secolo, a Gregorio VII. Le vostre dottrine non hanno giammai avuto l'unanimità in loro favore; si è sempre trovato qualche Chiesa e un certo numero di dottori che le hanno combattuto senza cessare di essere cattolici. Tale non è il carattere delle dottrine di fede. Esse sono ricevute dappertutto in tutti i tempi e da tutti, quod semper, quod ubique, quod ab omnibus». Noi siamo in grado ancora di apprezzare e ridurre al loro giusto valore le esagerazioni insopportabili de' nostri avversarj. «I Cattolici (dice Luigi Veuillot, grande autorità in materia di teologia e di diritto canonico), i Cattolici non potevano dubitare che la Santa Sede non avesse agito in questa circostanza con tutto il diritto, tutta la prudenza e tutta l'equità. La quistione era intiera nel diritto della Chiesa. Il senso cristiano bastava per risolverla contro i sofismi de' detrattori del potere pontificio.

La discussione prolungandosi ci ha obbligati di richiamare de' principj troppo obliati. Si è visto ch'essi annientano facilmente le considerazioni che certi giornali pretendono trarre dalla legge naturale ed anche dalla teologia (che pretensione!) e del diritto canonico (Univers, 3 ottobre.)» Tale è la decisione di questo dottore! D'altra parte il teologo dell'Univers afferma che «porre la questione per un cattolico è un risolverla». Così non si potrà contraddire M. Dulac, senza cadere nell'eresia. In verità non sembra che quegli scrittori abbiano tra le loro mani le chiavi del regno de' Cieli, e che essi possano a loro agio aprire o chiudere le porte della Chiesa? Ma notate la conseguenza. Ne seguirà dunque che la Santa Sede è infallibile in tutti i suoi atti, in tutte le sue decisioni; ciò che egli esagera più ancora degli ultramontani medesimi, i quali non sostengono l'infalibilità del papa, che nell'ipotesi di una definizione ex cathedra, come noi abbiamo di già veduto.

Se i redattori dell'Univers avessero vissuto al tempo di Galileo, essi avrebbero sostenuto come un articolo di fede, che la terra non si move, dichiarato fuori della Chiesa chi pensava o osava dir il contrario, e Luigi Veuillot, per por fine alle quistioni e chiudere la discussione, avrebbe detto magistralmente: La controversia era tutta nel diritto della Chiesa, il senso cristiano bastava per risolverla contro i sofismi dei detrattori del potere pontificale. Per me penso che la sua decisione avrebbe valso allora quasi quanto vale oggi.

Fénélon nei suoi piani di governo, t. XXII, p. 587, dice: «Diritto del re per rigettare le bolle che usurperanno il diritto temporale»; Fénélon, così devoto alla Santa Sede, non credeva dunque che il papa fosse sempre infallibile neppure in una bolla! E oggi non si è più cattolico, perchè si suppone che la Corte di Roma ha spinto al di là dei limiti i diritti della giurisdizione ecclesiastica! Si vuole che noi ammettiamo l'infallibilità pontificale in tutto ciò che emana dalla Santa Sede! Se il sovrano pontefice indirizza una lettera ad un vescovo, è la parola sovrana e infallibile del successore di Pietro; se si tratta di un atto di giurisdizione spirituale, è l'esercizio dell'autorità infallibile del vicario di Gesù Cristo. Ma se il sovrano pontefice è infallibile in tutte le sue parole, in tutti i suoi atti, allora bisogna concedere ai nostri concilii provinciali la medesima autorità che ai concilii ecumenici, poichè essi sono riveduti ed approvati dalla Santa Sede. Questi scrittori non comprendono mai che esagerando il potere lo si indebolisce.

Il reverendissimo abate de Solesmes è venuto, come si è notato, in soccorso de' suoi amici, e in fatto di esagerazione bisogna confessare, egli non è rimasto indietro. Dapprima egli ha preteso che non si poteva sconoscere il diritto della Chiesa in questa circostanza senza spingersi ben oltre nel naturalismo; ciò è strano, ed è ciò che noi procuriamo di spiegare bentosto. In seguito egli ha dichiarato che il Pontefice Supremo alle istanze che gli sono state fatte ha risposto: Non possumus, e che egli non poteva rispondere altrimenti senza ruinare l'edifizio del cristianesimo; che la Chiesa non poteva sopra questo punto dare soddisfazione allo spirito del tempo senza abdicare a se medesima (Univers 14 ottobre). Veramente bisogna convenire, Roma ha egli degli avvocati molto malaccorti, e il clero de' difensori ben compromettenti. Noi non diciamo nulla delle ingiurie, delle grossolane scurrilità di cui l'Univers ha costume di condire i suoi argomenti e onorare i suoi avversarj; ciò è abbastanza noto.

Passiamo frattanto alla seconda questione che noi ci siamo proposti di esaminare.

II

DIRITTO NATURALE

La legge che permette o piuttosto che prescrive di rapire i figli battezzati degli Ebrei o degli infedeli, è ella conforme alla legge naturale, agli interessi ben intesi della religione e della società? e primieramente che è questa legge naturale di cui noi invochiamo qui l'autorità? La legge naturale, dicono i teologi, è il dettato o il lume della ragione scolpita da Dio medesimo nel cuore di tutti gli uomini, e che ci fa conoscere ciò che bisogna fare e ciò che giova evitare: *Lex naturalis est dictamen seu lumen rationis, omnibus hominibus ab ipso Deo impressum, quo cognoscimus quid faciendum sit quidve fugiendum.* (BAILLY, de Legibus). Le leggi naturali, secondo Domat, sono verità che la natura e la ragione insegnano agli uomini, ed hanno per se medesime la giustizia e l'autorità che obbligano di osservarle; esse sono talmente giuste, sempre e dappertutto, che alcuna autorità non può cambiarle nè abolirle (*Traité des lois*, cap. 11 e 12). Ecco una definizione un poco più oratoria della legge naturale, quantunque ella sia di un teologo. «La legge naturale, dice nel suo Saggio polemico sulla religione naturale il celebre Douvoisin, vescovo di Nantes sotto il primo impero; la legge naturale è così nominata, perchè i doveri ch'ella prescrive hanno la loro origine nella natura dell'uomo e nelle sue relazioni, sia col suo autore, sia coi suoi simili. Questa legge emana dalla ragione sovrana, è necessaria, immutabile, universale; ella abbraccia tutti i tempi e tutti i climi; ella comanda al suddito ed ai monarca, ella si fa intendere in mezzo alla barbarie, come fra le nazioni civili; ella non ha bisogno per essere conosciuta nè di araldo nè d'interprete; la sua luce penetra da se medesima in tutti gli spiriti; i suoi precetti sono scolpiti in tutti i cuori. Gli uomini nulla possono contro lei, perchè essa non è opera degli uomini; nessuna autorità (notate questo) può abolirla nè dispensarsene. Tutto ciò che ella ordina è essenzialmente buono. Tutto ciò che ella proibisce essenzialmente cattivo. Le leggi civili, le convenzioni dei privati sono giuste quando esse non le sono contrarie».

Questa definizione sviluppata richiama naturalmente quella dell'oratore romano: «È una legge vera e assoluta, è la retta ragione, conforme alla natura, universale, invariabile, eterna, la di cui voce insegna il bene ch'ella ordina ed

allontana dal male che proibisce... Non si può nè infirmarla con un'altra legge, nè intaccarla per verun rapporto, nè abrogarla; il popolo e il senato non possono dispensare dall'obbedirle: essa è l'interprete di se medesima; ella non sarà diversa in Roma, diversa in Atene, diversa oggi, diversa domani; dappertutto, in tutti i tempi questa legge immutabile, di cui Dio è l'autore, non cesserà di obbligare tutte le nazioni».

«Est quidem vera lux, recta ratio, naturæ congruens, diffusa in omnes, constans, sempiterna, quæ vocet ad officium jubendo, vetando a fraude deterreat... Huic legi nec abrogari fas est, neque derogari ex hac aliquid licet, neque tota abrogari potest; nec vero aut per senatum aut per populum solvi hac lege possumus; neque est quærendus explanator aut interpres ejus alius, nec erit alia lex Romæ, alia Athenis; alia nunc, alia posthac. Sed et omnes gentes et omni tempore una lex et sempiterna et immutabilis continebit... Deus legis hujus inventor, disceptator, lator...» (De Repubblica, l. III, 19.)

Se non sono a sufficienza gli autori suddetti, noi citeremo s. Paolo medesimo, il quale parlando delle nazioni che non avevano conosciuto la legge di Mosè, si esprime così: «i Gentili che non hanno la legge, fanno naturalmente le cose che la legge comanda; non avendo leggi, essi tengono a se medesimi il posto della legge, e fanno vedere colla testimonianza della loro propria coscienza che ciò che è prescritto dalla legge, è scritto nel loro cuore. Cum enim gentes quæ legem non habent, naturaliter ea quæ legis sunt faciunt, ejusmodi legem non habentes ipsi sibi sunt lex: qui ostendunt opus legis scriptum in cordibus suis, testimonium reddente illis conscientia ipsorum (ad Rom. c. II., v. 14 et 15). Si può dire che il discepolo amatissimo ha così definito la legge naturale, quando egli ha parlato di questa vera luce che illumina ogni uomo di questo mondo: Erat lux vera quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum (Evang. c. I, v. 9). Si vede che sopra questo punto, come sopra molti altri, la teologia e la filosofia si danno la mano.

Io so bene, ed è precisamente per ciò che io insisto tanto sulla nozione della legge naturale, che i miei avversarj non ne sono i partigiani più zelanti; ma non è certamente una ragione per noi di tenerla in minore stima, poichè ella è il fondamento della morale, il fondamento delle leggi sulle quali riposa la società. Ora io pretendo che uno dei principj di questa legge naturale, riconosciuto da

tutti i pubblicisti come pure dai teologi, sia che il figliuolo appartiene ai suoi genitori.

Il fanciullo non può evidentemente essere per molti anni arbitro di se medesimo, esse sui juris. Egli è per molto tempo incapace di provvedere a' suoi bisogni e di dirigersi. Chi sarà incaricato di questa cura provvidenziale, di questa direzione? Non è la natura o piuttosto Iddio medesimo che designa i parenti come i provveditori, i tutori ed i guardiani di quei fanciulli che egli loro ha dato? È giusto, dice Grotius, che quelli che non sono capaci di condursi da se medesimi, sieno governati da altri; e non vi ha che quelli che hanno data la vita ad un fanciullo che sieno naturalmente incaricati della cura di governarlo... La potestà paterna è talmente personale e sì inerente alla paternità, che non ne può essere separata nè traslocata ad altri (De jure belli et pacis, 1, II, c. 5), Il figlio, secondo s. Tommaso, appartiene per diritto di natura al padre, e fino a tanto che non ha l'uso del suo libero arbitrio (vale a dire fin tanto che egli non può condursi da se medesimo), deve rimanere sotto la custodia de' suoi parenti. Filius enim naturaliter est aliquid patris... Antequam usum liberi arbitrii habeat, continetur sub cura parentum (2° 2° q. X. a. 12).

Fintantochè i figli non possono provvedere a se medesimi, dice Benedetto XIV, essi sono, in virtù del diritto naturale, sotto la tutela dei loro parenti. Quamdiu ipsi sibi providere non possunt, secundum jus naturale, sunt sub cura parentum. Infine il codice francese si esprime così: «Il figlio resta sotto l'autorità de' suoi genitori, fino alla sua maggioranza, e alla sua emancipazione» (372).

Tale è la disposizione del diritto naturale, contro la quale, nessuna legge umana, ecclesiastica o civile può portare il menomo attentato, perchè è principio stabilito che nessuno può derogare la legge del suo superiore.

Ora la legge naturale, che ha Dio medesimo per autore, è superiore a tutte le leggi umane. La Chiesa può derogare alle sue leggi, ella non può derogare a quelle che non sono la sua opera. Essa può dispensare, per esempio, dall'osservanza delle feste e dalle pratiche di penitenza che ha stabilite e può anche abrogarle; ma non potrebbe cangiare ciò che è ordinato o proibito dal diritto naturale. Ella non può dispensare un figlio d'obbedire a suo padre, i sudditi di obbedire ai loro principj. È quella subordinazione delle leggi e dei poteri di cui parla Domat e di cui ha parlato S. Agostino «Se, dice questo gran

dottore, il curatore (curator) ordina qualche cosa non è d'uopo eseguirla? senza dubbio. Ora se quest'ordine è contrario a quello del proconsole, voi preferirete di obbedire al più elevato senza sprezzare il potere. Nel medesimo modo, se il proconsole comanda una cosa e l'imperatore un'altra, esiterete voi a servire l'imperatore piuttosto che il proconsole? Dunque se Dio vi fa un comando contrario a quello dell'imperatore voi dovete obbedire a Dio piuttosto che agli uomini» (serm. 62, e. 8). Se dunque la legge ecclesiastica venisse a trovarsi in disaccordo con la legge naturale, non è dubbio che debba seguirsi la legge naturale a preferenza della legge ecclesiastica; così lo vuole l'ordine della giustizia, servandus est ordo justitiæ.

Ma si dirà, questo gran principio della potestà paterna non soffre alcuna eccezione? Non, puossi in verun caso sottrarre il figliuolo all'autorità de' suoi genitori? Io rispondo: Sì, questo principio ammette delle eccezioni, ma esse debbono sortire tutte dalla legge naturale medesima. Qual è lo scopo della natura o piuttosto del Creatore nell'istituzione della famiglia? Non è la conservazione fisica e morale del fanciullo? Se dunque avviene che un padre soffocando i sentimenti naturali, abusa della sua forza e della sua autorità per mettere in pericolo la vita o la moralità dell'essere debole che gli è confidato, il suo diritto sussisterà sempre? No, senza dubbio; giacchè questo diritto non è assoluto, egli non potrebbe essere contrario al fine che si è proposto la natura; in una parola, egli è subordinato a dei doveri, e quando questi doveri sono calpestati, è allora che il padre rinuncia da se medesimo a' suoi proprii diritti, e si dispoglia del suo carattere sacro, che abiura questa tutela che il cielo gli avea deferita. D'altronde v'è nella specie un altro diritto oltre quello del padre: è quello del fanciullo, quello cioè d'essere conservato, sostenuto, protetto; e siccome esiste nella società un'autorità superiore, incaricata di mantenere e di far rispettare i diritti, ella interviene allora; ella ritira dalle mani di questo padre indegno, snaturato, questo deposito, che gli era stato confidato, e che non poteva più rimanervi senza pericolo. Ma il magistrato esercitando così la sua autorità tutelare, ferirebbe egli forse la legge naturale? no. Egli non fa al contrario che conformarsi alle sue prescrizioni, ed assicurare la osservanza di questa legge che ha sottoposto i diritti del padre alla conservazione del figliuolo. La sua sentenza è un'applicazione del diritto naturale, anzichè una violazione. Così pronunciata una simile sentenza, chi se ne sorprende? vedesi forse in alcun paese, che l'opinione pubblica si commova, si sollevi, s'irriti? no.

Egli è che tutto il mondo comprende perfettamente che alcuna legge non è stata violata, alcun diritto sconosciuto; è perchè in una parola nulla ha ferito quel senso morale che approva ciò che è giusto, e respinge ciò che è ingiusto.

Si volle citare.... Veramente non so se io debba rispondere a questa obbiezione! Rispondiamo però affine di non omettere nulla. La debolezza delle obbiezioni è d'altronde una prova di più. Si volle citare quell'articolo 66 del codice penale che porta «Allorquando l'accusato avrà meno di sedici anni se fu deciso che egli ha agito senza discernimento, egli sarà secondo le circostanze rimesso a' parenti, o condotto in una casa di correzione». Si è molto insistito sopra quelle parole senza discernimento. Ma che! la legge ha ella pensato, e i giudici dovranno credere che un accusato al disotto di sedici anni sia ancora sprovvisto di senso morale, e incapace di discernere il bene dal male, e per conseguenza d'essere più o meno colpevole, colpevole anche d'un gravissimo errore, e d'un delitto? Tale non è senza dubbio il senso della legge. Ella ha pensato apparentemente, che si poteva ammettere in certe circostanze, che un accusato di questa età non aveva ancora il senso morale e l'intelligenza abbastanza sviluppati per incorrere le pene severe scritte nel codice penale; ma ciò non vuol dire che ella lo giudica innocente, poichè il punisce con reclusione di molti anni in una casa di correzione. Essa punisce pure i parenti che non hanno vegliato sopra di lui. Di più un tale accusato può essere stimato pericoloso per la società, e i magistrati sono incaricati di provvedere alla sua sicurezza.

Si è fatta un'altra difficoltà, che l'autore dice aver ripetuto dieci volte, quasi che non si potesse ripetere un sofisma dieci volte e più, senza che cessi per ciò di essere un sofisma. Questo sofisma è ciò che la logica chiama: Passare da un ordine all'altro. «La legge naturale, dice il sig. Dulac, non proibisce, ordina di proteggere anche contro i loro parenti, la vita e la moralità dei fanciulli; se la società è cattolica, la legge naturale le fa a più forte ragione un dovere di proteggere nel modo istesso la fede, la vita spirituale de' fanciulli cattolici. La legge naturale comanda di obbedire Iddio....e di compire verso il suo prossimo i doveri che la rivelazione ci impone» (Univers 21 ottobre). Ecco una ridicola difficoltà, e probabilmente quegli che l'ha promossa non ammette seriamente la legge naturale, o non ne ha almeno che un'idea confusa; senza dubbio la legge naturale ci ordina di obbedire a Dio, di prestar fede alla sua parola, d'obbedire a' suoi comandamenti; ma si limita qui la sua azione. Come la legge

naturale che non ha che un fine proporzionato alla natura dell'uomo, e che non c'insegna che i doveri e i diritti conformi a questo fine, potrebbe essa insegnarci qualche cosa sulle verità dell'ordine soprannaturale, o dare qualche luce sul battesimo e sui diritti che conferisce, e sui doveri che impone, sugli effetti ch'egli produce? Come ci dirà ella che la fede, la vita spirituale de' fanciulli cattolici (cosa ch'ella ignora completamente) debbano essere protetti nel modo istesso che la vita e la moralità de' fanciulli in generale? Egli è evidente che la rivelazione sola può a questo riguardo darci qualche luce.

L'ultimo scampo del teologo dell'Univers è di dirci, colla sua ordinaria sicurezza: «In tutto ciò che è di diritto divino naturale e di diritto divino rivelato, il Papa interpreta la legge sovraneamente, infallibilmente (come se tutte le decisioni del Papa nella dottrina medesima degli ultramontani fossero infallibili!) ma egli non può nè abrogarla, nè modificarla, nè dispensarne nessuno, ancora meno dispensare se medesimo dell'obbedire» (Univers, 17 novembre, in un articolo in risposta alla Gazette de France), Il nostro dottore riconosce dunque, tanto questo principio è incontestabile, che la Chiesa non può derogare al diritto naturale. Ma egli si crede così sicuro del suo principio d'interpretazione, ch'egli pretende fino che il diritto del sovrano Pontefice nel fatto Mortara sarebbe sempre ugualmente incontestabile, «quand'anche nessuna legge ecclesiastica non avesse determinato la condotta da tenersi in tali circostanze, e che l'abrogazione della legge esistente non distruggerebbe nè il suo diritto, nè il suo dovere». Per far vedere la differenza radicale che esiste tra l'interpretazione d'una legge, e la derogazione a questa medesima legge, basta il definire bene quelle due parole, ciò che il teologo dell'Univers si è ben astenuto di fare, giacchè egli avrebbe visto cadere il suo sofisma. Interpretare una legge vuol dire svilupparne il senso, farne vedere le applicazioni, spiegare ciò ch'ella può avere d'oscuro e d'ambiguo. Derogare una legge, è modificarla, cangiarla, staccarsene, farvi qualche cosa di contrario. Si scorge dunque la differenza: ne segue da ciò che un dottore particolare, una autorità inferiore può interpretare la legge, mentre che il legislatore solo può derogarla. Prendiamo per esempio una legge ecclesiastica, la legge d'astinenza, che è una legge generale della Chiesa. Un semplice teologo, un vescovo, un concilio particolare possono interpretare la legge dell'astinenza o del digiuno, vale a dire spiegare in qual maniera ella debba osservarsi, in qual caso ella obbliga o non obbliga punto; essi non possono derogarvi, vale a dire cangiarla o

sospenderla più o meno. Nell'ordine civile i giureconsulti nelle loro allegazioni, i tribunali co' loro decreti interpretano la legge, essi non possono modificarla, o di dispensare alcuno. Questo potere è riservato ai legislatori. Dunque non può esservi luogo ad una interpretazione della legge naturale per giustificare il ratto di Bologna, poichè questa legge estranea, come il suo nome lo indica abbastanza, a tuttociò che è soprannaturale, è molto anteriore all'istituzione del battesimo; non ha quindi stabilito e non ha potuto nulla stabilire sugli effetti di questo sacramento. D'altra parte, il teologo dell'Univers riconosce che l'autorità ecclesiastica non ha potuto derogare alla legge naturale: vi fa dunque violazione, e non resta più a questo sgraziato scrittore che a rifugiarsi di nuovo nel concilio di Toledo.

Un'altra soluzione più seria è stata proposta. Dei teologi si sono chiesti se, riconoscendo il principio dell'autorità paterna, non si poteva ammettere che questo principio, sul punto che ci occupa, fosse stato modificato dal diritto divino, cioè se il divino Fondatore del cristianesimo avesse voluto e ordinato che il fanciullo battezzato appartenente ad una famiglia infedele cessasse d'appartenerle durante il tempo necessario per preservarlo dal pericolo dell'errore e sviluppare in lui la grazia del battesimo.

Ah! senza dubbio se ci si provasse che Dio, l'autore della legge naturale, e che può modificarla nelle sue disposizioni secondarie, ha permesso o prescritto questa derogazione, cristiani e cattolici l'accetteremmo come tutto ciò che emana da questa suprema autorità, noi ci sottometeremmo umilmente al potere di colui a quo omnis paternitas in coelis et in terra nominatur (Eph. CIII. v. 15). Ma bisognerebbe per constatare questa volontà di Dio, apportarci un testo formale dell'evangelo, ovvero la testimonianza di una tradizione chiara, costante e unanime, o qualche definizione dommatica. Nè un testo dell'evangelo, nè una definizione dommatica non si citerà certamente; e in buona fede potrassi pretendere mai, che Benedetto XIV appoggiandosi al IV concilio di Toledo, che ha sconosciuto i limiti della giurisdizione ecclesiastica, nella sua istruzione al suo vicario di Roma, e i teologi del medio evo che hanno sostenuto la supremazia dell'autorità spirituale, anche nell'ordine temporale, debbano tenere luogo di questa tradizione costante, unanime, e incontrastabile? Ed è a somiglianti cose che si suol riconoscere le dottrine incontrastabili? La legge divina non ha derogato la legge naturale; la legge di grazia non ha abolito la legge di natura. Il battesimo non ha annientato o

sospeso, se voi volete i diritti naturali. *Lex gratiæ legem naturæ non destruxit, et præceptum baptismi alia jura naturalia non sustulit.* D'altra parte la Chiesa non potrebbe colpirli in nessun modo, le sue leggi non possono prevalere sul diritto naturale dei parenti (niente più che su quello dei principi). *Juri paterno, quod naturale est, prævalere non possunt ecclesiæ leges.* Questo diritto resta dunque intiero, egli è inviolabile .

È facil cosa il vedere che per noi non era d'uopo applicare alla quistione presente la distinzione del regime di libertà religiosa, e del regime di protezione. Il regime di protezione era in vigore sotto l'antica monarchia avanti l'89. In questo regime la Chiesa se non avea il potere temporale, ricorreva al potere civile per assicurare l'esecuzione delle sue leggi; era ciò che si chiamava allora il ricorso al braccio secolare. Ma la prima condizione di questo intervento del potere civile, non era che la legge della Chiesa fosse giusta, e il suo diritto incontestabile? altrimenti questo potere avrebbe rifiutato il suo concorso; giacchè nell'ipotesi (che è la nostra) dell'indipendenza rispettiva dei due poteri stava al potere temporale a giudicare se dovea concorrere o no. Così la Chiesa stabiliva delle feste (suppongo, ben inteso, che il numero di queste feste non fosse eccessivo), era il suo diritto. Il magistrato poteva prestare il suo soccorso in questa circostanza e in altre simili, la legge della Chiesa diveniva legge dello Stato; i due poteri s'univano e confondevano per così dire la loro autorità. Ora se l'autorità ecclesiastica, appoggiandosi su qualche testo del diritto canonico, si fosse indirizzata al magistrato per sequestrare o pregare di rapire un fanciullo battezzato ebreo, o protestante, il rappresentante del potere civile avrebbe senza dubbio negato il suo concorso, opponendo il diritto naturale della famiglia, e la cosa non sarebbe andata più in là. Il regime di protezione suppone dunque prima di tutto il diritto dell'autorità spirituale, l'equità della legge ecclesiastica; altrimenti rimane senza applicazione.

Ora v'è da meravigliarsi se Iddio non ha conferito alla sua Chiesa un simile diritto? Sicuramente no: quanto non deesi meravigliare ch'egli non le abbia conferito la supremazia sopra il potere temporale. Bossuet, dietro l'autorità del papa s. Gelasio, dà di quest'ultima disposizione della Provvidenza una ragione ben chiara. È, dice egli, pel timore che quegli il quale viene rivestito di un tal potere troppo non s'inorgogliesse, come pure perchè ciascuna autorità così separata, potesse occuparsi con più cura ed attenzione delle cose di sua competenza.

Cristo ha separato il sacerdozio dall'impero, affine, dice s. Gelasio, che la modestia dei due ordini fosse conservata, e per paura che quegli che domina egualmente sull'uno e sull'altro, non s'innalzasse troppo. *Ut modestia utriusque ordinis curaretur, ac ne extolleretur utroque suffultus.* Ma bisogna riportare il passaggio tutto intiero, affinchè si vegga meglio il contrasto con le altre parole che noi abbiamo citate più alto. Il papa Gelasio viveva al V secolo.

«Cristo, dice egli, conoscendo la fragilità umana (*memor fragilitatis humanæ*) ha meravigliosamente disposto ciò che dovea servire alla salute de' suoi, distinguendo con delle funzioni e delle dignità particolari i due poteri che egli ha stabilito. Volendo salvare quelli che gli appartengono per una salutare umiltà, e preservarli da un orgoglio mondano, egli ha regolato che gl'imperatori cristiani avrebbero bisogno del pontefice per ciò che riguarda la vita eterna (*pro vita æterna*) e che i pontefici ricorressero agl'imperatori per tutto ciò che dipende dall'ordine temporale (*pro temporalium cursu rerum*), affinchè il ministero spirituale non perdesse niente della sua dignità, e che quegli che è posto al servizio di Dio non si gettasse nell'imbarazzo degli affari del secolo; e similmente quegli che si è impegnato negli affari secolari non sembrasse dover presiedere alle cose divine. Così la modestia dei due ordini fu preservata, e nessuno possedendo in uno tutti e due i poteri, non sarebbe tentato di innalzarsi più che non conviene» .

Ecco come un santo papa asserisce non aver Iddio dato alla sua Chiesa il potere del temporale.

Ebbene! noi crediamo avere in tal modo un'eccellente ragione per non ammettere che Dio abbia dato alla sua Chiesa il diritto di rapire alle loro famiglie i fanciulli battezzati. Gli è che non vi sarebbe niente di più proprio che un tale diritto per rendere la Chiesa odiosa, e tale da attirarle terribili rappresaglie. Noi l'abbiamo detto, quando l'autorità civile toglie un fanciullo ai suoi parenti snaturati, nessuno si commove; al contrario tutta la società approva; e questo è un caso ben diverso.

È un fanciullo, che è stato educato sotto il tetto paterno fino all'età di sette anni. Non solamente i suoi parenti non hanno abiurato i sentimenti di natura , ma essi hanno compiuto tutti i doveri della pietà paterna; essi amano e tengono caro il loro figliuolo; essi sono pronti a tutto sacrificare per lui. E voi glielo rapite e lo strappate dalle braccia materne, per condurlo, direi quasi, come un

fanciullo accusato e convinto di qualche delitto a ottanta leghe dalla sua città nativa per chiuderlo in un ospizio di Catecumeni! Piacesse a Dio che si potesse non vedere in questo caso che una ipotesi, e che io medesimo fossi ridotto ad una semplice discussione teorica! Io domando, se vi fosse al mondo qualche cosa che potesse giammai rendere odiosa una religione così santa e così benefica, non sarebbe il fatto di cui si tratta? Io ne attesto questa generale esplosione di sorpresa, di scontento, e posso dire d'indignazione che si è prodotta quando la notizia è stata propagata al pubblico; imperocchè non bisogna immaginarsi che il biasimo sia venuto solamente dal lato del partito irreligioso o notoriamente ostile al clero: no. Egli è venuto pure dalla parte d'uomini i più favorevoli alla religione e che credono alla sua influenza salutare sulla società. Noi abbiamo visto i migliori cattolici affliggersene; la meraviglia è stata quasi unanime, e il silenzio medesimo ha parlato in questa occasione. Di buona fede puossi credere che vi abbia qualche proporzione fra i vantaggi d'una educazione cristiana, di cui il successo definitivo è molto dubbioso ancora per più d'una ragione, e i risultati deplorabili per il clero e per la religione, prodotti dall'avvenimento di Bologna?

Ma non è tutto. V'ha ancora un altro pericolo a temere, è quello delle rappresaglie. Se i Cattolici rapiscono i figli degli infedeli nei paesi dove essi sono i più forti, gl'infedeli, i musulmani non rapiranno pur essi i figli de' Cattolici, nei paesi ove essi sono i più numerosi, ove essi hanno il potere in mano? Quale sarà la condotta dei Greci scismatici? Come potrassi biasimare i Luterani in Isvezia e altrove? E che dirassi a una nuova Convenzione che venisse ad impadronirsi di tutti i fanciulli, per dar loro una educazione nazionale, a spese della repubblica? Si opporrebbe senza dubbio il diritto naturale, il diritto sacro di famiglia. Non potrebbe ella rispondere che questo diritto non è inviolabile e che la Chiesa lo ha provato colla sua dottrina e co' suoi atti?

Si dirà senza dubbio che qui si tratta di un caso d'eccezione, di cui l'applicazione è rara. Se l'applicazione è rara, il principio è estesissimo. Chi non vede, dicemmo noi nella nostra prima lettera su questo soggetto, fin dove s'estenderebbero le conseguenze, se si ponesse una volta per principio che il pericolo di perversione nella fede per parte dei genitori, autorizza a sottrar loro i figli, e a sequestrarli? La dottrina de' nostri avversari dà alla Chiesa un diritto sovrano sopra tutti i figli battezzati; si tratta solamente di essere conseguenti.

Se si fanno proprii i figli battezzati per assicurare la loro salute eterna, perchè non s'impossesserà per la medesima ragione, come lo prescrive il concilio di Toledo, de' fanciulli che non lo sono, poichè essi non ponno essere salvati che col battesimo? Fin dove non si è trascinato quando si sorpassano i limiti del vero e del giusto? Del resto io sono tutto disposto a dare la sua parte ad uno zelo legittimo in questa circostanza. Che il governo Romano avesse fatto tutto ciò che dipendeva da lui per ottenere dai genitori Mortara che acconsentissero a ciò che suo figlio battezzato ricevesse il beneficio di una educazione cristiana, nessuno, io penso, non l'avrebbe disapprovato, e qui può applicarsi il principio di s. Tommaso: *Tunc est inducendus ad fidem non coactione, sed persuasione.* Bisogna condurlo alla fede non colla coazione, ma colla persuasione. Ecco tutto ciò che era permesso; il diritto sacro di famiglia e l'interesse medesimo della religione non permettevano d'andare più avanti.

Io sento delle anime pietose dirmi: «L'interesse della salute eterna deve prevalere su tutti gl'interessi, e tutto deve essergli sacrificato». È qui il caso di richiamare un principio fondamentale in morale, che si obblia però troppo facilmente. Senza dubbio la salute eterna à preferibile a tutti i beni di quaggiù e alla vita medesima; ma per ciò sarà permesso di rapire a qualch'uno una minima parte di ciò che possiede per assicurare la sua salute? Sarà permesso di mentire, ingiuriare, diffamare per contribuire alla salute del prossimo? No; senza dubbio; e la ragione ne è che non bisogna giammai fare un male anche piccolo per ottenere un bene, anche un gran bene, perchè il male è sempre male, e non può cangiar natura per l'intenzione o lo scopo che si propone; *Non sunt facienda mala ut eveniant bona.*

La Chiesa non sarà giammai più forte per difendere i suoi diritti spirituali, che quando ella rispetterà inviolabilmente quelli dell'ordine temporale, il diritto di padre di famiglia non è meno incontestabile che quello del principe; la potestà paterna è uno de' fondamenti della società, e l'Univers medesimo rimarcava ultimamente che uno degli Stati il più solidamente costituito, era quello in cui questa potestà è meglio protetta dalla legge. Tutte le verità sono fra loro legate, e noi viviamo in un'epoca in cui non bisogna separarne nessuna. Non è gran tempo, si dovè difendere con energia i diritti della proprietà, quest'altro fondamento dell'ordine sociale. V'ha per le famiglie una proprietà più sacra che quella dei figli che Dio ha loro dato? No, la religione non può far violenza ai sentimenti i più intimi ed i più legittimi del cuore umano, sconoscere le sue

affezioni più care e inalterabili, negare ciò che il sentimento unanime di tutti i secoli e di tutti i popoli ha consacrato.

Noi avremmo potuto arrestarci qui, riassumendo in questo modo la nostra discussione: Per diritto naturale, il fanciullo appartiene a' suoi genitori. Dio, nella istituzione del battesimo, non ha derogato a questa disposizione del diritto naturale; la Chiesa non può infirmare la legge divina: dunque il fanciullo battezzato non cessa d'appartenere alla sua famiglia, e non può esserle rapito senza violare un diritto incontrastabile. Ma noi non possiamo lasciare senza risposta un rimprovero che ci si ha diretto, e sopra il quale si è insistito come sopra una osservazione profonda, io voglio parlare del rimprovero di naturalismo.

Noi pensavamo che il naturalismo fosse il sistema degli atei. «Il naturalismo, dice il dizionario dell'Accademia, è il sistema di quelli che attribuiscono tutto alla natura come primo principio». Ma sembra che così non l'intendano i nostri avversarii. Il naturalismo per essi, se io sono ben entrato nel loro pensiero, sarebbe il sistema che si sforza in teologia, in istoria e forse in qualche altra scienza, di mettere l'ordine naturale nel posto del soprannaturale, di attribuire a delle cause naturali ciò che non deve esserlo che a cause soprannaturali. La quistione sarebbe di sapere se non trovansi pure uomini che cadono nell'eccesso contrario, che vogliono vedere il soprannaturalismo dappertutto, ed anche nelle cose che possono benissimo spiegarsi in una maniera affatto naturale . Checchè ne sia, il sistema del naturalismo non è il nostro. Noi amiamo vedere Iddio dappertutto, ma infine Dio non deroga senza posa e dappertutto a quelle leggi della natura ch'egli medesimo ha stabilite per il governo del mondo; egli è dunque permesso di distinguere accuratamente ciò che può spiegarsi, colle cause naturali, da ciò che non essendo suscettivo di simili spiegazioni, devesi per conseguenza riferire a un ordine superiore. Deve essere soprattutto permesso, senza incorrere nel rimprovero di naturalismo, il non credere che Dio abbia derogato a un principio del diritto naturale, quando non si veggono prove chiare e decisive. Tale era il nostro pensiero quando noi abbiamo letto nell'Univers del 9 novembre, il passaggio seguente del Giornale di Roma.

«L'Univers del 24 ottobre corrente ha pubblicato un lungo e profondo articolo del padre Guéranger, ove prende testo di un fatto pel quale i lamenti della

stampa irreligiosa fanno scuotere il mondo, mostrando quanto il naturalismo ha disgraziatamente invaso ai nostri giorni molte intelligenze. Egli fa vedere che un gran numero di cristiani avendo perduto il vero spirito della Chiesa alla quale essi appartengono, si mostrano più d'ogni altra cosa preoccupati non del diritto sovrano di Cristo sopra tutti quelli che il sacramento della rigenerazione ha fatti suoi membri, ma dell'autorità della famiglia naturale sopra i suoi figli; non de' diritti della Chiesa, madre comune, ma de' pregiudizii pagani della società moderna; non della salute eterna di un cristiano, ma delle idee della libertà personale che loro sembrano una conquista, alla conservazione della quale si deve tutto sacrificare, sì che essi non vogliono considerare la verità della fede e delle pratiche cristiane che attraverso dei pregiudizii naturalisti».

Non si leggono tali parole senza sorpresa. Notiamo dapprima che è uno di quegli argomenti che non provano niente, perchè provano troppo. Imperocchè per mettersi al coperto dal naturalismo e dai pregiudizii pagani, bisognerebbe preferire l'interesse religioso tutte le volte ch'egli si trova in contatto con qualche interesse di un ordine differente. Così, per esempio, quando si tratta dell'autorità dei due poteri, dovrebbesi pronunciare per la supremazia del potere spirituale sopra il potere civile, anche nell'ordine temporale, giacchè è precisamente sull'interesse religioso che si fondano i difensori di questa supremazia. Poi ci parlate del diritto sovrano di Cristo sopra tutti quelli che il sacramento della rigenerazione ha fatto suoi membri; ma pretendete voi che il potere della Chiesa abbia la medesima estensione di quello di Cristo? Cristo è padrone assoluto di tutte le nazioni: e pensate voi che questa medesima autorità appartenga alla Chiesa? ed abbia un diritto sovrano sopra tutti quelli che il sacramento della rigenerazione ha fatti suoi membri? Ma allora la Chiesa potrà disporre in una maniera assoluta di tutti quelli che il battesimo ha fatti suoi figli, disporre delle loro persone, de' loro beni, sequestrarli per renderli migliori cristiani, trasportarli da un paese all'altro, giacchè il diritto sovrano comprende tutte quelle cose ed altre ancora! Voi ci rimproverate di mostrarci meno preoccupati de' diritti della Chiesa madre comune che dell'autorità della famiglia naturale sopra i suoi figli, nel modo istesso che voi ci rimproverate in altre occasioni di preoccuparci più degl'interessi e dei diritti del potere civile che dei diritti e degl'interessi della Chiesa. Ma che! il supremo Legislatore non ha detto «Rendete a Dio ciò che è di Dio e a Cesare ciò che ò di Cesare?» A che occuparci di Cesare e del suo potere temporale? ciò è naturalismo. Il potere di

Cesare, come quello del padre di famiglia, non deve disparire davanti un potere superiore? Bastava dunque dire, Rendete a Dio ciò che è di Dio, e alla Chiesa ciò che è della Chiesa.

Noi crediamo però che si possa dare di questo doppio precetto, di questo doppio avvertimento, oso dirlo, una ragione abbastanza soddisfacente. Egli è che Dio è ugualmente l'autore dell'ordine naturale e dell'ordine soprannaturale. È lui che ha fondato la Chiesa che ci dirige nella via della salute, ed è lui che ha creato i principi per governare nell'ordine temporale; per me reges regnant. È pur egli che ha creato la famiglia, e che creandola ha stabilito la potestà paterna; infine è lui che ha formato fra i parenti e i loro figli i legami i più stretti che si possano immaginare. E voi volete che ci sia interdetto, sotto pena di perdere il vero spirito della Chiesa, di cadere nel naturalismo e nei pregiudizi pagani, d'interessarci a questa autorità della famiglia naturale sopra i tuoi figli, a questa autorità che ha Dio medesimo per autore, a que' sentimenti che egli medesimo ha impresso nella nostra natura; di esaminare se gli è piaciuto derogare a questa autorità di cui egli è il principio, e se ha compartito questo potere alla sua Chiesa; e pretendete che il quarto Concilio di Toledo abbia potuto separare ciò che Dio ha unito!

Terminiamo dicendo, secondo la nostra intima convinzione! che se Dio non ha delegato alla sua Chiesa il potere di deporre i re e di sciogliere i loro sudditi dal giuramento di fedeltà, egli è che ha previsto le guerre civili, le agitazioni infinite, in un parola, tutti i mali che ne risulterebbero al sacerdozio e all'impero, e se egli non ha dato alla sua Chiesa il diritto di rapire i figli alle loro famiglie, egli è che ha previsto che nulla era di ciò più proprio a rendere odiosa questa istituzione del battesimo colla quale egli ha voluto salvarci, e più atto a sollevare contro la sua Chiesa tutte le passioni, e ciò che è più deplorabile ancora, i sentimenti i più naturali del cuore dell'uomo.

Noi cediamo al consiglio che ci si dà d'aggiungere ancora qualche parola sopra un articolo che la Civiltà cattolica che si pubblica a Roma, ha dedicato nel suo ultimo numero pel fatto Mortara. Noi non sappiamo se questo articolo sia la Memoria di cui ci si ha più volte annunziata l'apparizione. Checchè ne sia, questo articolo ha per titolo: Il piccola neofita Edgardo Mortara, La Civiltà cattolica principia coll'indirizzare ai disapprovatori della misura presa a Bologna questo vano rimprovero di naturalismo; noi ci siamo già giustificati.

Ella ci dà in seguito un racconto abbastanza dettagliato di ciò che è avvenuto a Bologna e a Roma. Questo racconto conferma il quadro che noi abbiamo tracciato senza alcuna esagerazione. La Civiltà conviene che nè il padre, checchè se ne abbia detto, nè la madre del giovane Mortara non erano disposti a lasciarsi rapire il loro figliuolo; non avrebbero mai consentito per cosa del mondo che si facesse col loro beneplacito. Bisognò dunque ricorrere al braccio secolare che non dovea senza dubbio mostrarsene alieno, e allora si troncò la difficoltà in maniera un po' viva, e però bisognò tagliare un po' corto. La violenza è dunque ben riconosciuta. Il periodico italiano chiama ciò un atto un po' gagliardo.

Non puossi nullameno non convenire che anche delle coscienze cattoliche non hanno potuto vedere senza meraviglia, e anche senza una specie di scandalo (noi traduciamo), un pontefice, naturale difensore supremo di tutti i diritti e giudice senza appello di tutti i doveri, separare violentemente un figlio da' suoi genitori: egli, il vicario quaggiù di quegli che fu un modello d'ineffabile dolcezza, e che per asciugare le lagrime della vedova di Naim, le rese suo figlio strappandolo miracolosamente dalle braccia della morte! Tutto ciò, continua il nostro autore, è verissimo. Ingenua confessione! Nonpertanto, aggiunge egli, dovremo noi meravigliarci, noi cristiani, di vedere il papa fare qualche volta ciò che il Cristo medesimo ha fatto, e ciò che ha dichiarato esser venuto a fare? — No, Cristo non ha giammai fatto nulla di simile. L'evangelo ce lo mostra benedicendo con bontà i fanciulli che gli si presentavano; ei non dice che abbia comandato ai suoi discepoli di rapire quei fanciulli per farne dei cristiani. Egli consiglia a un giovane di vendere i suoi beni se vuol esser perfetto, e di seguirlo; ma lo lascia padrone della sua scelta. Egli si rivolgeva alla ragione dell'uomo e alla sua libera volontà, e nel regno spirituale che era venuto a stabilire voleva fosse tutta opera della persuasione, nulla della violenza.

Ma, voi dite, non leggiamo noi in s. Matteo cap. 10, v, 34 e 35; «Non pensate che io sia venuto ad apportarvi la pace sulla terra, io non sono venuto ad apportare la pace ma la spada, io son venuto a separare l'uomo da suo padre, e il figlio da sua madre». Senza dubbio, queste parole son parole di Cristo. Ma qual ne è il senso? qual è questa spada, questa guerra che Gesù Cristo è venuto ad apportare sulla terra? è la spada della fede, e non quella degli uomini armati; è una guerra tutta spirituale e tutta interna; è la guerra alle nostre malvagie tendenze, alle inclinazioni sregolate della natura, e non la guerra

civile! Quali sono quelle separazioni di cui egli parla? sono delle separazioni tutte volontarie, frutto della persuasione e della buona volontà, e che non hanno alcun bisogno del ricorso al braccio secolare. È la separazione di un settario del paganesimo che convertendosi alla fede cristiana cambia di vita, di credenza, di religione, e sopra tutti quei punti si separa da' suoi vicini e dalla società, in mezzo della quale egli vivea; è la separazione di un cristiano che si allontana dal mondo e si ritira in qualche tebaide per seguire una vita più perfetta; quella di un figlio di famiglia che rinuncia ai vantaggi del mondo e della fortuna, per rivolgere le sue cure alla salute delle anime e alla gloria di Dio, per andare, forse, a portare sopra qualche spiaggia lontana la buona novella dell'Evangelo! E voi paragonate quelle separazioni tutte spontanee, perfettamente libere, senza l'apparenza minima di una violenza esterna, voi le paragonate con la separazione violenta di Bologna?

Ecco tutto ciò che lo scrittore della Civiltà Cattolica ha potuto trovare nella Scrittura! Del resto, egli non entra nella quistione teologica; egli non sembra sospettare, essere abbastanza importante il provare, che l'autore del cristianesimo istituendo il sacramento della rigenerazione, ha conferito alla sua Chiesa il potere di rapire i fanciulli alle loro famiglie per dar loro un'educazione cristiana, e che fino a tanto che non si è provato questo punto, tutti gli argomenti di pura ragione, tutte le comparazioni sono di nessun valore. Egli suppone la cosa ben stabilita e non contestata. Egli non crede neppure aver bisogno d'invocare l'autorità del IV concilio di Toledo, a meno che non faccia allusione a questo concilio quando egli dice che questa pratica si osserva da lungo tempo nella Chiesa. Così ab antico ha ordinato e praticato la Chiesa. Egli s'immagina che un cattolico non ha altra cosa a fare che ad occuparsi se il battesimo è stato realmente amministrato, ed ecco presso a poco, in breve, qual'è la sua maniera di considerare la quistione; Tale è l'uso a Roma, la sacra Congregazione incaricata di queste sorta d'affari, che è sopra somiglianti bisogne, ha esaminato accuratamente il caso di cui si tratta, ella ha dato degli ordini; essi son stati puntualmente eseguiti. La famiglia Mortara non deve stimarsi felice il vedere altri incaricarsi gratuitamente della educazione d'uno de' suoi figli? Non ne restano ancora altri sette nella casa paterna? In verità è inconcepibile come dei cattolici possano prendere un sì grande interesse alla posterità di Giacobbe, e che si faccia tanto rumore per un bambino di sette anni, germoglio oscuro di pianta parassita.

Lo scrittore della Civiltà, adduce bene qualche argomento; ma alla maniera con che egli li propone non sembra averne gran confidenza: «La legge, dice egli, ordina di sottrarre ad un padre snaturato il suo figlio. Perchè sarebbe egli ingiusto di fare per la vita eterna di una creatura umana ciò che puossi fare giustissimamente per la sua vita temporale?» Perchè? perchè Dio non l'ha regolato così. — «La Chiesa non deve mettere tutto in opera per assicurare l'educazione cristiana di un fanciullo battezzato? è questo dovere supposto, come non avrebbe ella il diritto di fare ciò che è indispensabile per compierlo?» La Chiesa ha il diritto di tutto fare per compiere questo dovere, eccetto quello d'infrangere la legge naturale, perchè è tal cosa che la Chiesa non può fare giammai.

Infine questo scrittore ci oppone l'argomento della paternità spirituale di cui parla pure l'Univers; «Sarebbe ben strano, esclama egli, sarebbe stranissimo che questa paternità d'un ordine così elevato non la vincesses sopra la paternità naturale. Quelle due paternità trovandosi in opposizione formale, e i diritti di quegli che dà la vita mortale non potendo conciliarsi coi diritti di chi rigenera per il cielo non ci vuole che un grano di fede e di senso comune per decidere quale debba prevalere. Il diritto naturale non è punto violato, è eliso da altro smisuratamente pia poderoso». Questi sono argomenti all'uso dei dottori d'oltremonte. L'ordine temporale deve cedere all'ordine spirituale, la paternità soprannaturale deve prevalere sulla paternità naturale, e il papa ha il diritto di togliere al principe la sua corona, e al padre i suoi figli quando l'interesse della religione il chiegga. Non ci vuole che un fil di fede e di senso comune per veder tutto ciò chiaro come la luce del giorno. Aggiungiamo che questo argomento della paternità spirituale, è assolutamente quello della superiorità del potere spirituale sul potere temporale, che si voleva allora concludere e far prevalere. Ecco presso Fénelon come ragionavano i dottori ultramontani del medio evo: «Gesù Cristo è il principe dei re della terra, il re dei re e il signore dei signori; il papa è il vicario di Gesù Cristo sopra la terra, dunque egli può come rappresentante di Gesù Cristo comandare ai re».

Chi non vede nel caso presente, fin dove andrebbe questo preteso diritto di paternità spirituale? Il papa è il padre spirituale non solamente de' figli ebrei battezzati, ma senza dubbio di tutti i fanciulli che hanno ricevuto il battesimo. Il suo diritto dovrebbe dunque prevalere sopra quello di tutti i padri di famiglia. Non insistiamo di più.

Ciò che noi non possiamo soprattutto lasciar correre all'autore italiano è ch'egli pretende non vedere nell'universale disapprovazione che si è innalzata contro il ratto di Bologna altra cosa che una commedia, o una tragedia recitata dall'Europa filantropica e umanitaria. Bisogna mettere questo passo sotto gli occhi del lettore.

«Non sappiamo bene se la commedia o la tragedia che si sta giuocando dall'Europa filantropica e umanitaria commossa fin nelle viscere all'immane e miserando spettacolo di un bambino di razza giudaica il quale, divenuto cristiano, è messo in un collegio cristiano dal santo padre.....»

No, no, voi cercate invano di darci il cambio. Non vi ha qui nè tragedia, nè commedia, e se v'è qualche cosa di tragico in questo fatto, tutti sanno dove farebbe d'uopo porre la scena. L'emozione non è stata fittizia, ella è stata vera e profonda. Si è sentito come simultaneamente che un principio di giustizia è stato offeso, e gli uomini i più discordi sopra altri punti si sono trovati d'accordo sopra questo. Non è un bambino messo in un collegio, il fanciullo di una famiglia ignota, è il diritto sacro dell'autorità paterna sconosciuto che ha così vivamente preoccupato gli spiriti. La controversia su un tale soggetto è una delle più gravi che possano presentarsi, e la società intiera dovea prendervi parte.

L'avvenimento che lo ha fatto nascere, ha infrante tutte le idee generalmente emesse, i sentimenti più vivi e i più legittimi, e non vedere nel sollevamento di un'opinione così generale, che una miserabile commedia, non temiamo di dirlo, è insultare alla coscienza pubblica.

Infine lo scrittore della Civiltà Cattolica pone una questione che è come il riassunto pratico di tutta questa discussione, e alla quale non ci sembra difficile di rispondere. Che! dice egli, bisognerebbe rendere questo fanciullo a' suoi genitori? Non si sa quali sono le loro disposizioni, e la religione permette di esporlo ad un sì gran pericolo? Noi risponderemo: Il figlio appartiene per diritto naturale ai suoi genitori e il ratto di Bologna non ha provato per nulla che egli abbia cessato d'appartener loro.

FINE.

La Civiltà Cattolica

Serie III, vol. XII - 30 ottobre 1858

IL PICCOLO NEOFITO

EDGARDO MORTARA

I.

Indizio del Naturalismo prevalente nel nostro tempo.

Chi volesse convincersi la piaga del nostro secolo essere un pretto razionalismo o naturalismo, il quale non sa levarsi d'un dito sulla sfera della pura ragione, e volesse inoltre misurare quanto quella piaga sia larga e profonda; non dovrebbe altro che osservare gli stupori, gli schiamazzi e quasi che non dicemmo le smanie e le disperazioni che si fanno, ogni qual volta si dà il caso di osservare qualche atto un po' gagliardo, che non trovi spiegazione nella sola natura. Fin che il Cristianesimo ci conferma ciò che l'intelletto vede e la sinderesi ci suggerisce, non si trova la menoma difficoltà ad essere, almeno speculativamente, Cristiani; e Cristiani per conseguenza saranno quanti non hanno perduto il senso comune ed il naturale discorso. Anzi, perciocchè la pratica della giustizia naturale reca non piccoli comodi nel privato e nel pubblico, ristretto in quei soli termini il Cristianesimo, esso trova approvatori e panegiristi in tutti coloro che nella giustizia naturale, osservata scrupolosamente dagli altri, credono potersi assicurare una efficace tutela ai proprii loro diritti. Così il non furaberis è cosa carissima a chiunque ha un poco di terra al sole e di quattrini nello scrigno: il non moechaberis torna molto comodo alla quiete di parecchi connubii; ed eziandio nella cosa pubblica si è trovato che il Vangelo può rendere degl'insigni servigi col giudizio rigoroso che ha denunziato a chi comanda, e col debito di dignitosa suggezione che ha imposto alla coscienza di chi obbedisce. Fin qui la cosa è piana: non trova il menomo intoppo e non che i razionalisti, ma i Pagani, i Turchi, gli Ebrei vi si acconciano del migliore lor grado: sempre s'intende nella speculativa, o certo quando la pratica tutela i loro diritti e non gli scomoda per l'adempimento dei loro doveri.

Ma ponete caso che a Tizio si faccia obbligo di lasciare piuttosto la vita, che profanare, esempligrizia, Cristo in Sacramento; supponete che Sempronio, da chi ne avesse facoltà, fosse costretto a soddisfare il legato di mille Messe in suffragio delle anime purganti; fingete che Mevio sfati e calpesti gli affetti più legittimi della natura, per seguire una vocazione celeste; oh! allora vedrete che razza di Cristianesimo era quello di quei signori! Appunto perchè ad intendere, non che a legittimare, quegli atti vi è assoluto bisogno di un po' di fede, essi, se non ne ridono o ne fanno commedia come di cose sprezzabili, e vogliono anzi pigliarla sul serio, prima se ne mostrano un cotal poco impensieriti ed impacciati: poscia, approfondita meglio la cosa, li vedrete non istar saldi alle mosse, perdere le staffe e gridare e arrovellarsi, e strabiliare delle mummie e delle anticaglie del medio evo, che male si diseppeiscono nella luce sfolgorante del secolo decimonono, il quale già le ha sentenziate per fanatismi e per superstizioni, che si sfasciano e vanno in polvere sotto il martello inesorabile della critica trascendentale. E con ciò non hanno conchiuso altro che chiarire il mondo, la loro religione non essere che un puro naturalismo, mal coperto da un velo, più o meno trasparente, di certo Cristianesimo civile, foggato dai poveri loro cervelli.

Queste considerazioni ci si venivano offrendo spontaneamente al pensiero nel ponderare che facevamo lo spettacolo, onde siamo testimoni da alquante settimane. Un fatto sicuramente non nuovo nel mondo, semplicissimo e che in secoli credenti saria passato senza destare, non che meraviglia, neppure attenzione, appunto perchè era comune quel po' di fede che è necessaria a capirlo pel suo verso; quel fatto, diciamo, è servito a destare nel passato mese di Settembre, e rinforzarlo stranamente in quest'Ottobre, un vespaio di declamazioni e di diatribe giornalistiche, da assordarne il mondo, che appena il Congresso di Parigi e l'attentato del 14 Gennaio ne destarono delle maggiori. Dall'un capo all'altro di Europa, in tutte le lingue, nelle effemeridi di tutti i colori appena si è parlato di altro in quest'ultimo tempo; e quantunque la penuria delle novelle (come in autunno suole accadere) ha potuto contribuire alquanto ad incarire quella merce: tuttavolta è proprio vero che quei giornalisti si mostravano nuovi al tutto e selvaggi dei principii che aveano governato il fatto, cascavano dalle nuvole, inarcavano le ciglia, spalancavano la bocca, nè sapeano cavare un costrutto da un fatto, il quale per essere inteso richiede, non già la Teologia scolastica o la morale, ma la semplice conoscenza dei primissimi

rudimenti della Fede: e quella conoscenza i poveretti non hanno! In codesto convocio le sapienti e cristiane parole di quanti sono organi della stampa cattolica, non mancarono di proclamare altamente la verità; e segnatamente in Francia l'Univers, da quel prode che è, tenne testa, quasi esso solo, allo imbizzarrire di non sappiam quanti avversarii. Ma le loro voci restarono quasi sopraffatte dal tafferuglio; ed eziandio alcune persone assennate e pie dicono di non vedervi abbastanza chiaro; ed intanto quei dottoroni, filosofi, politici, pubblicisti, letterati, ecc. ecc. si fruiscono un facile trionfo, il quale, se nulla dimostra, dimostra solo che non sanno il catechismo o certo che non lo capiscono. Essi certo sono i padroni e di non saperlo e di non capirlo; ma ci dicano senza ambagi che non sono Cristiani; ed allora noi, piuttosto che rispondere ai loro sofismi, pregheremo che diventino quel che non sono.

È uopo che noi altresì parliamo di questo avvenimento, il quale, di tenuissimo che era per sè medesimo, è diventato strepitoso pel tanto strepito che, senza un perchè, se n'è voluto menare. Che se abbiamo indugiato alcun poco a tenerne parola coi nostri lettori, ciò è stato perchè abbiamo voluto andare un poco al fondo della cosa, e ponderare altresì i giudizi che da varie parti se ne recavano. Ora ci pare di essere in grado di farlo con sufficiente cognizione di causa; ma prima di tutto ci è uopo esporre schiettamente il fatto, che ha dato occasione a quel nugolo di dicerie e di pregiudizi! che in un paio di mesi vi si è addensato attorno.

II.

Cenno del fatto pei sommi capi.

Una giovane fantesca cristiana al servizio di una famiglia israelita in Bologna, nell'inizii della scorsa estate, raccontava ad una donna attempata, come un bambino, ultimo dei parecchi che ne avea il padrone di casa, era presso a morte per infermità gravissima. E soggiungendole questa che, quando il pericolo fosse grave ed imminente, saria stata bella e pietosa opera l'amministrargli il S. Battesimo, la giovane ripigliava: lei non attentarsi di farlo; stantechè, avendo sei anni innanzi in uguale pericolo imminente di morte, battezzato un fratellino più grandicello, per nome Edgardo; questi si era poscia riavuto, con quello sconcio che a lei pareva seguirne di un bambino oggimai settenne, il quale cristiano pel Battesimo ricevuto, senza che anima viva lo sapesse, cresceva intanto ebreo per educazione; nè sapendo essa vedere mezzo da occorrere a tale sconcio, non si volea mettere al rischio di rinnovarlo. L'anziana, a quella rivelazione, intese che la cosa era più grave che non pareva, e parlandone col terzo e col quarto, si trovò chi riferillo a cui si apparteneva, ed al fine la cosa giunse in Roma alla sacra Congregazione che è sopra somiglianti bisogne. Questa ordinò si facessero segrete ma accuratissime indagini per accertare se il Battesimo fosse stato amministrato realmente, ed oltre a ciò se fosse stato con quelle condizioni che la Chiesa tiene per indispensabili alla validità di quel Sacramento. Ora quelle indagini riuscirono ad avverare che la servetta, veggendo pericolare la vita dell'infante allora di un anno, chè più non ne avea Edgardo, erasene consigliata con un tal droghiere, il quale l'avea confortata a battezzarlo, istruendola allo stesso tempo della materia e della forma che in ciò avrebbe dovuto adoperare; ed essa giurò sopra i santi Evangelii averlo fatto, e non aver fatto altrimenti che così. Avendo dunque la Congregazione acquistata tutta quella morale certezza, di che la cosa era capace; giudicò il Battesimo essere stato veramente e validamente amministrato al fanciullo Edgardo Mortara di famiglia israelita, ed in conseguenza ordinò, secondo le canoniche disposizioni, fosse educato in quel Cristianesimo, di cui già portava nell'anima l'indelebile e prezioso carattere.

Per quale discreto modo la cosa si effettuasse non è qui il luogo di descrivere. Il certo è che si dovette procedere con qualche risolutezza, invitandovi, per

piccola parte veramente, ma invitandovi pure l'*auxilium brachii saecularis*; stantechè i genitori, pei quali si è messo sossopra il mondo poi che il fatto fu fatto, non avrebbero mai consentito per cosa del mondo che si facesse col loro beneplacito; e però bisognò tagliare un po' corto. Ma, dato quel primo passo ed entrato il fanciullo nella Casa dei Catecumeni in Roma; esso che fino allora nulla avea saputo del nuovo suo stato e chiedea a grande istanza di essere renduto ai suoi parenti, come tosto fu istruito della insigne grazia conferitagli, lui inconsapevole, dalla Provvidenza, e furongli dichiarati, quanto la tenera sua età potea portare, gli effetti del ricevuto Sacramento; egli che è svegliato di mente e perspicace più di quello che in fanciullo poco più che settenne comunemente suol trovarsi, ne mostrò maravigliosa allegrezza: dichiarò di non volere essere altro da quel che era, cioè membro di quel Cristianesimo, nel cui grembo così fuori d'ogni sua opinione si trovava entrato, e compìè così quella conversione, alla quale oltre alla grazia preveniente ed aiutatrice, altro prerequisite non si richiede dalla parte dell'uomo, che l'uso della ragione e del libero arbitrio. Per ciò che si attiene alle sue disposizioni riguardo ai proprii genitori, fu come istantanea la sua mutazione. Non che egli rimettesse un capello della sua affezione e pietà filiale per essi, anzi, avendo nelle poche settimane da che trovasi nella Casa dei Catecumeni, imparato un po' a scrivere comunque, la prima letterina che scrivesse, non senza invocare l'*auxilium brachii ecclesiastici*, fu alla sua cara Mamma, di cui si sottoscrisse figliuolo affezionatissimo. Ma allo stesso tempo egli non pure si mostrava contento, ma supplicava di essere educato in casa cristiana, per ischivare quelle seduzioni e forse ancora quelle violenze che, sotto il tetto paterno, più che probabilmente lo avrebbero assediato. Con ciò egli invocava la proiezione di un padre novello, nella cui numerosa figliuolanza si chiamava beato di essere stato ammesso. Io sono battezzato, egli disse con senno e giustezza più che puerile; io sono battezzato; e mio padre è il Papa. Nè la Santità del supremo Pontefice tardò a rispondere con sollecitudine tutto paterna all'appello affettuoso che l'indirizzava questo nuovo figlio che la Provvidenza, per via così inopinata, avea aggiunto alla grande famiglia cattolica. Il Santo Padre volle innanzi a sè il fortunato garzoncello, il si strinse teneramente sul cuore, coll'augusta sua mano gli segnò in fronte il segno reverendo della Croce, e raccomandollo come cosa sua carissima all'egregio ecclesiastico preposto alla Casa dei Catecumeni.

III.

Commovimento della pretesa opinione pubblica.

Intanto i genitori del piccolo convertito è incredibile quanto rumore menassero per questa pretesa violazione dei diritti paterni. Essi, prima d'ogni altra cosa, mandarono le loro querele alla sinagoga di Alessandria nel Piemonte, scongiurandola ad operare gagliardo in un frangente di tanta rilevanza, volarono in Roma, portando attorno il lutto di una madre desolata, cui fu dal fianco rapito un nato amatissimo; commisero a qualche leguleio il ripescare nelle biblioteche autorità di dottori in utroque, che condannano il modo, onde con esso loro fu proceduto: e che non si ripescano nelle biblioteche, quando si pagano in buoni contanti le pesche? Scrissero ai rabbini di Francia e di Alemagna, perchè si richiamassero di questo immane attentato contro i diritti della famiglia di Giacobbe; ed essendo questa potentissima di pecunia nella moderna Europa, anzi trovandosi padrona dei più poderosi giornali libertini alemanni, belgi e francesi, non è maraviglia che i giornali stessi si levassero a sciami in loro difesa, soprattutto che trattavasi di dare addosso al Pontefice ed al temporale suo governo, e non parve vero a quei sovrani duci della opinione di cogliere un così bel tema di declamazione, il quale non sapresti se meglio si porga al patetico degli affetti od al severo delle disquisizioni di giure pubblico e privato. Il Siécle ed il Débats, il Times ed il Morning Post, l'Allgemeine Zeitung ed il Volksfreund, come astri corteggiati da minori satelliti, tra i quali i piemontesi sono i più splendidi, gareggiarono a chi le sputasse più tonde, e ci è doluto vedere perfino il Constitutionnel entrare anch'esso in quella schiera. Questo giornale, fedele non tanto al suo titolo, che, per buona fortuna della Francia e del mondo, è un mero titolo, quanto al notorio giudaismo dei suoi padroni, si ha voluto affibbiare anch'esso la giornea per ispezzare una lancia a difesa del perseguitato Israello; e volendo pure fare le viste di rispettare la persona del supremo Pontefice, non ha saputo difenderlo meglio, che raffigurandoci il Capo della Chiesa come un Re costituzionale, la cui volontà personale può benissimo riprovare e lamentare ciò che in suo nome si fa dal suo governo, o volete piuttosto dire dal Ministero responsabile. Tant'è! esso asserisce con molta prosopopea che il Pontefice nulla vorrebbe meglio che far pago il desiderio dei coniugi Mortara, ma che la sua volontà personale è

impotente innanzi alle tradizioni ed alle pratiche della Curia romana; quasi che questa sia altro che l'organo della Chiesa universale, o la Chiesa universale possa avere od abbia di fatto un Capo diverso dal romano Pontefice. Se poi si dee stare a ciò che quei giornali medesimi ne riferiscono, dovrebbe dirsi che siasene intromessa eziandio la diplomazia, la quale, anche standone a quel che essi dicono, avrebbe preso a suo carico il fare disparire dal mondo un cotanto abuso, cui paragonano nientemeno che alla tratta dei Negri. Ed usano quei valentuomini una maniera vulgare da far pruove di valentia e di portare facile trionfo di un nemico foggato da essi medesimi. Colla immane esorbitanza a che esagerano cose semplicissime e ragionevoli, si trovano innanzi dei terribili nemici, dei quali portano piena vittoria e seco stessi n'esaltano. Vecchi e sempre nuovi don Chisciotti, che si accingono a combattere un simulacro creato dalla stessa loro fantasia: mettono la lancia in resta contro uno smisurato guerriero, e quello è un povero mulino a vento. Non altrimenti codesti signori: da cosa tenue e semplicissima, fabbricatosi una mostruosa apparizione, con questa giostrano a prova, gridando ai diritti domestici sconosciuti e calpestati, alla spietatezza di strappare di grembo alla madre un figlio amatissimo, alla violenza di che la gente giudaica diviene vittima, al pericolo, anzi alla certezza che domani o doman l'altro tutti i bimbi degli Ebrei, saran di soppiatto battezzati pel zelo indiscreto delle fantesche cristiane (come può vedersi alla frequenza di questo caso, che si avvera ogni tre o quattro lustri), alla umanità, ai lumi, alla civiltà, del secolo XIX, che non può, senza smentire se stesso, tollerare di tali scandali, ed a somiglianti altre ciurmerie da cerretani.

IV.

Disposizioni del piccolo Neofito, e se compatibili col diritto paterno.

Le quali nel presente caso hanno avuto questo almeno di utile, che fornirono bella occasione di chiarire nel piccolo neofito una così limpida e piena cognizione del nuovo suo stato, un sentimento così fermo di perseverarvi a qualunque costo, una così tranquilla volontà di rimanersi lungi dai suoi, benchè a lui tuttavia carissimi; che chiunque ha fiore di senno e lume di fede non può non riconoscervi una operazione speciale e segreta della grazia; e quei medesimi suoi sensi potrebbero in certa guisa attestare del Battesimo da lui ricevuto. Esso ha dato ragione di sè a personaggi ragguardevoli, ad ecclesiastici, a laici, a dignitarii, a diplomatici che lo hanno interrogato, ai medesimi suoi genitori che a loro grande agio e moltissime volte lo hanno visto, abbracciato e conversato con lui; ed in tutte queste circostanze non ha mai balenato un istante, eziandio che si tentasse di divertirne il pensiero e commuoverne gli affetti; e sempre la sua conclusione è stata questa in sentenza: «Amo la mia famiglia, sarei beato di stare con lei, se fosse cristiana; e prego Dio che divenga; ma fin che non è cristiana, supplico di non essere abbandonato alla seduzione che sicuramente ne avrei». E che questi suoi timori siano fondatissimi si raccoglie pur troppo dal contegno medesimo dei genitori, i quali fanno le disperazioni, non tanto perchè ad essi è stato temporaneamente sottratto uno degli otto loro figli: che pur così ne restano sette in casa; quanto perchè lo ha acquistato la Chiesa cattolica; e sarebbero contenti di vederlo in Babilonia od in Garizim, quando gli potessero radere dalla fronte l'augusto carattere, ond'è indelebilmente segnato. Egli medesimo il piccolo Edgardo ci contava poche sere sono, come in quel giorno stesso la madre abbracciandolo gli avea strappato di petto la medaglia della B. Vergine, dicendogli: «Tu sei Ebreo ed Ebreo devi morire», ed io, ripigliava il bimbo, io per rispetto ho taciuto; ma quante volte essa mei diceva, e tante io ripeteva in cuor mio: io sono Cristiano per grazia di Dio, e Cristiano voglio morire. Talmente che nel presente caso fanno a fidanza coll'altrui imperizia quei che propongono la tesi in questi termini: si deve il figlio rendere al padre che lo domanda? In questa generalità di termini, la risposta non può essere dubbia, anzi vi dirà che non pare si deve rendere, ma che non si dovea togliere. Pure la quistione non è

quella; la tesi si dee proporre in questi termini: al padre ebreo si dee rendere il figlio cristiano, sì che quegli possa liberamente abusare della paterna autorità, per farne un apostata? Posta così la quistione, egli basta il senso comune ed un poco di fede soprannaturale per rispondere che non si può, non si deve, e sarebbe crudeltà inumana il farlo, massime quando il figlio medesimo ha discernimento che basti a conoscere il pericolo, ed implora presidio e schermo contro di quello. Che se quell'autorità è conferita dalla natura al padre non a profitto di lui, ma a bene del figlio; come vi può venire in capo che se ne debba a lui lasciare intero l'esercizio, quando è quasi certo che questo tornerà non a bene, ma a suprema ruina del figlio? E non dispone la legge civile che al padre snaturato e micidiale si sottragga il figlio per assicurarne la vita? E perchè dunque sarà ingiusto fare per la vita eterna di una creatura umana quello che parrebbe giustissimo, quando si facesse per la vita temporale di lui? Ma che volete? noi non sappiamo come stiano a senso comune i barbassori che si sono arrogato il diritto d'intromettersi di questo fatto, di parlarne ex tripode, quasi il mondo, anche in opera di giustizia naturale, debba dipendere dai loro oracoli; ma il certo è che, a giudicarlo dalle loro parole, non pure non hanno la fede, ma non ne conoscono con qualche accuratezza nè anche i primissimi insegnamenti. Qual meraviglia dunque che non sappiano veder giustizia in un fatto che, ad apparir giusto, richiede essenzialmente un dettame della fede? qual meraviglia che a giudicare lo stesso fatto si sieno così recisamente partiti i Cristiani da quei che non sono; sì che dove questi sostengono che esso è una violazione intollerabile della naturale giustizia, quelli affermano che è atto di carità e di giustizia, sì che saria colpa il fare altrimenti?

V.

Doppia maniera di giudicare il fatto. Scusa e torto degl'Infedeli.

La quale non pure diversità, ma assoluta contrarietà di giudizi intorno allo stesso fatto si origina appunto dai contrarii principii onde si muove; essendo manifesta che ad altra illazione dee riuscire chi tiene la fede cristiana per una favola, ad altra chi la tiene per cosa reale e divina. Il perchè, volendo rispondere alle obbiezioni mosse al fatto di che ci occupiamo, non è possibile dare la medesima risposta ad opposenti di tanta diversa ragione; e così noi, all'intento di chiarirne ogni sua parte pienamente, dovremo esaminare la quistione sì a rispetto di chi non crede, sì a rispetto di chi ci crede. E cominciamo dai primi.

Egli è manifesto che se altri, nell'atto semplicissimo di versare un po' d'acqua in capo ad un infante, pronunziando alquante parole, non vede nulla che non sia naturale e comunissimo, è manifesto, diciamo, che costui si dovrà stupire che altri vi scorga e vi creda effetti interni, invisibili, soprannaturali, che vengono a modificare non solo l'anima di quell'infante, ma eziandio le sue relazioni esteriori colla società in cui è nato; e vi sarebbe ingiustizia a pretendere che quei primi discorressero ed. operassero in conformità di una fede che non conoscono. Tali sono gli Ebrei, i Gentili, i Maomettani ed universalmente gl'infedeli, la cui cecità conferisce loro lo sventurato privilegio di ridersi della luce, senza meritane verun rimprovero dai veggenti, i quali ne debbono pigliar cagione piuttosto di compatirli e di pregare per essi. Se gli scrittori del Débats, del Times, dell'Allgemeine Zeitung e dei loro pari si acconciano ad essere aggregati nel coloro numero, noi non abbiamo nulla a ridirne, e della presente quistione non ci vorremmo occupare con essi più di quello che faremmo con un cieco nato, il quale volesse disputare di colori, d'iridi e di dipinti. Non credeste però che con questo essi avrebbero ragione, eziandio ipoteticamente parlando, e che da quella ipotesi non ne seguirebbero delle conseguenze da farli strillare peggio che non fanno, e da mandarne proprio al fondo la causa loro.

Se essi non ammettono l'efficacia del Battesimo, noi non sappiamo che dovrà divenire il loro Cristianesimo, stante che di questo, quando sia il genuino, il Battesimo se non è il fondamento, è certo la porta unica per entrarvi. Il loro

Cristianesimo è obliterato, resta nullo, in quanto la ragione formale della Fede, la quale ragione per tutti i dommi è la stessa, non permette rigettarne uno, senza rigettarne alla stess'ora tutti gli altri, siccome creduti per fede, intendiamo; chè per naturale discorso niuno vieta che altri ne ritenga quella parte che più gli talenta. E questa appunto è la nostra ipotesi, nella quale supponiamo che gli oppositori abbiano ragione delle loro meraviglie, solo perchè non ci credono, alla maniera appunto che interverrebbe ad un Ebreo, ad un Pagano, ad un Maomettano. Ma allora se da una parte gli compatiamo, potremmo dall'altra chiedere da essi a tutto diritto che smettano quell'altezzoso sussiego, onde ci parlano del loro Cristianesimo, della civiltà cristiana, della missione incivilitrice di Cristo e di non sappiamo che altre lustre, onde è oggi di moda camuffare un razionalismo ignorante e superbo. Il giornale dei Débats c'invita a considerare la quistione au point de vue Juif; e noi, senza farci pregare, gli concediamo che a quel punto di vista, il Battesimo è una vanità ed una commedia: e bene sta. Ma allora chiediamo noi; con quale diritto volete voi imporre codesta vostra opinione a tutto il Cristianesimo, obbligandolo ad operare in conformità di quella, quasi il Battesimo fosse appunto una vanità ed una commedia? Se la graziosa regina d'Inghilterra nel suo Consiglio reale, in occasione dell'affare del signor Graham, definì che il Battesimo non avea alcun effetto, e la Chiesa stabilita aggiunse senza zittire quell'articolo ai trentanove comandati già dalla vergine Lisabetta: tal sia di lei. Ma dugento milioni di Cattolici, coll'augusto loro Episcopato e con alla testa il successore di Pietro, fedeli al Vangelo, alle tradizioni, ai Concilii ed alla dottrina ed alla pratica della Chiesa universale, credono e crederanno precisamente il contrario; ed è per lo meno sovranamente, ridicolo, che un pugno di scribacchiatori debbano venire insegnare alla Chiesa ed al Papa il modo, onde si debba intendere il domma, ovveramente chiarirlo della maniera, onde si debba operare conforme a quello, senza ledere la naturale giustizia. Che in tutti i tempi vi siano stati scredienti ed infedeli, la cosa è pur troppo vera: e sarà sempre vera, anche dopo venti altri secoli di progresso. Ma che le costoro ciance abbiano a destare l'attenzione di mezza Europa e quasi commuoverla, questo è privilegio del nostro tempo, ed attesta quell'aura di naturalismo, onde tante menti sono state, senza forse neppure avvedersene, comprese.

VI.

La Chiesa rispettò e tutelò il diritto paterno, ma non potè farlo essenziale condizione del Sacramento.

Nè si opponga che, supposta pure nella Chiesa la facoltà di ordinare la sua legislazione in conformità delle proprie credenze, da ciò non segue che possa violare il diritto del padre battezzandone, lui renitente, il figliuolo. La Chiesa per fare questa scoperta non ha dovuto aspettare il secolo dei lumi, e molto meno l'erudizione dei giornali francesi, inglesi ed alemanni. Essa lo sta insegnando da parecchi secoli; e quando neppur si pensava al piccolo neofita, la Civiltà Cattolica, prendendo appunto le difese del diritto paterno contro una vera specie di violazione, lo asseriva nel modo più espresso, citando a piè di pagina un lungo testo di S. Tommaso, che lo conferma. Signori si! la Chiesa ha sempre proibito che si battezzassero gl'infanti degl'infedeli, renitenti i genitori; e lo ha proibito appunto perchè credeva nella validità del Battesimo amministrato, anche a quella maniera, talmente che la proibizione medesima può essere uno dei cento argomenti a dimostrare che essa lo tenne sempre per valido. Ma supposto che quella condizione del consenso paterno non sia stata fatta da Cristo essenziale alla validità del Sacramento, come vi può venire in mente che il diritto paterno, violato nel non mantenerlo, possa renderlo invalido e nullo? Anche il lasciare andare un manrovescio in volto al prossimo viola l'altrui diritto, e la Chiesa proibisce quella, come tutte le offese e le lesioni della persona altrui. Ma dato il caso che il manrovescio sia stato applicato, esso rimane valido altrettanto che se vi fosse stata aggiunta un'indulgenza plenaria, e non vi è potenza che valga a disfarlo. Domandiamo scusa della trivialità del paragone in riguardo al bisogno di spiegare la necessità di un effetto nell'ordine della grazia, colla necessità di un altro effetto nell'ordine della natura: ambedue congiunti ad una violazione del diritto altrui.

Codesti signori non sanno o fingono di non sapere che i Sacramenti, quanto alle loro condizioni essenziali ad essere efficaci, non sono stati istituiti dalla Chiesa o dai Papi, ma da Cristo Redentore. Il solo che potea la Chiesa era il provvedere che nello amministrarli non si ledessero i diritti dei terzi; e nel caso del Battesimo l'ha fatto ab immemorabili colla ricordata proibizione, ed eziandio con pene comminate ai trasgressori. Appena ne ha eccettuato i casi

della imminente morte o del totale abbandono dell'infante, perciocchè, stando per cessare nel primo il diritto del padre e nel secondo avendovi egli stesso con manifesta e più che bestiale barbarie rinunziato, la Chiesa ha pietosamente consentito che col salutare lavacro si potesse provvedere alla vita eterna della creatura; e l'opera della Santa Infanzia, così cara alla fede nascente dei nostri bambini, è tutta poggiata sopra quella pietosa condescendenza della Chiesa; la quale mostrò anzi averla confortata colle Indulgenze che ha aggiunte a quell'opera. Ma salvo quel caso, la proibizione è gravissima ed universale. Tuttavolta un Battesimo amministrato contro quel divieto può essa ben tenerlo per illecito ed anche per colpevole, ma non è in sua facoltà il tenerlo per invalido. Tenendolo adunque per validissimo, la Chiesa deve accettarne tutte le conseguenze ed operare in conformità di queste, sotto pena di tradire la sua divina missione sulla terra. Ora conseguenza immediata di quel Sacramento è che il bambino è membro della Chiesa stessa per la rigenerazione alla grazia, e sopra di lui, a nome di Cristo, essa ha acquistato un diritto superiore ad ogni umana attinenza; ed a lei spetta il tutelarlo e farlo valere. E come può farlo valere altrimenti, che assicurando il cristiano allevamento del battezzato? e con qual fronte si potrà pretendere che il Capo visibile della Chiesa, abbandoni un'anima innocente e battezzata, la quale, per un divin Sacramento, è già sua figlia ed è spiritualmente entrata nella famiglia fortunata dei credenti?

Le quali considerazioni noi intendiamo benissimo che, sotto il punto di vista giudaico (*au point de vue Juif*), non conchiudono nulla, ma bene possono conchiudere o convincere gl'infedeli che la Chiesa, supposta la sua credenza, non può operare diversamente da quello che fa, anzi li dee convincere che così dovrebbe operare qualunque Governo veramente cristiano. Or questo convincimento mostra ad evidenza il torto che hanno gli Ebrei di lamentarsi in questo caso, se non come figli di Abramo, certo come sudditi di Governi cristiani, e cittadini di cristiana città. E per parlare del solo caso presente, forse che ignoravano i coniugi Mortara che questa e non altra è la legislazione vigente nello Stato pontificio? lo ignorano forse i tanti altri che vi dimorano? Quando essi dunque o si stabilirono in Bologna o vi rimasero, se ne sono oriundi, essi, secondo le norme legali furono sommessi a tutte le leggi che vi sono in vigore, e furono riputati averle tacitamente accettate. Certo, quando fossero parute loro troppo dure, erano nella piena libertà di andarne altrove, e non mancano paesi in questo mondo, dove non si farebbe in nessuna guisa ciò

che, fatto in questi Stati, fa tanto inarcare le ciglia, come a cosa mai più non vista. Ma essi ed i loro consorti di credenza, se vogliono rimanervi, hanno mal garbo a pretendere che vi si modifichi la legislazione a comodo della gente giudaica.

E vi è ancora di più: la Chiesa ha avuta tanta preveggenza e tanti discreti riguardi, perchè non avvenisse ciò che essa non potrebbe disfare, quando fosse avvenuto, e che la obbligherebbe a passar sopra alla paterna autorità, che non paga a quella proibizione, ha inibito agli Ebrei di tenere al loro servizio persone cristiane, ed a queste ha strettamente raccomandato di non addirsi stabilmente ai servigi di famiglie ebreë, e ciò perchè lo zelo mal consigliato di alcuna di esse non le sospingesse a fare quello, a cui non si potrebbe porre riparo, che con un taglio alquanto acerbo. Ora nel nostro caso i genitori del piccolo convertito trasandarono manifestamente quelle prescrizioni, ordinate appunto ad assicurare i loro diritti. Di niuno dunque si possono lamentare se, seguito il fatto, si sia proceduto all'applicazione di una legge, la quale essi, come Ebrei, non sono certo tenuti ad intendere secondo il vero suo spirito, ma alla quale sono singolarmente strani, quando intendono di sottrarsi a furia di lai pietosi, di chiacchiere giornalistiche, d'insistenze più o meno rispettose dalla parte di rabbini, di giudei, di giudaizzanti e di quella turba di scredenti, i quali, purchè si faccia onta alla Chiesa cattolica ed al supremo suo Capo, farebbono comunella non che cogli Ebrei e coi Turchi, ma col diavolo.

Fin qui, come il lettore avrà potuto osservare, noi ci siamo ristretti a discorrere cogli scredenti di ogni ragione, che non riconoscono nessuna efficacia nel lavacro battesimale; ed abbiamo mostrato che se essi nell'affare del piccolo neofito hanno il diritto di non capirne le cagioni, non hanno nessun diritto d'imporre al Cristianesimo l'operare secondo la cecità ed ignoranza loro, e molto meno hanno il diritto di lamentarsi della paterna autorità violata. E qui potremmo fermarci. Nondimeno abbiamo ragione di credere che molti Cattolici, benchè non osino riprovare il fatto apertamente, non se ne sanno rendere una piena ragione, vi veggono addensate attorno non so che nebbie e, mentre par loro vedervi qualche sconcio in detrimento della paterna autorità, temono conseguenze ruinosi pei diritti della gente giudaica. A tutte queste apprensioni e paure noi ci studieremo di soddisfare qui appresso.

VII.

I Cattolici non possono che cercare la verità del seguito Battesimo

Fin qui, oltre all'esposizione del fatto, ne discorremmo non certo supponendo di parlare con increduli od infedeli, quali per fermo non sono i nostri lettori; sì veramente parliamo di ciò che gl'increduli e gl'infedeli ne hanno pensato e detto, e chi sa per quant'altro tempo seguiranno a sfringuellarne. E, se il veder nostro non erra, ci pare di aver mostrato fino alla evidenza che, se essi nella loro ignoranza possono trovare una scusa dei falsi giudizi che recano intorno al fatto, non possono in nessuna maniera trovarvi un diritto a pretendere che il Cristianesimo modifichi la sua legislazione, secondo la loro infedeltà e miscredenza. Ora per compimento della materia ne vorremmo trattare supponendo di avere a fare con persone cristiane, colle quali intendiamo che la condizione dei tempi rende necessario il procedere anche per via di ragione. Certo ad esse dovrebb'essere bastare il sapere che così ab antico ha ordinato e praticato la Chiesa. Ma che volete? a forza di convivere coi razionalisti, col perpetuo leggere i loro libri ed i loro giornali, coll'abitudine contratta di distinguere, anzi di separare la Chiesa dallo Stato, la fede dalla ragione, la teologia dalla filosofia, il giure canonico dal civile, siamo divenuti a tale, che eziandio molti Cattolici, come prima la Chiesa insegna od opera alcuna cosa un po' vigorosa e che si strania alquanto dalla natura, e tosto si mettono in sospetto, aombrano, vogliono vedere e toccar con mano la sua competenza, temono che invada i diritti dello Stato, della famiglia, dell'individuo, tengono in somma sospeso il giudizio, fin che non siano ben persuasi che col resistere ipsi sibi damnationem acquirunt . Oh! questo poi no! eretici non mai! essi vogliono essere credenti: solo aspirano al vanto di non passare per credenzoni.

Questi nel fatto del piccolo neofito non si ardirebbero certo riprendere apertamente la Chiesa, e molto meno cantare a coro coi volteriani e coi Giudei di oltremare ed oltralpe. Alla larga! sono Cattolici, e se ne gloriano. Ma neppure vi veggono molto chiaro, crollano le spalle, stringono i denti, e quasi incresce loro che siasi andato a stuzzicare quel vespaio, in ogni caso arrossiscono nel vedere il gendarme mescolato a queste faccende di sacrestia, e non san capire come per un bimbo settenne, che resti o no ebreo come nacque,

si abbia ad eccitare un sì grande tafferuglio: il più, a cui la loro deferenza per la Chiesa possa stendersi, è un rispettoso silenzio. E per coloro che pensano a questa maniera noi vorremo soggiungere alcuna cosa colla speranza che questa possa satisfar meglio il desiderio, e forse ancora il bisogno di parecchi dei nostri lettori.

Ora le due sole cose, che si potrebbero anche da un Cattolico volere che siano molto bene cerche ed esaminate nella presente materia, sono il fatto dell'essersi davvero amministrato al piccolo Edgardo il Battesimo, e dell'essersi questo validamente amministrato. Certo se l'uno o l'altro non fosse, crollerebbe ogni diritto della Chiesa, il quale appunto in quel fatto ed in quella validità ha il suo fondamento; e i più accorti tra gli avvocati dei coniugi Mortara a ciò massimamente rivolsero ogni loro sforzo. Ora il primo passo che fece la Congregazione romana fu lo stabilir bene quel fatto con le indagini più accurate, coll'esame accompagnato da giuramento delle persone che vi ebbero parte, le quali, per una felice congiuntura furono parecchie; quando, al compimento dell'opera non se ne richiedendo che una sola, alla giuridica pruova di quella potrebbe a rigore bastare anche un sol testimonio. Ora sarebbe strano che in Francia ed in Lamagna, per voci vaghe ed incerte, si sapesse quel fatto meglio che in Bologna ed in Roma, dove ne fu compilato e studiato un regolare processo. E sarebbe la prima volta che il giudizio di un tribunale legittimo e competente si tenesse meno autorevole, che non le voci vaghe della moltitudine o le asserzioni arbitrarie delle persone interessate. Il più ed il meglio che i genitori abbiano potuto recare in mezzo ad infermare quel fatto, è stato un attestato del dottor fisico dichiarante quella malattia dell'infante, per la cui occasione gli si dicea amministrato il Battesimo, non essere stata mortale. Ed a supporre che per cosa avvenuta sei anni addietro la memoria abbia servito bene quell'egregio medico, la sua attestazione non proverebbe altro, se non che la fantesca si sarà ingannata nel giudicare il bambino in prossimo pericolo di morte. Ma ciò che fa all'avergli essa realmente amministrato il Battesimo? Sì che tutta la quistione si restringerà alla efficacia e validità di questo.

E supponendo qui di discorrere con Cattolici, questi non possono esitare un istante intorno al giudice della validità di un Sacramento, nè potrebbero pensare neppure in sogno che quel giudizio competa ad altri che alla Chiesa ed al supremo suo Capo. E se noi da lei sappiamo che sonovi dei Sacramenti; da lei ne conosciamo le cagioni e gli effetti, da lei abbiamo prescritta la maniera

ed i riti per amministrarli; staremo a vedere che filosofastri scredenti e Giudei e protestanti si arroghino essi il diritto di definire che s'abbia a fare così o così, e che nel tal modo si ottiene l'effetto sacramentale e nel tale altro non già! Ora la Chiesa coll'insegnamento e colla pratica avendo definito che alla validità del Battesimo non vi vuole altro che la materia debitamente applicata, la forma, ed in chi l'amministra la intenzione di fare ciò che Cristo ha ordinato, o piuttosto quello che fa la Chiesa, a cui può venire in capo di volerci per quarta essenziale condizione introdurre la volontà paterna, quando non la vi avendo posta il suo Divino Istitutore, la Chiesa non ve la riconobbe giammai? Non ignoriamo che qualche dottore ha opinato, o piuttosto ha fatto mostra di opinare per quella necessità; e tutte le cure, onde in occasione di questo fatto sono state frugate le biblioteche, appena sono riuscite a farne recare in mezzo un tre o quattro, e di nome oscuro. Ma oltrechè di questi medesimi il Pontefice Benedetto XIV insegnò, essi parlare della licitezza e non della validità; eziandio ammettendo che intendessero di questa seconda, che ne vorreste concludere, se il ciel vi salvi? E staremmo freschi se bastasse la opinione di due o tre dottori privati, e quella neppur sicura, per metterci in forse sopra gli insegnamenti e le pratiche della Chiesa! Che se quelle due o tre supposte autorità sembrano agli oppositori la così gran cosa, perchè non dovremo noi tenere per tanto maggiori, non che le venti e le trenta, ma le dugento e le trecento, e di dottori di ben altro polso che non sono i primi? Nel resto per noi Cattolici non sono i dottori che propriamente fanno autorità divina, ma è la Chiesa; e quelli in tanto hanno peso sulle nostre bilance, in quanto sono conformi alle dottrine di questa.

VIII.

Consenso dei genitori nel Battesimo espresso dai padrini.

Una delle cose meno misere che il Débats ha registrato nei suoi fogli in questo tafferuglio giornalistico pel piccolo neofito, è il concludere, che egli fa, il bisogno del consenso paterno alla validità del Battesimo da questo, che nell'amministrazione di esso la Chiesa lo fa chiedere a nome dell'infante dai padrini, i quali veramente rappresentano i genitori del battezzando. Questa è obbiezione che onora grandemente l'acume ed il valore teologico del Débats, e la quale noi abbiamo intesa muovere più volte dai fanciulli, a cui s'insegnava il Catechismo. E la risposta da darsi a quel magno giornale non può essere diversa dalla data ai fanciulli che imparano il Catechismo; che cioè i riti, onde col processo del tempo è stata circondata l'amministrazione di quel Sacramento, non ne costituiscono l'essenza, la quale rimane intera, efficace e validissima, quando pure tutti quei riti si trasandassero per necessità, e sia pure per oscitanza e per colpa. Anzi se nulla pruova quel rito, pruova appunto il gran capitale, in che la Chiesa ha sempre tenuta la paterna autorità, in quanto che ha voluto che avessero parte precipua nelle ceremonie, che accompagnano la spirituale rigenerazione dei proprii nati, quelli che furono i prossimi autori della loro generazione carnale. Ma fare entrare quella condizione nella essenza del Sacramento, già fu detto più sopra, non è e non fu mai in potestà della Chiesa, siccome quella che dei Sacramenti non è istitutrice, ma ministra. Talmente che, in ultima conclusione, il Battesimo amministrato ad un infante anche senza la più piccola cerimonia delle prescritte, anche di soppiatto, anche contro la volontà dei suoi genitori, poniamo pure che possa essere illecito, quando non vi occorre imminente pericolo di morte od abbandono, è valido, efficace quanto qualunque altro. E così supposto il fatto dell'essere stato certamente conferito il battesimo al piccolo Edgardo, supposto che sia stato ancora validamente, perchè mantenevi le condizioni essenziali, questi è cristiano, cattolico, apostolico, romano nè più nè meno di quanti si onorarono mai di questo nome, ed il suo spirituale lavacro, compiuto da una fantesca trilustre, forse col battito in cuore e colla mano tremante, come quasi di chi perpetrasse un delitto, non ebbe effetti men preziosi dell'amministrato in

questi ultimi tempi, in mezzo allo splendore di tante pompe, agli augusti eredi delle due maggiori corone di Europa.

IX.

Se e da chi si violino i dritti domestici.

Ora qui appunto dimora il groppo del nodo, se nodo è, intorno al quale, se sono compatibili gli scredenti volteriani e gli Elbrei che si scandolezzano e strabiliano, ad un vero Cristiano non è permesso neppure l'ombra della meraviglia o del dubbio. Perciocchè supposto che questa creatura settenne è battezzata, la quistione del se debba lasciarsi al padre israelita, si traduce in quest'altra: un battezzato dovrà essere Cristiano od Ebreo? che finalmente l'uomo sarà quale lo avrà fatto la sua educazione. Pertanto questo è appunto quello che vuole la Chiesa. A lei rileva ben poco che il piccolo Mortara stia in Roma od in Bologna, stia in casa od in collegio: quello che a lei rileva supremamente è che resti Cristiano, o piuttosto che non sia da una educazione giudaica quasi sforzato a diventare Ebreo, in onta del ricevuto Sacramento. Ciò è sì vero che quando la Chiesa ha potuto avere morale certezza dell'essere cessato questo pericolo, non ha trovato in qualche raro caso difficoltà di permettere che il figlio battezzato convivesse col padre israelita; e vi è memoria di qualche esempio in tale materia . Ma stando sul generale, deh! come può tenersi per moralmente possibile che quel bambino, crescendo in famiglia giudaica, possa essere allevato conforme alla sua nuova condizione? Supposto che ciò sia moralmente impossibile, come la Chiesa non avrà il dovere di fare tutto che può, affinchè il cristiano allevamento del bimbo sia assicurato? E supposto quel dovere ingiunto a lei da Dio, come non avrà ella il diritto a fare ciò che all'adempimento di quel dovere è indispensabile?

A queste interrogazioni debbono rispondere i declamatori fanatici sopra le crudeltà romane, piuttosto che intenerirsi ed eccitare le lagrime delle dame sentimentali sopra la sventura di una madre desolata e di una famiglia in lagrime. Noi veramente non crediamo che nel nostro mondo questa sia la sola e la prima madre desolata o famiglia in lagrime in conseguenza di un grave dovere che altri abbia dovuto compiere: e fosse in piacer di Dio che madri e famiglie non fossero in lagrime, che per necessaria conseguenza di compiuti doveri! Ed in un tempo in cui è fresca ancora la rimembranza di un potente che, strappando dalle famiglie ancor principesche i teneri nati, li mandava in terra straniera a pericolare nella fede dei padri loro, in un tempo che ha visto

intere popolazioni da un braccio di ferro partite, loro malgrado, dalla cattolica unità; in un tempo che ha deplorato i figli dei soldati cattolici, caduti nella guerra indiana, sedotti e strascinati, col danaro dei Cattolici, dalla Inghilterra anglicana ad essere educati nella eterodossia, abbominata dagli spenti loro padri e dalle vedove superstiti; in un tempo, in cui si veggono molti Governi invadere talmente la educazione e la istruzione, che ai genitori appena restano le parti di meri esecutori; in questo tempo, diciamo, cade proprio opportunissima non sappiamo bene se la commedia o la tragedia che si sta giuocando dall'Europa filantropica ed umanitaria, commossa fin nelle viscere all'immane e miserando spettacolo di un bambino di razza giudaica, il quale, divenuto cristiano, è messo in un collegio cristiano dal Santo Padre? Chè al trarre dei conti la barbarie usata colla famiglia Mortara è quella che innumerevoli famiglie affettuose ed agiate usano con loro stesse e coi proprii nati, quando si risolvono di collocarli in case di educazione; e se differenza vi occorre, essa è solo che queste debbono pagare della loro borsa, laddove per quello è il Santo Padre che ne farà le spese; e pensate se Egli non vorrà altresì provvedere all'avvenire di quel piccolo convertito! Vi sappiamo dire che moltissime famiglie toccherebbero il cielo col dito se una somigliante barbarie fosse usata inverso di loro; soprattutto che al fanciullo non è disdetto di mantenere vive coi suoi parenti tutte le attinenze e le relazioni che i collegiali sogliono avere colle rispettive loro famiglie. Sì che, a porvi ben mente, è manifesto che tutte quelle disperazioni e querele e lagrime, coll'eco che loro fanno dai quattro venti i nemici del Pontificato e della Chiesa, non hanno per motivo il figlio sottratto ai genitori, ma sì veramente l'essersi quello già fatto cristiano. Anzi, poichè quella non è gente da pigliarsi molto pensiero di un Cristiano di più o di meno che sia nel mondo, forse il vero motivo del baccano è l'idea agitatrice e rivoltosa che si appiatta sotto codeste lustre, e la quale con foga affannata coglie a volo qualunque occasione si porga da gettare l'onta e la calunnia su tutto ciò che si attiene al Cattolicismo ed a chi n'è il rappresentante vivo sulla terra.

Ma in ogni caso (si dirà) ne resta violato il diritto paterno, essendo manifesto che eziandio il beneficio non può farsi a chi non lo vuole. Ma se quei signori han tanto zelo per la paterna autorità e pei diritti della famiglia, noi già mostrammo sopra, che da un pezzo non mancano in Europa occasioni da esercitarlo, e per fatti bene altrimenti gravi, che non è quello del piccolo neofito.

Ma essi al potente lambirono codardamente le piante; delle apostasie nordiche, estorte alla debolezza indifesa, fecero vista di nulla sapere, alle violenze ed alle seduzioni anglicane ebbero la sfrontatezza di ghiribizzare non so che scuse, e dello Stato padrone delle anime e dei corpi di tutta la generazione adolescente sono essi gli avvocati obbligati e spesso pagati, e tutta la loro tenerezza si commuove sul capo del piccolo Edgardo, a cui si vuol fare la suprema ingiuria di educarlo secondo l'augusto carattere che gli fu indelebilmente impresso nell'anima dal salutare lavacro! Gli sconsigliati e milensi che non sanno essere con garbo neppure ipocriti!

X.

Non è violato il dritto, ma resta eliso da un maggiore.

Se non che parlando qui con lettori cattolici, dobbiamo ammonirli che essi male userebbero qui la formola di dritto violato, e solo potrebbero dirlo eliso o colliso da altro smisuratamente più poderoso. Ora qual cosa più comune e più vulgare in ogni maniera di società, che questa collisione di diritti, per la quale uno resta in certa guisa obliterato e inefficace per la manifesta prevalenza di un altro, soprattutto allorchè questo è di ordine superiore? Ed a quale altro principio, se non a questo, si appoggia non diremo solo tutta la ragione penale, ma eziandio le cerne forzose che strappano davvero i giovani ai loro focolari ed alla tenerezza dei cari parenti, non già per collocarli in collegio, ma per mandarli ad affrontare a le lance dei Cabili negli adusti deserti dell'Africa o le artiglierie russe sulle sponde insalubri della Tauride inospitale? Direte che i diritti della paternità devono cedere innanzi agl'interessi generali della nazione; e noi non replicheremo verbo, quantunque ci sarebbero a fare non pochi comenti sopra le intollerabili esorbitanze, alle quali la moderna Statolatria ha sospinto molti Governi, che, coi pretesi interessi della nazione, appena lasciano diritto individuale o domestico, sopra cui non faccian man bassa. Ma questo nostro tacerne per ora non ci toglie il diritto di farne un'applicazione che va a capello al caso che discorriamo. Supposto che pel Battesimo accertato si sia chiarito un verissimo diritto di paternità divina sopra l'infante che ne fu soggetto, sarebbe stranissimo che a questa nuova paternità di ordine cotanto eccelso non si voglia concedere quella prevalenza, la quale agl'interessi generali della nazione si concede con tanta larghezza. Tant'è! anche sotto codesto aspetto potrebbe considerarsi la quistione. Trovandosi quelle due paternità (l'umana e la divina) in così risoluta opposizione, per colpa della umana ignoranza o malizia, che l'una non potrebbe mantenersi senza scemarne l'altra, sì che il conservare interi i diritti di chi generò l'infante alla terra riuscirebbe, con morale certezza, a sconoscere e calpestare i diritti di chi rigenerollo al cielo, egli basta un fil di fede e di senso comune per intender a quale dei due diritti bisogna lasciare la prevalenza. Essendovi poi una manifesta prevalenza di dritto in cosa che ha il suo lato esteriore, qual meraviglia che v'intervenga il braccio secolare per farlo prevalere nel fatto? O

credete che un diritto della Chiesa, abbia ad essere dall'autorità civile e cristiana meno considerato e sostenuto, che la riscossione delle imposte e il pagamento dei debiti, per le quali bisogne i gendarmi intervengono assai più spesso di quello che vorrebbero i debitori?

Nè ci pare che sia uopo fermarsi sopra quell'altra difficoltà, che altri ha voluto muovere, intorno alla prima radice di quel diritto acquistato, in questo caso, dalla Chiesa sulla creatura battezzata e per lei da Cristo medesimo. Possibile! ci vengono dicendo che per la ignoranza, l'imperizia ed eziandio per la colpa di un terzo possa altri acquistare un vero e legittimo diritto! E quale difficoltà per vita vostra! Certo dalla ignoranza, dalla imperizia e dalla colpa per loro medesime non si può acquistare alcun diritto, se non fosse quello di essere compatito dalle anime buone. Non così del fatto, a cui somiglianti condizioni andassero aggiunte. Quando dunque quello per sua natura fosse tale, che ingenera in un terzo qualche nuovo diritto, ed aggiungiamo ancora qualche nuovo dovere; questo e quello emergeranno sempre, come frutto dal proprio ramo, quale che finalmente sia stata l'atmosfera onde il ramo stesso fu circondato. E se una madre sconosciuta e snaturata vi abbandonasse in casa, voi inconsapevole, qualche misero frutto dei suoi furtivi amori, forse che non vi correrebbe debito strettissimo di provvedere comunque alla vita del trovatello, sì che vi fosse lecito di scagliarlo per la finestra, come una ciarpa vecchia? E se una mano ignota gettasse nel vostro campo una semenza che era vostra e fu poscia involata ad un possessore ingiusto, forse che non sarebbe vostra la messe che sorgesse da quella? Se dunque in questa mistica casa che è la Chiesa e tra il ricinto delle benedette sue mura si è trovata, comunque portatavi, un'anima vestita della stola battesimale; come i preposti a quella, e massime il supremo tra essi, non avranno dovere strettissimo di provvedere che l'avventurata conservi la nuova vita acquistata, non esca dal beato ostello e non muoia a quella grazia a cui venne rigenerata? Se in questo campo (chè ad un campo altresì è affigurata la Chiesa) una mano pietosamente rapace introdusse inosservata un germoglio, e fosse pure d'altrui; e quello gettò radice, si abbarbò, attecchì nel suolo amico, come mai il padrone del campo non vi avrà acquistato un verissimo diritto siccome cosa sua? e questo diritto come non prevarrà a quello di chi, avendo gettato il primo seme di quel germoglio, lo rivendicasse ora per suo?

XI.

Il Pontefice che separa il figlio dai parenti.

Ad onta di tutto vi resta sempre, anche forse nelle menti cattoliche, quella non sappiamo quale meraviglia, e quasi che non dicemmo quella specie di scandalo che sembra loro vedere in un Pontefice, il quale costituito vindice sovrano di tutti i diritti e giudice inappellabile di tutti i doveri, separa bruscamente un figliuolo dal padre e dalla madre! Egli che è il Vicario in terra di Colui che fu tipo unico d'ineffabile dolcezza e che, per asciugare le lagrime della vedovella di Naim, gli restituì il figliuolo, togliendolo per gran miracolo alle fauci della stessa morte! Tutto questo è verissimo; ma vi è qualche altra parola e qualche altro fatto di Cristo nell'Evangelio, sulle quali parole e sui quali fatti i nostri umanitari scredenti scivolano con isveltezza meravigliosa, come su tutto ciò che o non credono o non capiscono. Un Pontefice che separa l'uomo dal padre e dalla madre! che scandalo! Veramente noi Cristiani non dovremmo scandolezzarci al vedere che il Papa fa qualche volta quello che Cristo non solo fece, ma professò apertamente di essere venuto a fare. Si vada in S. Matteo al capo X, al versetto 35, e vi si leggeranno testualmente riferite queste parole come pronunziate dal Redentore. Avea egli detto: Non vi pensate che io sia venuto a mettere la pace in terra: no! io non venni a mettervi pace, ma coltello; e poscia, specificando quello, in che era propriamente posto quel coltello, tra gli altri effetti, anzi prima d'ogni altro effetto ne reca questo: Io venni a separare l'uomo contro il suo padre, ed il figlio contro la propria madre. Eccovi in termini il testo latino della Vulgata: Nolite arbitrari quia pacem venerim mittere in terram; non veni pacem mittere sed gladium; Veni enim separare hominem adversus patrem suum et filium adversus matrem suam. Qui non ci è da serrare i denti e fare il niffolo: queste parole sono parole di Cristo, e non è lecito di invocarne in dubbio la contenenza, sotto pena di rinnegato Evangelio. Gli Ebrei, che non vanno in là del vecchio Testamento, possono o ignorare quelle parole o non le capire; i libertini che, col loro Cristianesimo civile, in sustanza non credono nè al nuovo nè al vecchio, possono a loro grande agio o accusarle come crudeli, o sfatarle come disennate. Ma per noi Cristiani la cosa non può ammettere il menomo dubbio, e son pruova dello scaduto senso religioso codeste importune meraviglie che si fanno, al vedere che il Capo della

Chiesa fa una volta quello che l'Autore della Chiesa stesso ha professato sì altamente di essere venuto a fare. Veni separare. Di che dunque stupirsi se in questo caso il Papa ha separato e separa?

Nè ci è bisogno di richiamarci a mente il precetto del Decalogo: *Honora patrem tuum*. Il piccolo neofito se l'è cavata con miglior garbo, che non hanno saputo fare gli scrittori della Presse, del *Débais* e dello stesso *Constitutionnel*. Edgardo, settenne, che ha saputo del suo Battesimo da pochi mesi, al padre che persuadendolo a tornar con lui gli rammentava il precetto del Decalogo; rispose semplicemente: Sì, caro babbo! amarvi e rispettarvi con tutto il mio cuore; ma non posso ubbidirvi in ciò che è contro la legge di Dio. Forse che quei valorosi scrittori non hanno ali per levarsi a quell'altezza, a cui è giunta con ogni sicurezza quella creatura, dopo tre mesi d'istruzione cristiana? E pure quel nodo non si sgroppa altrimenti. Peccato che quei giornalisti non usino recitare il Breviario! ci risparmierebbero il recarne qui una mezza lezione, nella quale S. Gregorio, con precisione ammirabile e con forme nobilissime, esprime quel concetto medesimo che i lettori udirono con infantile semplicità suonare su labbra poco men che lattanti. E tutto si riduce a dire che, quando l'uomo ha acquistato per la grazia una figliolanza verissima a rispetto di Cristo, ogni altro ordine di doveri ed eziandio quelli della pietà filiale, deve tacere, come tosto il compierli recasse seco la iattura di quella figliuolanza celeste. Ecco come si esprime quel magno Pontefice. Dopo di aver detto che Cristo comanda perfino di odiare in certi casi i genitori e la moglie stessa, quando pure l'Apostolo avea prescritto l'amore a questa e l'onore da portarsi a quelli; chiede a sè medesimo: *Numquid aliud iudex nuntiat, aliud praeco clamat?* e soggiunge e risponde: Mai no! l'uno non ripugna all'altro comando, tanto solo che sappiasi discretamente distinguere caso da caso: *Utrumque agere per discretionem valemus*. Dobbiamo amarli fin che, come ci sono congiunti di sangue, ci sono altresì di fede; ma come tosto ci divengono avversi e ci si fanno inciampo nella via di Dio, ci è uopo fuggirli, come cui odiamo: *Eos qui nobis carnis cognatione coniuncti sunt et quod proximos novimus, diligamus: et quos adversarios in via Dei patimur, odiendo et fugiendo nesciamus*. Questo è il separare che Cristo fece i congiunti; questa è la spada che egli gittò tra loro; e se non è questo, noi non vediamo quale altro senso possano avere le parole registrate in S. Matteo. Se i filosofi umanitari e volteriani, come a precetti troppo duri, non ci si sanno accomodare, tal sia di loro: veggano di acconciarsi col Talmud o col

Corano; che per fermo l'Evangelio non fa per essi. Solo li pregheremmo di lasciare in pace quei che ci credono, e non rifuggono, colla divina grazia, di praticarlo, persuasi siccome sono che Cristo può ben comandare cose perfette ed ardue, impossibili e molto meno ingiuste, non può giammai. Ma seguitiamo a parlar coi Cattolici.

XII.

Un debole difeso, e Conclusione.

Eccovi pertanto un bimbo più che settenne, al quale basta l'intelletto per vedere e la coscienza per sentire l'imperioso dovere che gl'impone la condizione di Cristiano, qual sa di essere; e capisce benissimo che tradirebbe colpevolmente la propria fede, quando si lasciasse vincere dalle altrui suggestioni a rinnegarla. Ora vi parrebbe egli bello e generoso abbandonare questa povera creatura debole, indifesa, solitaria e gettarla nel mezzo di una famiglia giudaica, la quale, senza ambagi, si dichiara parata ad adoperare ogni argomento di lusinghe, di persuasioni, e forse ancora di violenza, per sospingerla con facile trionfo all'apostasia? Torniamo a chiedere: vi parrebbe bello e generoso mettere questo innocente a quella croce, a quel supplizio, a quella tortura che sarebbe il trovarsi perpetuamente a tu per tu colla tenerezza della madre, colla severità del padre, colle insistenze ed infestazioni incessanti di quanti mai lo circondano? Il piccolo Edgardo medesimo ci ha detto che, quando una somigliante sventura gl'incogliesse, egli da mane a sera non vorrebbe far altro che recitare gli Atti cristiani e persuadere i suoi fratellini ad imitarlo. Ma vede ognuno che queste disposizioni generose di un bambino farebbero, parlando secondo natura, certo naufragio, quando si trovassero alle strette colla ossessione domestica di tutti i suoi, che tenterebbero ogni estremo per espugnarlo. E tocca proprio ai parteggiani fanatici della libertà di coscienza il far voti, e strepitare anzi e minacciare, perchè quella libertà sia disconosciuta e torturata quella coscienza! La cosa è sì grave che qualche giureconsulto francese ha opinato che, standone eziandio al codice di quella contrada, il quale non è certo ligio al diritto canonico, potrebbe un Procuratore imperiale, a nome della legge, ottenere dal tribunale che il figlio fosse educato in casa cristiana, a solo fine di proteggere la debolezza inerme contro l'abuso della paterna autorità, la quale, la mercè di Dio, non è più presso noi padronanza assoluta, come fu nella cieca gentilità; ma dalle legislazioni cristiane ha ricevuto i suoi limiti ed i suoi rattenuti. Ora quello che farebbe un codice, che non riconosce il gius canonico, non lo farebbe il Capo supremo della Chiesa, la quale è stata e sarà sempre la protettrice nata di tutti i deboli oppressi e la barriera di ferro opposta a tutte le prepotenze dei forti?

Gran cosa! e che a questo secolo scredente e servo di abbietto utilismo basterebbe essa sola a rivelare la divina missione della Chiesa, quando esso non si fosse cavati gli occhi per non vederla! Per un povero bimbo settenne, germoglio oscuro di pianta parassita, al quale i grandi ed i potenti del mondo non volgerebbero pare un guardo, e pel quale non san comprendere come e perchè si debba menare cotanto scalpore; per questo bimbo un Sovrano augusto; un Vicario di Cristo, un Pontefice sommo si vede tranquillamente scatenare e fremere attorno tutti i pretesi organi della opinione libertina, che invoca pratiche diplomatiche, pubbliche rimostranze, interventi e non sappiano che altro; ed al tutto risponde con silenzio dignitoso e sereno: «Vada ogni cosa, piuttosto che torre a Cristo un'anima che Egli ha compera con sanguinoso riscatto». O noi non vediamo nulla, o questo è nuovo argomento che anche nel nostro tempo, e forse più nel nostro tempo, che in altri, la Chiesa cattolica è la sola, la più vigorosa, la più sicura tutrice della dignità personale; nuovo argomento, a cui va congiunto un nuovo trionfo della Chiesa stessa, dovuto meno alla solidità della pietra, sopra cui essa è fondata, che alla improvvida insania di chi, dandovi di cozzo, vi si volle infrangere .

Freeeditorial 